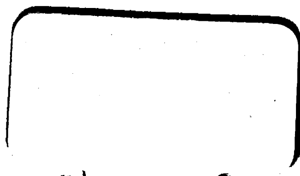






VITTORIO MALAMANI

IL SETTECENTO A VENEZIA

II.

LA MUSA POPOLARE



EDITORI
L. ROUX e C.
TORINO - ROMA

VITTORIO MALAMANI

IL SETTECENTO A VENEZIA

II.

LA MUSA POPOLARE



1892

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO-ROMA.

(1385)

AD

ALESSANDRO D'ANCONA

PROEMIO

« Quasi ogni sera in qualche luogo c'è ac- « cademia di musica, e il popolo s'affretta a « correre sul Canal Grande ad udirla con sempre « novo ardore. La frenesia dei Veneziani per « quest'arte è inconcepibile ». — Così scriveva da Venezia il presidente De Brosses, nell'agosto del 1739, in quelle sue limpide e spiritose lettere sull'Italia, che citano tutti i viaggiatori ed anche qualche storico moderno ([1]). Infatti, dei costumi e delle usanze italiane di quel tempo dà impressioni freschissime, originalissime, esattissime, se ne togli qualche piccola parzialità per il proprio paese, ed è fonte importante; ma bisogna dire che non aveva il sentimento del bello,

([1]) Cfr. *Lettres familières écrites d'Italie en* 1739 *et* 1740 - Paris, Didier, et C. 1869, pag. 193.

se potè giudicare il Palazzo Ducale « un vilain « monsieur, s'il en fut jamais, massif, sombre, « et gothique »; se potè dire la Basilica di San Marco « d'un gout misérable tant en dedans qu'en « dehors »; se degli antichi musaici che la impreziosiscono potè asserire che « on ne peut pas « rien voir de si pitoyable » ([1]). Non è danque maraviglia che la *frenesia* dei Veneziani per la musica non la comprendesse, pur dipingendone ottimamente i costumi.

Ben la comprese invece il dottore Carlo Burcey, che nella signorina Vernon Lee trovò una commentatrice intelligente ed arguta. Egli fu a Venezia nell'agosto del 1770, trent'un anno dopo il presidente De Brosses, e nelle due piazze di San Marco descrive: « chitarre, mandolini, vio- « lini, e voci in mezzo ai tavolinetti dei caffè ed « ai cantastorie, e la loro musica era migliore di « qualunque altra di strada »; — e prosegue: « i « gondolieri cantavano ottave del Tasso; barche « piene di musicanti; pei canali serenate squisite; « e fiumi di melodia che uscivano dalle finestre « aperte dei palazzi » ([2]).

Quanto fascino di poesia in tuttociò, ma insieme quanta tristezza!

([1]) Cfr. op. cit., pag. 174-176.

([2]) Cfr. VERNON LEE, *Il settecento in Italia.* Milano, Dumolard, 1882, vol. I, pag. 213.

Io non voglio, adesso, tuffarmi in una discussione per dimostrare che mentre le arti sorelle fioriscono rigogliose nella piena virilità d'un popolo, la musica, invece, assorge quando esso declina; ma lo penso. Certo che i veneziani ebbero sempre vivissimo il senso del bello, ed eminentemente musicale l'orecchio. Però fino alla metà del seicento la musica, tuttavia, si può dire, nell'infanzia, serviva a salutare le navi di San Marco, reduci da lontane vittorie; ad allietare i brevi ozi dei poderosi guerrieri e dei gravi magistrati; a confortare le aspre fatiche del gondoliere; ad accompagnare a Dio i voti che il popolo innalzava per la salute della Repubblica: ed era insieme trionfo, consolazione, preghiera. Quando si snervarono a poco a poco le fibre, i costumi si corruppero, e si spalancarono le porte al romanticismo oltramontano, la musica, è vero, guadagnò in sentimento, ebbe amatori e cultori più numerosi che mai, e fra questi ultimi genî bellissimi; ma a breve andare il sentimento degenerò in leziosaggine, perchè non più educato da forti fatti e gloriosi, e perchè la musica, non più trionfo e consolazione, era diventata un'abitudine, un mestiere, un'arcadia, come la vita sociale. Nata dalla moda, la subì. Senonchè rimase preghiera, e grandeggiò con Benedetto Marcello: ma non per invocare dal cielo salute alla patria, che ne aveva tanto bisogno, bensì per vestire di sublimi ar-

monie i salmi di Davide, e gli *Oratorî* che certi rimatori insulsi ed ignoranti scarabocchiavano. Grandeggiò anche perchè aiutata potentemente dai quattro famosi *Conservatorî* di fanciulle orfane, protetti e mantenuti dallo Stato, dove insegnavano i primi maestri d'Italia, e non si eseguiva che musica sacra; però lo Stato non li proteggeva nè manteneva, come si potrebbe credere, per quel sentimento religioso così profondo e beninteso nei secoli andati: ma un poco per deferenza alle vecchie tradizioni, lo star troppo ligi alle quali non fu cagione ultima di rovina, e un poco per quei pregiudizi da medioevo, importati, con le convulsioni, dal romanticismo, che subentrarono alla fede ingenua dei padri. O non è curioso che nel secolo del Voltaire si credesse ancora nei maghi, nelle streghe, negli alchimisti, nella pietra filosofale, nei filtri amorosi, nell'elisir della vita, e in altre fole siffatte? Senza la grossa credulità del patrizio Bragadin, il Casanova avrebbe avuto, forse, un altro destino; e Benedetto Marcello non sarebbe, forse, diventato il Raffaello della musica sacra se nella chiesa dei Ss. Apostoli una tomba non si fosse aperta sotto a' suoi piedi.

D'altra parte, se rifulsero ingegni sommi, e la musica sacra salì ad altezze superbe, non pare si possa dire che fosse generalmente apprezzata. Era comune il caso che nei momenti più solenni

delle sacre funzioni, l'organo e l'orchestra, tutte eccellenti, intuonassero un minuetto, una cavatina, oppure il motivo d'una canzonetta in voga; e le chiese dove si praticava quest'uso profano, erano, appunto per ciò, le più frequentate. In chiesa già si andava per adorare il dio Cupido, e sugli stessi altari le Madonne mostravano il seno, come le donne in piazza San Marco; e Cristo deposto dalla croce, e sua madre a lato di lui, parevano Rinaldo ed Armida. Ben so dire che nelle chiese tanto povere da non poter mantenere un'orchestra, non ci andava un cane, imperocchè da per tutto si voleva musica: suonassero poi una cabaletta della *Serva padrona*, o lo *Stabat* del Pergolese, pei devoti faceva lo stesso. E anche nelle chiese, come nei teatri, come nelle case particolari, e nelle piazze, e sul Canal Grande, più di sei mesi, a dir molto, una messa, un *Oratorio*, un inno, un'opera seria o buffa, un ballabile, o una semplice canzonetta, non si potevano sentire. C'era la furia del nuovo, l'epidemia delle emozioni; oggi si levava sugli scudi con assurdi entusiasmi un maestro, che domani non si sapeva più che esistesse; si applaudiva un'opera oggi, e domani la si fischiava se la musica era sempre quella, per cui troviamo uno stesso libretto musicato da quattro, e fin da cinque maestri. Una sola canzonetta popolare sopravvisse alla moda e al secolo, e a traverso

i tempi nuovi e lo strepito sanguinoso di cento battaglie giunse a noi: *La biondina in gondoleta;* ma la ragione di questa celebrità non si deve cercare nei versi del Lamberti, perchè egli ne fece di migliori assai; non nella malinconica melodia che le adattò Simeone Mayer, perchè altre, più belle, sono dimenticate; ma, invece, nella turpe celebrità della patrizia Marina Benzon, per cui fu scritta, la quale, rinnovando gli esempi di Semiramide e di Messalina, soggiacque persino a' suoi servitori, ed insegnò ad amare a suo figliò.

Non è esagerato il dire che, a Venezia, nel secolo passato furono scritte parecchie migliaia di canzonette; ma non furono stampate quasi mai, e la stessa *Biondina* fu pubblicata per la prima volta dal Gamba nella sua *Raccolta di scritti in dialetto veneziano.* Il popolo ha mezzi di pubblicità ugualmente rapidi, e più economici della stampa. Compagnie di operai benissimo organizzate — e oggi l'uso non è scomparso del tutto — percorrevano a diporto il Canal Grande e la laguna con un'apposita orchestra, cantando canzonette, o tutte composte da loro, o fatte comporre e musicare da poeti e musicisti in voga. Così diventavano popolari e celebri, almeno per qualche tempo. I dilettanti, poi, nostri e forastieri, ed i raccoglitori — che in nessun tempo furono più numerosi e pazienti di allora — ne copiavano le rime e la musica, e le custodivano

gelosamente nel loro archivio; oppure le portavano al loro paese, come vivo ricordo di un popolo allegro, fantasioso, gentile, che, dopo una lunga vita di gloria, moriva poetando e cantando. Ma niuno di essi cercava, e, volendo, sarebbe riuscito a conoscere il nome dei poeti e dei maestri di musica. Per un popolo artista la poesia e la musica sembrano fioriture spontanee e naturali del sentimento. D'altra parte i poeti e i musicisti di quel tempo si nascondevano volontariamente nell'ombra. Pare un fenomeno strano al giorno d'oggi, in cui uno che compone una cantilena, per quanto sciocca e volgare, si crede in dovere di sottoscriverla; ma in un secolo nel quale scaturivano oceani di melodia da tanti lavori colossali, un maestro reputava cosa ridicola dichiararsi autore d'una canzonetta popolare. I poeti erano in condizione molto peggiore, perchè la poesia fra il popolo si stimava meno che niente; le rime da cantare si battezzavano *parole per musica;* quantunque, per dire il vero, non tutti i poeti popolari fossero parolai.

In parte spero di provarlo con questa raccolta, scelta fra parecchie centinaia di canzonette, da me incontrate durante i miei lunghi studi negli archivi pubblici e privati di Venezia. Ma il mio principale intendimento fu di ricercare ed unire, tralasciando la scoria, i caratteri generali di quel secolo singolarissimo; di offrire, in breve tela,

un quadretto intimo del settecento veneziano, dipinto da' suoi stessi pittori. Nè mi parve cosa inutile questa: chè se la nuova critica storica, assai più razionale e comprensiva della vecchia, dà importanza, per esempio, ai quadretti del Longhi, derisi dalla classica età napoleonica, e dimenticati dal miserabile periodo austriaco, e li tiene in conto di prezioso specchio di costumi d'una società estinta, molto più, credo, avrà in pregio le canzonette popolari contemporanee, che a quelle immagini fredde ed immobili dànno il calore e la vita, e di quei costumi ci rivelano tutto il segreto. Neanche dal lato letterario credo inutile l'opera mia. Se il dialetto veneziano è famoso nel mondo per la sua elegante dolcezza e semplicità, lo deve più all'entusiasmo dei forastieri, che alle cure dei veneziani per sviscerarne la bellezza e la grazia. E questo si capisce fino ad un certo punto: i pregi estetici d'un dialetto sono avvertiti ed apprezzati più facilmente da uno che non ha l'abitudine di parlarlo, piuttosto che da quelli che lo parlano sempre; ma ciò che non si può spiegare, e fa torto ai veneziani, si è l'aver essi quasi sempre affidato sinora lo studio del loro dolce linguaggio a gretti pedanti, capaci di trovare con matematica precisione l'origine dei vocaboli e delle frasi, ma non di farne sentire la pittoresca efficacia, per cui si richiede un vero e proprio acume d'artista. Le pubblicazioni con-

cernenti lo studio del dialetto sono rare a Venezia; non tutti i prosatori e i poeti che lo illustrarono furono raccolti ed hanno un ricordo; e negli ultimi cinquant'anni l'apatia è arrivata, per questa parte, a tal punto, che degli scrittori dialettali quasi nessuno si cura più. Eppure non c'è regione in Italia, dove il popolo parli una lingua speciale, che possa vantare una letteratura così ricca, varia, completa come la veneziana, perchè in nessuna regione, come a Venezia, il dialetto fu per tredici secoli lingua ufficiale. Si prestò a tutti i generi letterari, sì di prosa che di poesia; dall'orazione politica, sapientemente severa e profonda, alla commedia potentemente gaia; dal solenne poema cavalleresco del cinquecento, al grazioso e sdolcinato idillio della decandenza. Tesori bellissimi sono sepolti negli archivi, e aspettano qualche dotto sagace che li scopra e ne scuota la polvere. Per dignità di Venezia, e per gloria sempre maggiore del suo passato, speriamo che queste persone dotte vengano presto; intanto accompagno il voto con la presente raccolta, la quale contiene un materiale completamente inedito, meno le canzonette del Goldoni, del Pastò, e del Lamberti — poco note, del resto, fuori delle lagune — che ho voluto unirvi per contrasto, e per dare alla raccolta un carattere completo.

Il contrasto fra le rime dei poeti, dirò così, laureati, e quelle uscite veramente dall'anima

del popolo, e senza nome d'autore, perchè il popolo le fece sue, è veramente curioso. Da un lato la forma più corretta, ma l'arte ricercata, voluta, che limita i pensieri o magari li sciupa; dall'altra, invece, nessun freno all'idea, la quale scaturisce fresca, vivace, precisa, senza frasche nè ipocriti infingimenti, e non conosce altre regole che la natura. Il Pastò, medico e poeta come il Redi, da lui felicemente emulato nel cantare le lodi del vino friulano, nelle canzonette simula affetti e impressioni, e riesce freddo, slombato, convenzionale. Il Lamberti è quasi sempre vero nel sentimento, e quasi sempre falso nella forma, per cui sovente lo esagera, lo snerva, lo affoga nella vapòrosità romantica in voga. Non così il Goldoni. Egli è sempre fluido, spontaneo, naturalissimo; non si lascia corrompere dall'uso; studia il popolo, e ne scolpisce la frase con ingenua castigatezza. Le sue canzonette che qui si leggono, sono sparse nelle commedie e nei melodrammi. È noto che ne scrisse parecchie; ora perdute o sconosciute. Fra le anonime di questa raccolta ve n'ha, forse, taluna che gli appartiene. Per esempio qualche *Contrasto, La polastrela*, *El marìo de pagia*, *La cugnada*, non sono forse piccoli capolavori, e del Goldoni non sembrano avere lo stile, la fine ed esatta osservazione, e la sobria e vigorosa rappresentazione?

Di molte canzonette ho rinvenuta la data: di

altre la musica. Sarebbe importante stampare anche la musica; ma come si fa? I tempi non corrono propizi all'archeologia musicale; quantunque credo che il popolo gusterebbe ancora queste facili melodie, nelle quali spira, quasi sempre, un alito fresco di gioventù e di poesia. Ho messe a posto le date per iscrupolo di coscienza, ma non ho seguìto un ordine cronologico, prima di tutto perchè l'anno della nascita manca alla maggior parte delle canzonette, e il disordine veniva naturalmente; in secondo luogo perchè le date hanno un'importanza assai relativa in un canzoniere popolare, che è una storia di costumi e di sentimenti. In una raccolta come questa, una canzonetta sola non ha più valore d'una tinta in una gran tela; il valore lo acquista unendosi a molte altre, perchè allora la tinta si sovrappone, si fonde, si ordina con tinte diverse, e forma un quadro completo. Che cosa importa sapere l'anno preciso in cui fu scritta una canzonetta, la quale insieme a cento altre deve animare un secolo?

Per maggiore chiarezza le ho divise in sei classi distinte: *Donne in generale* — *Amore e sue fasi* — *Matrimonio* — *Canti carnascialeschi* — *Costumi* — *Argomenti vari*, e tutte portano impressa un'orma profonda di originalità.

La forte brama del nuovo, ed il morboso spirito d'imitazione del quale era affetta l'aristo-

crazia, avea fatto ricevere anche a Venezia le sdolcinate piccinerie dell'Arcadia, armonizzanti così bene con la vita sociale; poesia gretta e cenciosa se altre ve ne furono, che non emanava dal cuore nè dal cervello, ma era la variazione di un tipo unico: il Metastasio. I citaredi — come si chiamavano tra di loro — non aveano che una corda sola nel proprio strumento; un arcade somigliava ai colleghi come una goccia all'altra; tanta mole di componimenti sembra uscita dalla medesima penna; e chi va a caccia di plagi troverebbe di che sbizzarrirsi. Una canzonetta del 1716 piagnucolava:

Usignuol, che vai cantando
  or sull'olmo ed or sul faggio,
  che mai dice il tuo linguaggio?
  dillo, caro, dillo a me.

Nel 1742 l'usignuolo trovò un interprete compiacente:

Quel'oseleto,
  Nina, che tanto
  col dolçe canto
  goder te fa,
  l'istoria intiera
  de le mie pene
  cantando va,
  e mi, graméto,
  per to dileto
  son tormentà.

Quando su l'alba
par che 'l se lagna
la so compagna
chiamando el sta;
ela co 'l sente
ghe svola arente,
e la ghe dixe:
caro son qua;
e mi se chiamo
e se richiamo
no so ascoltà (1).

Molti anni dopo il Vittorelli, che non si ebbe vergogna di battezzare per l'Anacreonte italiano, nella nota odicina *Guarda che bianca luna*, concentrò il fiore di questa sentimentalità usignolesca:

L'usignoletto solo
va dalla siepe all'orno,
e sospirando intorno
chiama la sua fedel;
ella che 'l sente appena
vola di fronda in fronda,
e par che gli risponda:
non piangere, son qui.

(1) Avverto, una volta per tutte, che le minuscole in principio d'ogni verso costituente un periodo, non ce le ho messe io per desiderio di *modernità;* ma questo sistema, che oggi sembra nuovo, è usato nelle copie di quasi tutte le canzoni popolari di un secolo fa, e l'ho mantenuto come caratteristico.

Che dolci affetti, o Irene,
che gemiti son questi!
ah, mai tu non sapesti
rispondermi così!

Invece nella poesia popolare l'influenza dell'Arcadia è minima: qualche frase metastasiana afferrata a volo dalle donnicciuole e dai gondolieri alle recite dei drammi in voga, ma nulla più. Nè la poesia aristocratica aveva, come si può credere, tanto potere da contaminare quella del popolo, che era detta plebea e tenuta in dispregio; e se un plebeo, come si vide spesso, osava alzare alti gli sguardi sul volto amabile d'una patrizia, e le presentava la obbligata dichiarazione in rima, dovea belare, ma lo faceva in toscano; in dialetto difficilmente; traduceva piuttosto in dialetto le canzoni italiane, e ne è un esempio la citata *Quel'oseleto.*

Il dialetto veneziano è così molle e carezzevole naturalmente, che madama di Staël si maravigliava lo parlassero coloro che resistettero alla lega di Cambrai; applicarlo all'Arcadia non sarebbe stato possibile, anche per l'indole stessa di quel popolo; il quale non canta se non ciò che sente o vede, e abituato a vivere fra il cielo, l'acqua, le gondole, ed i palazzi di marmo ricamato, non avrebbe certo mandata la sua fantasia ad abitare gli azzurri paesaggini dell'Arcadia, fra pecorelle, montoni, usignoletti e pasto-

relli, i quali non avevano da far altro in tutto il giorno che suonare la sampogna od il flauto. Perciò mantenne immacolato il sentimento della natura, la facoltà di vedere subito il lato ridicolo delle cose, ed il modo arguto, spontaneo, grazioso, di manifestarlo. E l'arguzia sonò talvolta invettiva tremenda: ora fredda, sottile, penetrante come lama di stiletto; ora ardente, rapida, distruggitrice come lingua di fuoco, che dove tocca brucia. Ma la poesia popolare, figlia anch'essa del secolo, non seppe in ogni modo conservarsi illesa dal barocchismo imperante, e dai teatri lirici imitò l'uso infantile dei ritornelli imitativi, nei quali si udiva il rullìo dei tamburi, il clangor della tromba, lo schiamazzare dei polli, il piare degli uccelletti, il gracidar delle rane, il belar delle pecore, e mille altre bestialità. In questo modo si credeva aumentare l'effetto del canto:

Vorave che in musica
  mettessi (*metteste*) sta arieta,
  de forma strambeta,
  de gusto assae bon;
e azziò che gran strepito
  la fasse (*facesse*) in batèlo,
  vorìa, sul più bèlo,
  cambiar tempo e ton.
    Provève un tantin
    col vostro violin...
    laran-laran-lan,
    tolèvelo in man.

Le canzonette amorose non avevano cuore nè dignità, essendo l'amore capriccio, non passione; e spesso, con parvenze elegantemente romantiche, rimedio per l'isterismo nelle femmine; merce vendibile al maggior offerente nei ganimedi poveri; e fonte di lucro nei gentiluomini che avevano mogli giovani e belle, e non così grandi le loro fortune come i loro vizi. La galanteria uccideva l'amore. Sarebbe stato ridicolo un giovane che, all'atto di firmare il contratto nuziale, non avesse scelti un paio di cicisbei per servire la consorte, anzi il prete non lo avrebbe neanche ammogliato; e dame e serventi si pigliavano spasso nei *casini*, vocabolo rimasto da allora in poi nel dialetto per dinotare *postriboli*; e persino le spose di Dio nei monasteri, non sapendo che si fare di un marito invisibile ed impalpabile, puttaneggiavano sfrontatamente. Sicchè la nota dominante nelle canzoni è l'incostanza femminile, tema vecchio quanto la donna, ma in nessun tempo così universale; perchè le donne mutavano d'amante come d'abito; nessuno osava ridire, essendo moda fare così; e le pedine le scimiottavano, e l'esercito dei traditi, non potendolo in altro modo, si sfogava coi versi. Un povero diavolo, profondo osservatore, lasciò scritto:

Non si ama più davvero,
sol si cerca d'ingannar;
è vergogna esser sincero,
è alla moda lusingar.

Si ama solo per usanza
ma non già di vero amor;
si sospira per creanza
con la bocca e non col cuor.

Il tempo delle maggiori licenze, degli illeciti amori, delle avventure piccanti e salaci; il tempo, insomma, nel quale veniva a galla la spuma di ogni vizio, d'ogni turpitudine latente, era il carnovale. La maschera autorizzava pubblicamente nelle femmine la immodestia, e negli uomini la sfacciataggine, il libertinaggio. Ma l'odiosità delle basse passioni scompariva sotto la superficie di un brio romoroso, saporito ed arguto; d'uno spirito facile, ingegnoso, fecondissimo; e d'una magnificenza straordinaria, abbagliante, e, per mala sorte, seducentissima. La piazza di San Marco,

..... di cui più bella
il sol, che tutto vede, altra non vede,

sotto il padiglione del cielo stellato offriva il più curioso spettacolo che, per confessione dei viaggiatori, fosse al mondo. Qua un castello di burattini; là un prete sermoneggiante da un pergamo, improvvisato fra il palco d'un cavadenti e il casotto d'una sibilla; e dappertutto mercanti arabi, turchi, persiani, con botteguccie di legno, e in mostra stoffe ricchissime; e in mezzo alle baracche e dovunque folla che girava, si pigiava, si rimescolava, di maschere varie, singolari, bel-

lissime, festanti, chiassone, stridenti. Tutto respirava una beatitudine insolita; pareva di ringiovanire. Il forastiero, inebriato, diffondeva nel mondo la fama di quei bagordi, e gli artisti tentavano riprodurli in pagine splendide, in magiche tele, o in melodie sfavillanti di sorrisi e di grazie. Con essi un gretto raccoglitore, riducendo il carnovale di Venezia alle proporzioni di un catalogo, lasciava questo documento che sta in un codice del Museo Correr, e fu già pubblicato, ma molto imperfettamente: (1)

Maniera tenuta dagli uomini e dalle donne per vestirsi in maschera nel carnevale.

Da serva di monache, con cesta di buzzoladi (2)

Da pescador con canestro di pesce parlante.

Da turco con pipa e scetro.

Da gnagna (3) con putto, o cane, o gatto fasciati e parlanti.

Da buranello parlante.

Da tracagna parlante.

Da Brighella parlante.

Da Dottore parlante con libro.

Da Coviello parlante.

---

(1) Cfr. Urbani de Gheltof - *Le maschere in Venezia* - Venezia: Naratovich, 1877. Opuscoletto senza pagine numerate.

(2) Ciambelle. — (3) Bambinaia.

Da avvocato, con carta parlante.

Da Pulcinella, con piatto di maccheroni parlante.

Da giangurgolo.

Da corrier con caretto e scuria (1) (Del 1776 fu proibito scuriare (2) in piazza).

Da barcariol parlante.

Da lacchè.

Da scaleter (3).

Da fiorer (4).

Da tedesco con zerla.

Da spagnolo.

Da strazzarol (5) parlante.

Da ebreo piangendo carnovale.

Con bauta, tabarro, bareton (6) o cappello, volto (7) nero o bianco.

Con zendado nero e moretta (8) di velluto, boccassin (9) o fazziol (10) in testa.

Da diavolo con vescica in mano.

Da cacciatore con uccelli e finto schioppo.

Da vecchio tremante e gottoso, parlante.

Da infermo gallico, parlante.

Con veste o çendà nero legato a cornetti sopra la testa, con nastri e volto naturale o moretta.

Da becher (11) con camisotto bianco e rotto di tre colori (12), tirando il toro.

Da armeno vendendo bagigi.

---

(1) Frusta. — (2) Menar la frusta.

(3) Ciambellaio. — (4) Fioraio. — (5) Cenciaiuolo.

(6) Berrettone. — (7) Maschera. — (8) Maschera bruna.

(9) Guarnellino. — (10) Fazzoletto.

(11) Beccaio. — (12) Cioè: con tasselli di tre colori.

Da satiro.

Da ortolano con cassellier e cestello, con colombi, ovi e insalata.

Da contadini furlani (1).

Da contadini con cappello e con pollastro.

Con una pelle d'orso a guisa d'una bestia in piedi.

Con cappello a pan di zucchero di superlativa altezza.

Da forner.

Da Pirò (2) senza volto, ma con faccia impolverata e resistente a ridere.

Da conzacareghe (3).

Da mattaccino ad uso di giostra, con abito tessuto con nielle (4).

Da re con scettri.

Da medico con veste ornata di mille pezzetti.

Mascare che camminano per la città sopra scale o colle crozzole (5).

Da carboner.

Da furlan venditor di aghi, forfe e sculieri (6).

Con volto intiero tagliato nel mento per uso di pipa.

Con canna a cui sta appeso il corpetto per divertire i ragazzi.

Con finto cavallo girando la piazza velocemente di galoppo (*sic*).

Con sgrugno (7) ed orecchie di asino sopra la testa.

Chi semena l'orto ed ortolani.

---

(1) Friulani. — (2) Pierrot. — (3) Impaglia sedie.

(4) Cioè a scacchi. (5) Gruccie.

(6) Forbici e cucchiai. — (7) Grugno.

Da venditor de sabbion (1).
Da venditor di rabbia per li sorzi (2).
Da venditor di merli da Chiozza.
Da astrologo.
Da scoazzer (3).
Da chi mostra le marmotte.
Da venditor di polenta.
Con vesti di patrizio da inverno, bauta, mezzo volto o berretta.
Da marinaro piranese.
Da amazzoni.
Da moro.
Uomini e donne con intimelle (4) da letto, e merli traforati in testa.
Uomini e donne con dominò di seda, incappucciati alla forestiera.
Da gobbo.
Da assassini da strada.
Da soldati con esercizio a fuoco vivo. (Fu proibito).
Con abito fatto di soldini di rame.
Da orso incatenato e ballante.

A questo freddo catalogo s'infonda la vita, s'infonda il fascino delle notti veneziane, il brio e lo spirito connaturati nel popolo, e il quadro sarà completo. Qualcuna delle ricordate maschere, andava in giro declamando o cantando canzonette appropriate al carattere di esse; uso codesto

---

(1) Sabbia. — (2) Topi.
(3) Spazzino. — (4) Fodere di guanciali.

introdotto quasi tre secoli prima da Lorenzo De Medici negli scapigliati carnovali fiorentini, con la differenza, però, che mentre i versi del Magnifico si cantavano in coro da una compagnia di persone mascherate nella stessa guisa, le canzonette consimili veneziane erano cantate o recitate da una maschera sola. Queste, del resto, a parte la venustà della forma, conservano l'andatura, i maliziosi doppi sensi e le allusioni arditissime dei canti fiorentini, peccato che non si riscontra in quasi nessun'altra canzonetta veneziana; come neanche il sig. Lombroso troverebbe nel quattro per cento di esse quel carattere di criminalità, che egli asserisce esistere in tale misura nei canzonieri popolari.

I carnovali veneziani rimasero famosi fino al 1867; ma nessuno di essi fu simile a quelli del settecento; come pure tra loro non si rassomigliavano sempre. Furono diversi secondo le diverse vicende politiche, e rispecchiarono i tempi. Le dorate illusioni in mezzo alle quali era sorto il regno d'Italia, l'immenso prestigio della gloria di Napoleone, e la fede cieca riposta in lui dalle masse, produssero dal 1807 al 1815 otto carnovali bellissimi. L'Austria li regolò con odiose misure poliziesche e con ipocrite santocchierie; e siccome l'allegria parve agghiacciata nei cuori, il Governo tentò, nel proprio interesse, di animarli con feste pubbliche, e riuscì a creare dei

carnovali fittizi, gazzarra della plebe e di patrizi e gentildonne rinnegate, le quali, per divertire se stesse, divertivano in ogni maniera gli ufficiali stranieri. Il vero spirito veneziano non risorse che dopo il 1850, quando la maschera, l'arguto frizzo, e il buon umore, servivano ad alimentare e a proteggere le cospirazioni politiche, distraendo e deludendo la vigilanza della polizia. Di memorabile splendore furono i carnovali degli anni 1867 e 1868, improntati a schietta esultanza; patriottiche dimostrazioni, saluti ed inni magnifici alla libertà che entrava nelle lagune. Invece la base, lo scopo unico dei carnovali del settecento era l'intrigo amoroso, senza del quale non si sapeva concepire divertimento. Restò in proverbio: *l'alegria no xe perfeta se ghe manca la doneta.* Ciò che nei carnovali d'altri tempi era l'episodio, allora era il tutto. Quindi gli appositi convegni, i casini, le locande riservate, le gondole misteriosamente coperte, ed i frequenti e laidi baccanali notturni nelle isole più vicine.

Era una fatale conseguenza della piena e dispotica signoria della donna. Taluni, che se ne erano accorti, tentarono di rompere l'incanto che circondava il bel sesso; ma contrastar solitari al sentimento comune è pazzia, anche avendo ragione. Non è popolo civile quello che non rispetta e onora la donna; ma non vivere che per lei, far dipendere tutto da lei, secondarne, inco-

raggiarne i capricci, farla arbitra d'ogni diritto, gettare a' suoi piedi le armi destinate a custodire le leggi ed a difendere l'onore della patria, è supremo avvilimento.

Pur troppo, in tutta la poesia popolare veneziana del secolo XVIII, la patria non ha un ricordo, un voto, un pensiero. Il solo Goldoni, in molti luoghi delle sue commedie e delle poesie d'occasione in dialetto, esaltò Venezia con cuore da innamorato e fantasia di poeta. Ma in compenso, per trovar pane, dovette esulare in terra straniera, dove lasciò le ossa; e ancora da Parigi mandava alle ingrate lagune, di cui non poteva scordare di essere figlio, quel dolce e malinconico sospiro tante volte ripetuto, ma così bello e sentito:

Da Venezia lontan do mile mia
no passa di che no me vegna in mente
el dolçe nome de la patria mia,
el linguazo e i costumi de la zente.

Roma, 1 aprile 1891.

VITTORIO MALAMANI.

DONNE IN GENERALE

1.

Le done veneziane.

(GOLDONI (1) 1777?)

Se de Venere el putèlo (2)
  in Çitèra à bù la cuna,
  de Venezia la laguna
  l'à nutrido e l'à arlevà (3).
Son sta in Franza e son sta in Spagna,
  son sta a Londra e in Alemagna,
  ma ste care cocolete (4)
  veneziane graziosete,
  ma ste care trotolete (5)
  no se trova altro che quà.
Gh'è per tuto dei Vulcani
  che fornisse Amor de archeti,
  ma in Venezia i bei ochieti
  xe più forti e megio i tra (6).
Son sta in Svezia e son sta in Prussia,
  son sta in Greçia e son sta in Russia,
  ma ste care cocolete
  veneziane graziozete,
  ma ste care trotolete
  no se trova altro che quà.

---

(1) Tratta dal melodramma *I volponi*, atto II, scena XII.
(2) Il bambino. — (3) Allevato.
(4) Vezzeggiativo di *cocole*, affettuoso vocabolo tutto veneziano, che si può tradurre: *visini da baci*.
(5) Altro vezzeggiativo intraducibile. Press'a poco *donnine;* ma il veneziano ha più efficacia e più tenerezza.
(6) E funzionano meglio nello scoccare le frecce amorose.

2.

Co son tra done.

Co son tra done
mi son contento,
brilar me sento
in pèto el cuor;
son tuto giubilo
fra quele cotole (1),
e çento frotole
canto d'amor.
Da ste lustrissime (2)
che tien sogeti
sti zoveneti (3)
che va a licar (4)
mi no me buto (5),
perchè gho pratica,
nè la gramatica
vói più imparar.
Co ste artesane (6)
zovene e in ton
che à tuto bon
me vói tacar (7);
le gha el cuor libero,
l'è dolçi e afabili,
l'è à visi amabili
da strucolar (8).

---

(1) Gonnelle.

(2) *Lustrissime*, era il titolo generico che si dava alle dame, come *lustrissimi* o *zelenze* ai patrizi che indossavano la toga; ma si usava anche in senso satirico per burlare i vanitosi.

(3) Giovinetti.

(4) Che vanno a leccare il vaso per di fuori; a corteggiar signore dalle quali non hanno che buone parole.

(5) Io non ci vado.

(6) Con queste artigiane. — (7) Mi voglio mettere a far l'amore.

(8) Da baciare e stringere forte per tenerezza.

Più assae me tóca (1)
  quel corsiereto (2),
  quel cotoleto (3)
  sguardo o latà (4):
  se vede a movarse
  soto la còtola
  quando le trotola (5)
  quel che le gha.
Le ha brazzi e gambe
  cussì ben fate,
  bianco de late
  xe 'l colo e'l sen;
  quel che se sconde (6),
  che xe 'l più nobile,
  l'è 'l primo mobile
  del çiel seren.
Con queste in ultima
  mi ghe la cato (7):
  vaga chi è mato
  pur a servir (8);
  ò fissà el chiodo,
  chè per lustrissime,
  sia pur belissime,
  no vói (9) languir.

3.

Starò sempre co le done.

(1741)

Mai se patisse fredo
  co done se gha apresso;
  gha un gran calor quel sesso

(1) Mi commuove. — (2) Quel bustino.
(3) Gonnellino. E più avanti *còtola:* gonnella
(4) Chermisi o latteo. — (5) *Trotolar:* camminare presto ma con passi piccoli, come fa la trottola, in dialetto *trotolo.*
(6) Che si nasconde. — (7) Mi ci trovo bene.
(8) Allusione ai cavalieri serventi. — (9) Non voglio.

in qual se sia stagion;
perchè mi son giassà (1)
le vogio sempre arente (2);
le xe de mi contente
perchè no son baron.
Se fusse anca impetrìo (3)
co le se m'aviçina,
me par che una fusina (4)
abia viçin de mi;
sto efeto le me fa,
per quanto mi le bramo,
e fieramente le amo,
le ho in mente note e dì.
Talvolta se me imbato
che sia con un bel muso,
mi sento che me bruso (5)
da un fiero e gran calor;
più bele che le xe
la fiama xe più ardente,
e pur le me dà al dente (6),
scolpìe le gho nel cuor.
Sia simpatia o altra cossa
insoma no le lasso (7),
le xe sempre el mio spasso
ne mai gho despiaser:
sempre mi ghe farò
finesse e complimenti,
ghe sporzerò presenti (8),
e tuto a so piaçer.
Le me gha tanto in uso (9)
che le me core drio (10);
de molte son el zio,
nè me sà abandonar (11);

(1) Intirizzito dal freddo. — (2) Vicine.
(3) V. nota 1. — (4) Fucina. — (5) Mi brucio.
(6) Mi vanno a genio. — (7) Non le lascio.
(8) Farò loro dei regali. — (9) In pratica.
(10) Mi corrono dietro.
(11) Sono lo zio di molte, le quali non mi sanno abbandonare.

basta tratarle ben
che late de galina [1]
se gha qualche matina
quando che se sa far.
Le pol anca [2] lodarse
che mai gho tocà un deo [3],
chè no ghe penso un neo [4]
de quel che è più stimà;
me basta co vói mi [5]
d'averle in compagnia,
azziò sta simpatia
sia in tuto sodisfà.

4.

Nane [6] contro le done.

(1741)

Da le done a la larga
un tiro de canon;
vogio essar un Neron
sempre con ele,
perchè me preme star
puto da maridar,
nè a Nane ghe fa gola done bèle.
Sento che tanti mati
stima più un bel musin [7]
che no i stima un zechin
d'intrada [8] a l'ora:
ah mati! torno a dir,
via, no ve fè sentir,
andève a far ligar, andè in bon ora [9].

(1) Il ben di Dio. — (2) Anche. — (3) Dito.
(4) Niente affatto. — (5) Quando voglio io.
(6) Diminutivo di Giovanni. — (7) Un bel visino.
(8) D'entrata, di rendita.
(9) *Andè in bon ora*: andate, che Dio vi benedica.

Mi, che son diferente,
stimo più un bon disnar
che quante rare dar
done se possa;
dano le done xe (1);
per ele mai godè,
anzi provè passion (2) fin ch'andè in fossa.
Se me ne vedo apresso
coro come un lachè,
nè più no me vedè
tornar indrìo (3):
no son tanto minchion
nè tanto macaron:
so come che la va, so el fato mio (4).
S'anca quele de casa
podesse destrigar (5),
me le voria sbrigar

---

(1) Lunardo, uno dei quattro *rusteghi* del Goldoni, esclamava *Chi dixe dona, vegnimo a dir el merito, dixe dano.*

(2) Travaglio. — (3) Indietro.

(4) Fuggiva le donne temendo la loro potenza fascinatrice, cantata graziosamente dal Gritti in *Osman e Momola*, apologo stampato alla macchia:

Done care, done bèle,
cossa mai voleu de più?
ah! ghavè tra carne e pele
qualche magica virtù!
Siè pur vedove, siè pute,
(ghe scometo, se volè)
tute quante, tute, tute,
circum circa la ghavè.

Della qual cosa adirato contro le donne, un feroce anonimo prorompeva:

Se le podesse tute
mi adesso velenar
ghe la vorare far;
con ele gho sto cuor.

E dava agli uomini questo consiglio:

Andè co i ochi bassi,
che se ghe vardè el muso
un sbaro d'archibuso
al cuor ve sentirè.

(5) Potesse levarmi di tra i piedi.

più che de pressa (1);
ma in quele ghe 'l perchè...
za tuti m'intendè:
no se pol co se vol darghe de tressa (2).
Nane no ténde a Nine (3),
nè mai 'l ghe tendarà:
el vol la libertà,
el vol star puto:
no l'è cussì paesan (4)
d'andarghe in te le man,
che l'è 'l tenderghe alfin negozio bruto (5).

5.

Mi no 'l me chiapa soto (6).

Amor xe un bel canagia,
el burla chi 'l vol elo;
siben che l'è un putèlo
el li sa far zurlar (7);
mi no 'l me chiapa soto
nè mai 'l me becherà (8):
a chi lontan ghe sta
no 'l ghe pol mai intivar (9).
De lu me fazzo befe,
perchè le done tute,
sia bele o pur sia brute,

(1) Più che in fretta.
(2) Non si possono sopprimere quando si vuole.
(3) Nome comune di quasi tutte le amanti nella poesia popolare. — *Ténder*, amoreggiare.
(4) Goffamente ingenuo; perchè i paesani erano ingenui..... una volta!
(5) Si chiamava *negozio* un affare di qualunque genere, forse per l'abitudine mercantile.
(6) Me non mi coglie. — (7) Ciurlare. — (8) Mi farà sua vittima.
(9) Non potrà mai colpirli.

no le vói praticar;
mi no 'l me chiapa soto
nè mai 'l me becherà:
a chi lontan ghe sta
no 'l ghe pol mai intivar.
A l'osteria i me cata (1)
a godar co l'amigo;
no vogio quel'intrigo
che fa prevaricar;
mi no 'l me chiapa soto
nè mai 'l me becherà:
a chi lontan ghe sta
no 'l ghe pol mai intivar.
A torzio (2) in bateleto
e zorno e note vago,
cussì el mio gusto pago (3),
questo xe 'l mio chiassar;
mi no 'l me chiapa soto
ne mai 'l me becherà:
a chi lontan ghe sta
no 'l ghe pol mai intivar.
I buratini in piazza
me godo qualche oreta,
e qualche canzoneta
sentir vago a cantar;
mi no 'l me chiapa soto,
nè mai 'l me becherà:
a chi lontan ghe sta
no 'l ghe pol mai intivar.
I zorni passo quieti,
no me desturba amori,
al cuor no gho dolori
che me fazza penar;
mi no 'l me chiapa soto
nè mai 'l me becherà:
a chi lontan ghe sta
no 'l ghe pol mai intivar.

(1) Mi trovano. — (2) A zonzo. — (3) Appago.

Sta strada chi tien fissa
sempre goderà quiete,
ma co gh'intra carpete (1)
bisogna alfin cascar;
mi no 'l me chiapa soto
nè mai 'l me becherà:
a chi lontan ghe sta
no 'l ghe pol mai intivar.

6.

Ò voltà bandiera.

Vói (2) la sera in gondoleta,
in su l'ora più frescheta,
cari amiçi, chiasizzar (3).
Senza done vói ch'andèmo,
e che uniti solazèmo
senza più prevaricar.
No vói çerto più intrigarme
co le done, nè chiaparme (4)
mai più in rede de l'amor,
chè ò provà qual el fin sia:
dopo afani e zelosia
la scarsèla va in malor (5).
Me piaxeva anca mi, çerto,
co le done far conçerto,
ma po dopo ò tralassà (6).
Mi m'ò visto desconio (7),
senza bezzi e no più mio,
quasi mato desparà.

(1) Gonnelle. — (2) Voglio.
(3) Stare in allegria. — (4) Impigliarmi.
(5) Sincope di malora, usata per ischerzo.
(6) Ho tralasciato. — (7) Consumato.

In fin che ho buo dei bezzi (1)
le m'à fato sempre vezzi,
ma po dopo ò abùo el muson (2).
Vói lassarle tute quante,
no vói esserghe più amante,
nè vói farghe più el bufon.
Vogio, donca (3), in compagnia,
in barcheta e in alegria
che nu stemo a bacanar (4).
Eco, è tardi, desmontèmo (5),
la marenda quà magnemo (6),
senza aver in testa amar.
Seguitè quel che ve digo,
che ve zuro sì da amigo
che el so conto trovarè (7).
Cussì fè pur tuti quanti
senza afani e senza pianti,
e più gusto ghavarè (8).

---

(1) Fino ch'ebbi quattrini.

(2) Ma poi mi tennero il muso. Questa fu opinione generale dei vecchi veneziani, che la eternarono in un proverbio: *quando mégio no gh'è, le çeleghe se bèca* (quando non c'è miglio le passere si beccano). Un altro poeta scriveva:

Za per mi concludo e digo
che i so amori, che i so vezzi (*delle donne*)
no consiste, caro amigo,
che a cavarne tuti i bezzi,
che a saziar la so ambizion.

Ma un terzo poeta, certo messo a riposo dal dio Cupido, consigliava alle femmine:

Insoma co 'l moroso
Se mostra generoso,
Sora de mi tiolelo,
pute, che 'l podè tior.

(3) Dunque.

(4) A far baccano.

(5) Sbarchiamo.

(6) Mangiamo.

(7) Che troverete il vostro tornaconto.

(8) Avrete.

7.

Lasséмo star le done.

(1744)

Infin che 'l tempo è belo
andemo a far bordèlo,
andemo a chiassizar
puti galanti:
no stémo a consumar
più el tempo a smorosar (1),
che 'l fruto de l'amor
xe pene e pianti.
Godémo l'alegria,
la dolçe compagnia;
no stémo a sospirar
più per ste pute;
le xe da mesurar
tute s'un brazzoler (2),
ché d'un istesso umor
za le xe tute;
no stemo a zavariar (3)
più per ste pute.
Le xe tute furbete,
tute maliziosete;
de farne delirar
le à per natura;
lassemole pur star,
no stemo a tarocar;
za de beleza el fior
passa e no dura;
de farne delirar
le à per natura.

(1) Passare d'una in altra amorosa.
(2) Sono da misurarsi tutte sopra una canna. — (3) Farneticare.

Montémo in bateleto,
marchiemo [1] col frescheto,
metessimo [2] a sonar,
fèmo fracasso.
Andemo a respirar,
su l'erba a bagolar [3];
dei fiori el solo odor
n'invida al chiasso;
metessimo a sonar,
fémo del chiasso.
Insoma senza intrighi
godemo i cari amighi [4],
sostegno de l'amor,
vere colone;
per mi la vói cussì [5];
più val ai nostri dì
do amighi, ma de cuor,
che çento done;
andemo a chiassizar
senza altre done [6].

---

(1) Dal francese *marchons:* andiamo innanzi.

(2) *Mettiamoci.* Sgrammaticatura caratteristica del dialetto veneziano del settecento, oggi quasi del tutto scomparsa.

(3) A giubilare.

(4) Amici.

(5) Così.

(6) Un'altra canzonetta popolare, quasi a commento:

Quei che smania per le done
xe pur mati da caena:
no ò volesto mai sta pena,
ghe la lasso a chi la piaxe.
Co ve tol la man quel sesso
vu se' friti e ben giustai,
nè credè d'aver più mai
un momento el cuor in paxe.

Ma viceversa la vita veneziana si compendiava in tre cose: *Messeta, basseta e doneta;* e un antico proverbio diçeva:

L'alegrìa no xe perfeta
Se ghe manca la doneta.

8.

Le femene contro i omeni.

Seu [1] mate, femene,
a no difenderve?
ve sentì ofenderve
e vu taxè [2]?
I vuol descorerla
con frase barbara
tuti sti omeni
senza un perchè.
Montémo in catedra
e tute unissimo
con crudelissimo
barbaro cuor,
e con le solite
nostre gran chiacole
imatonimoli [3]
con gran vigor.
Xe più d'un secolo
che i ne determina,
e mai no i termina
quel falso dir.
Insoma, Momola [4],
se no prinçipio,
me sento l'anema
proprio patir.
Infedelissime
chiamè le femene?
Mo via, trovemene
un sol tra vu

(1) Siete. — (2) Tacete.
(3) Stordiamoli. — (4) Vezzeggiativo di Gerolama.

che in onor stabile
sia a quela femena
che muore e spazema,
e fa per lu.
Xe che 'l cuor dopio
come le çeole (1)
co nualtre femene
tuti ghavè.
Sè superbissimi
come Lucifero
col nostro debole
che conossè (2).

9.

Canzoneta moderna per le done.

Consolève, done care,
che xe vostra la vitoria,
e che avè tuta la gloria
de regnar sora de nu (3).
Ma ve aviso che sto regno
se 'l deventa tirania,
la potente monarchia
torna presto schiavitù,
perchè sto far de omeni
strapazzo note e dì,
credèlo, siore femene,
no la va ben cussì.

(1) Le cipolle. — (2) Una donna, ancora più rivoluzionaria, scriveva, imitando il Metastasio:

È un gran imbroglio
un uom che domini,
però non voglio,
non voglio ad uomini
più soggiacer.

Augel che inciampa
in rete o in vischio
certo a quel rischio
non torna più.

(3) Sopra di noi.

No ve basta che la paxe
  per vu altre nu perdémo,
  e che al diavolo mandémo
  bezzi, vita e libertà?
Corisposti sempre sémo
  con ingani e con sperzuri,
  nè podémo star sicuri
  de la vostra fedeltà,
    per cui la parte tenera
    dei omeni tradì;
    ma basta che siè [1] femene
    per far sempre cussì.
Un'ochiada i primi zorni,
  una man, una parola,
  un sospiro che consola
  m'à sorpreso e m'à incantà:
tanto più che la mia bèla
  sora tute acorta e brava,
  le finezze dispensava
  con sussiego e gravità.
    L'ogeto dolçe e amabile
    mi gera i primi dì,
    ma basta che siè femene
    par far sempre cussì.
L'ò trovada e l'ò servìa [2]
  con sinçero amor e fede;
  sul più belo, per merçede,
  la m'à giusto rebaltà;
mi credeva le montagne
  veder prima a caminar,
  che sentir e che provar
  da vu tanta crudeltà [3].

(1) Siate. — (2) Servita.
(3) Sullo stesso motivo un'altra canzonetta di quel tempo:

Amor di femmina
è passeggero,
non è mai stabile
nel suo pensiero;
è un lampo, un fulmine
donnesco ardor;
fuggite, semplici
fuggite amor.

Cussì le fa dei omeni
strapazzo note e dì;
ma basta che siè femene
per far sempre cussì.
Co le vede, ste galiote ([1]),
che per ele sé ben tóchi,
giusto a farvela sui ochi
le lo gha per ambizion.
Se crepè de zelosia
ele ride a vostre spese:
se criè ([2]), ele xe ofese
e le gha sempre razon;
e più del vento instabili
le fa de no e de sì:
ma basta che siè femene
per far sempre cussì.
Bel'amor! le ve voria
scortegar ([3]) se le podesse,
perchè solo l'interesse
xe la prima so passion.
Vu sè el bèlo, vu sè 'l caro
fin che bezzi le raduna,
ma se zira la fortuna
le ve lassa in t'un canton.
Cussì le fa dei omeni
che spende note e dì;
ma basta che siè femene
per far sempre cussì.
Tiranìa crudel, amara,
che ne aflige e ne molesta;
nè so come 'l mal de testa
nu podemo soportar.
Ma chi sa che tanti e tanti,
stufi, sazi e stomegai,
mal contenti e desperai,
no le manda a far squartar.

(1) Galeotte, briccone. — (2) Se sgridate.
(3) Scorticare.

azziò che impara i omeni
che quando i xe tradii
per castigar le femene
bisogna far cussì.
E mi, forse, sarò el primo
a spezzar la mia caena [1],
e, zirandove la schena [2],
a tornar in libertà.
Ai lamenti sarò sordo
co v'ò dà l'ultimo adio;
e 'l tornar un passo indrio
la saria tropa viltà;
azziò che impara i omeni
chè quando i xe tradii
per castigar le femene
bisogna far cussì.

10.

A le done.

(M. A. Zorzi — 1703-1787)

Tuti va in colera,
che sé crudeli,
el mondo mormora
che sé infedeli,
ognun ve biasima,
ve accusa ognun,
chi de volubili,
chi de superbe,
chi ve mortifica
da dure e acerbe,
e senza radeghi [3]
no ghe nissun.

(1) Catena. — (2) Voltandovi la schiena.
(3) Accuse.

Se sé difiçili
  ne fè dispeto,
  se tropo façili
  perdè 'l conçeto,
  no ghè giustizia,
  no gh'è perdon.
Chi sente i omeni
  la dona è dano,
  i saria anzoli
  senza sto afano;
  vu d'ogni vizio
  sé l'ocasion.
Donete amabili
  lassè che i diga,
  vedo che 'l diavolo
  però i castiga,
  e che i ve spazema
  atorno ognun.
Sto gran discredito
  però no i sana,
  tute ste smanie
  no li alontana,
  con tuto st'odio
  no stè a dezun.
A chi ve carica
  de tante acuse,
  da sè medesimi
  vol far le scuse,
  e 'l proprio biasimo
  giustificar.
Se vu sé cocole,
  se sé amorose,
  se sé inganevoli,
  se sé ambiziose,
  cossa gha i omeni
  da no acusar?
Voria anzi vedarli
  co sti fracassi
  se vu altre femene

vu li tentassi
  con quele smorfie
  che femo a vu!
Credeu che 'l vinçerli
  saria un gran fato?
  che assae dificile
  saria el contrato,
  e insuperabile
  la so virtù?
Vardè co pessimi
  ch'i è da so posta:
  nissun li struzzega,
  nissun se acosta,
  'i è lori el diavolo
  che va a tentar.
Vu sé dolçissime,
  vu le tentae,
  e po a sti satiri
  ghe par assae,
  se vu sé doçili,
  se andè a mancar.
Ma per mi dubito
  che el mondo andasse
  (se la modestia
  vostra mancasse)
  in preçipizio
  senza più fren;
e che abiè el merito
  che nu no andemo,
  come le bestie,
  a un vizio estremo
  che un çerto spirito
  vostro tratien.

AMORE E SUE FASI

11.

El Consegio [1].

(LAMBERTI 1757-1832)

Se amor mai da vu se vede,
cari puti, a zogolar [2],
per pietà no ghe dè fede,
no lo stèssi [3] a carezzar.
In la boca el mostra el riso,
la dolçezza sul so viso,
ma col rider, su la boca
pizzegoni e slepe fioca [4];
e framezo a le carezze
mile stili, mile frezze [5]
quel furbazzo sa missiar [6].
Se savessi che zogheto
che m'à fato un dì costù!
Dopo averme chiapà [7] streto
da no movarme mai più,
con un ago damaschin [8]
su la pele a pian pianin
tuto quanto el me ponzeva [9];
mi pianzeva, e lu rideva,
e el dixeva: ti xe bravo,
ma, birbon, t'ho fato schiavo!

---

(1) Il consiglio.
(2) A scherzare. — (3) Non lo state. Modo antiquato.
(4) Fioccano pizzicotti e ceffate. — (5) Freccie.
(6) Quel furbacchione sa mescolare. — (7) Afferrato.
(8) Ago con cui si cuciscono i damaschi, più lungo più solido degli altri. — (9) Mi pungeva.

La gran rabia che gho bu (1)!
Saveu come che l'à fato
a chiaparme sto bricon?
El s'à messo come un gato
quacio quacio in cufolon (2).
L'à spetà (3) che un dì Nineta
me contasse una fiabeta;
mi, credendo essar in porto,
de colù no m'avea acorto;
e lu vien per da drìo via (4);
chiapa, strenzi, (5) e mena via,
nè val pianti nè razon.
A scravazzi (6) de sta sorte
sto baron ghe ne sa far;
come un bogia el dà la morte,
quanto un bogia el sa strozzar.
Lu gha lazzi, el ga maniere,
el gha forni, el gha caldiere,
el gha corde e manganeli (7),
el gha chiodi, el gha marteli,
e lanzete, e gamauti.... (8)
ah, scampèghe (9) cari puti,
no se vinçe che a scampar.

12.

La neçessità.

(Lamberti)

No xe l'età freschissima,
  no xe contento el cuor,
  so che l'Amor xe un perfido,
  nè so scampar da Amor.

(1) Che ho avuto.
(2) Chiotto chiotto coccoloni. — (3) *L'à spetà:* aspettò.
(4) Per di dietro. — (5) Piglia, stringi. — (6) A bizzeffe.
(7) Martinelli: strumenti meccanici per levar pesi.
(8) Strumenti chirurgici. — (9) Fuggite da lui.

So che un'amante fervida
  spesso la dona xe
  co no l'amè sul serio,
  opur se no l'amè;
ma so che la xe insipida
  senza impizzarse el cuor [1],
  e benchè Amor sia un perfido
  no so scampar da Amor.
So che a so mare [2] Venere
  sporzendoghe [3] la man,
  sparagno afani e spasimi,
  scampo dal dio tiran;
ma che le so delizie
  sazia, nè ariva al cuor,
  e benchè Amor sia un perfido
  no so scampar da Amor.
So che la benda magica,
  la benda d'ilusion,
  strazza [4] dai ochi ai omeni
  filosofia e razon;
ma so che senza iluderse
  la vita xe languor,
  e benchè Amor sia un perfido
  no so scampar da Amor.
So... ma el saver no medica
  chi è nato per sentir,
  e so che no scampandote
  tropo averò a sofrir:
so che in quei ochi, o Filide,
  xe sconto [5] el traditor,
  nè so scampar da Filide,
  nè so scampar da Amor.

(1) Quando il suo cuore non si accende.
(2) A sua madre. — (3) Porgendo.
(4) Straccia. — (5) È nascosto.

13.

El tropo e el tropo poco.

(Lamberti — Riduzione dal francese)

Ne la stagion dei bocoli,
sul tramontar del dì,
sentai soto una pergola
gierimo (1) Nina e mi;
mai più l'aveva vista
quanto in quel zorno bela:
fissà me giera in ela (2)
dixendoghe cussì: —
Quel che ti fa, mia cocola,
xe tropo per scherzar,
ma tropo poco, nonola (3),
quando ti vogi amar.
Quele ochiadine tenere
che con le mie se vien,
fa che 'l mio cuor se imagina
de bizegarte in sen;
ma de sto dolçe ad onta
parlar che 'l cuor me tóca,
oh Dio! che la to boca
con quele no convien!
Quel che ti fa, mia cocola,
xe tropo per scherzar,
ma tropo poco, nonola,
quando ti vogi amar.
Se voi scazzar da l'anema
quel fogo che sofrir
m'à fato tanti spasemi,
ti ti me 'l sa proibir;

(1) Eravamo. — (2) Avevo preso a fissarla in volto.
(3) *Nonola*, come *cocola*, vezzeggiativi amorosi.

ma se te digo: cara,
sentistu nel to pèto
per mi l'istesso afeto?
no ti me lo vol dír.
Quel che ti fa, mia cocola,
xe tropo per scherzar,
ma tropo poco, nonola,
quando ti vogi amar.
Su quele nevi candide
se sbrissa (1) la mia man,
neve che fa ardentissime
un Dio per mi tiran,
no trovo che se opona
la toa su quel momento,
ma da là un poco sento
cazzarmela lontan.
Quel che ti fa, mia cocola,
xe tropo per scherzar,
ma tropo poco, nonola,
quando ti vogi amar.
Qualche coral dai lavari,
è vero, t'ò robà,
e ti, compassionandome,
robar ti l'à lassà;
ma no ghe xe sta esempio
che da to posta mai
un de quei bei corai
ti me abi regalà.
Quel che ti fa, mia cocola,
xe tropo per scherzar,
ma tropo poco, nonola,
quando ti vogi amar.
Ah Nina, se deçiderse
no vol per mi el to cuor,
vien qua, piutosto mazzime,
termina el mio dolor;

(1) Scivola.

daghe sto premio, ingrata,
a Noni che te adora,
fa che con elo mora
el più costante amor.
Deçidi, cara cocola,
se ti me vol burlar,
o se xe vero, nonola,
che ti me vogi amar. —
Pietoso el fio de Venere
alora s'à mostrà,
e in t'una bela nuvola
insieme el n'à serà.
No so se fusse al mondo,
opur da quel diviso,
ma so che un paradiso
gnente de più no gha.
E ò dito: — la mia cocola,
questo no xe scherzar,
l'è far da seno, nonola,
questo xe 'l vero amor. —
Sí, ċo un soriso amabile
ma insieme anca baron [1]
la dixe: mi no dubito:
l'è amor, ti gha razon.
Ma el to vantar, perdona,
fa che la to Nineta
sul muso te ripeta
l'istessa to canzon;
Quel che ti fa, mio cocolo,
xe tuto per scherzar,
ma tropo poco, nonolo,
quando ti vogi amar [2].

(1) Biricchino.
(2) La musica di questa canzonetta si può trovare al museo civico di Venezia, raccolta Cicogna, N° 157, Busta Iª.

14.

El tempo passa.

(1741)

Do beni vu ghavè,
beleza e zoventù;
co i va no i torna più
Nina mia cara:
fin che i gavè in le man
no andè cussì pian pian,
e no ve fè tansar [1]
da [2] dona avara.
No me podè negar
che adesso vu no siè [3]
più bela che no xe
la vaga aurora:
ma quel che adesso sé [4]
un dì più no sarè [5],
senza poder sperar
d'essarghe ancora.
Se lassarè passar
la bela e fresca età,
un zorno i ve dirà
vechia maura [6]:
e bramarè, ma invan,
quel che ghavevi in man
co avè lassà scampar
la congiontura.
Arecordève [7] ben
che sempre no starè
cussì come che sé
zovene e bela:

(1) Non vi fate qualificare. — (2) Per. — (3) Non siate.
(4) Siete. — (5) Sarete. — (6) Matura.
(7) Ricordatevi.

la zoventù xe un fior
che apena nato el mor,
e un zorno gnanca mi
no sarò quela.
Tuto el so tempo gha:
chi è zovene à da far
quel che ghe sol detar
l'età novela;
ma se aspetè de più
che 'l tempo vaga su (1),
presto vu cantarè
la falillela (2).
Sapiève prevaler,
donca (3), de l'ocasion,
perchè la privazion
xe una gran piaga:
da zovene operè;
za so che m'intendè;
o vegna quel che vol,
lassè che vaga (4).

15.

Consegi a le pute.

Pute mie care
scuola voi darve
per insegnarve
a far l'amor;
con questo impegno:
de dirve el vero,
e, come spero,
d'essar dotor.

(1) Che gli anni si moltiplichino.
(2) La canzone dei falliti. — (3) Dunque.
(4) Lasciate andare.

Sia el primo aviso
sempre prudenza,
la confidenza
a nissun dar:
ste su le vostre
su dei balconi
per i frasconi (1)
che à da passar.
Lassè che vada
sta zente bassa
quando che i passa
zo per de là,
che i xe capaçi
sti sbocaizzi (2)
de farve i rizzi (3)
come che va.
Ai licardini (4)
che va zirando
de quando in quando,
no ghe badè (5);
tirève drento (6),
lassèli (7) soli,
che andar via moli (8)
li vedarè (9).
No ve intrighessi (10)
con paregini (11);
d'abiti fini
gran sfogio i fa;
tuta l'intrada
i la ga indosso (12);
se i casca in fosso
altro no i ga.

---

(1) Giovinastri.
(2) Questi sboccati. — (3) Di dir male di voi dietro alle spalle.
(4) Vagheggini. — (5) Non ci abbadate.
(6) Ritiratevi dalla finestra. — (7) Lasciateli.
(8) Con le pive nel sacco. — (9) Li vedrete. — (10) Non intricatevi.
(11) *Paregini:* lo stesso che *licardini*; così detti perchè vestivano secondo l'ultima moda venuta da Parigi.
(12) Tuttociò che posseggono lo hanno addosso.

Un sol moroso
 che no ve lassa,
 questo ve basta
 per far l'amor,
 perchè co tanti
 da vu dipende,
 questo ve rende
 cativo odor [1].

16.

Vói far l'amor.

(1743)

Son stufo de chiassane [2],
 vòi trarme [3] a far l'amor,
 siben [4] passion al cuor
 molte se prova.
Se trovo quel muséto [5]
 come in idea mi gho,
 là me colegherò [6]:
 za se ne trova.
Andar qua e là co amiçi [7],
 sempre ghe xe quel tal
 che un dì o l'altro fa mal
 a questo e a quelo.
L'ho vista e sprimentada,
 so coss'è 'l praticar;
 insoma i vói mandar
 tuti al bordèlo.
Se incontro in t'una fia [8]
 che ghabia bon tratar
 e che me sapia amar,
 quel'è 'l mio gusto;

(1) Fa avere cattivo concetto di voi.
(2) Follie. — (3) Darmi. — (4) Sebbene.
(5) Quel visino. — (6) Là mi adagierò — (7) Con amioi.
(8) Se m'imbatto in una fanciulla.

chè andar a l'ostaria
o in orto a marendar (1),
basta un tantin susiar (2)
che intra 'l desgusto.
L'amor quando l'è onesto
e corrisposto el xe,
un gusto no no gh'è
che a quel ghe possa (3);
ma in fragia (4) coi compagni
sempre gh'è 'l so da dir:
qualcun va anca a fenir
un zorno in fossa.
Cussì mi ò fissà 'l chiodo:
vaga cò (5) la sa andar,
me vogio alfin butar (6)
a la Nineta;
e vaga ste cariole (7)
a l'orto o al magazen (8),
che se a invidarme i vien
pur che i m'aspeta (9).
Ó trato l'ochio a un cao (10)
che gha molto de bon;
doman gho sta intenzion
de bordizarla (11);
ghe digo do parole,
e se la casca zo (12)
mi pronto ghe dirò:
son per sposarla.

(1) Era beato costume, oggi smesso, di recarsi a far colazione nei giorni di festa o nei dopopranzi d'estate negli orti amenissimi della Giudecca. Questi si potevano anche affittare per una o più giornate, e il Casanova ne approfittò per condurre a fine uno de' suoi tanti intrighi amorosi.
(2) Brontolare. — (3) Che regga al paragone di quello.
(4) In baldoria. — (5) Sincope di *come*.
(6) Voglio finalmente appigliarmi. — (7) E vadano questi tisicuzzi.
(8) Bettola. — (9) Che mi aspettino pure.
(10) Ho posato l'occhio sopra una fanciulla.
(11) Di avvicinarla. Vocabolo marinaresco introdotto, come tanti altri del dialetto veneziano, con senso figurato, nel discorso famigliare. — (12) Se non resiste.

17.

El dubio.

(LAMBERTI)

Mi co te vedo sento
un çerto no so che,
e digo che no 'l sento,
e digo che no 'l gh'è.
Mi me se inchiava i denti (1)
quando te vói parlar,
e digo: i xe açidenti;
digo che l'è 'l mio far.
Me cocola (2) una bèla,
e inveçe penso a ti,
e digo che xe quela
un'incostanza in mi.
No visitarte zuro (3)
e so (4) ogni sera quà,
e credo e son sicuro
che l'uso m'à portà.
Vói disgustarte, e sento
proprio che no so bon,
ma digo: no lo tento
perchè no gho razon.
Me meto anca in borezzo (5)
e pò so imusonà (6),
ma digo: l'è un matezzo (7),
sempre cussì son stà.
Digo ste cosse, è vero,
epur no stago ben,
e, se ho da dir sinçero,
gho de l'afano in sen.

---

(1) Mi s'inchiodano i denti. — (2) Mi accarezza.
(3) Giuro. — (4) Sono. — (5) Mi metto anche in allegria.
(6) Ingrugnato. — (7) Una follia.

Cossa che sia sto impianto [1]
voria saver da ti,
essendo che da tanto
no son capaçe mi.
Vorave po... eco el caso...
no posso andar più in là:
tremo, barboto [2], taso...
saravio [3] inamorà?

18.

Cossa che voria.

(GOLDONI 1747?) (4)

Se mi ve fusse arente [5],
mio caro bel visin,
voria da quel bochin
robar qualcossa.
Se fusse dove sé [6]
voria... se m'intendé;
ma el diavolo no vol
che far lo possa.
Se fusse in viçinanza
de vu, caro mio ben,
voria da quel bel sen
qualche ristoro.
Za so che me capì;
voria... dixè [7] de sì,
lassè che vegna su
se no mi moro.
Mo via, no se' tirana,
no me fè star più quà;
voria butarme là
do orete sole.

---

(1) Quest'inganno. — (2) Balbetto. — (3) Sarei forse.
(4) Tratta dalla commedia: *I due gemelli veneziani*, atto III, scena II.
(5) D'appresso. — (6) Dove siete. — (7) Dito.

Spiegar tuto el mio cuor
voria... ma gho rossor:
a bon intenditor
poche parole.

19.

Basta, no 'l digo...

Quando te vedo,
anema mia,
saltar me sento
el cuor nel sen,
e po voria...
basta, no 'l digo,
ti sa za tuto
caro el mio ben.
La smania granda
che per ti provo
m'a fato adesso
passar da quà :
ascolta, cara,
le mie premure,
chè son per dirte
la verità.
Se po un'ochiada
dago a quei ochieti,
un grizzoleto [1]
subito vien,
che se podesse...
basta, no 'l digo,
ti sa za tuto
caro el mio ben.
Quei bei passeti
dei to penini

(1) Una leggera vertigine.

i fa che scorda
ogni altro ben;
cussì podesse...
basta, no 'l digo,
ti sa za tuto
caro el mio ben.
Co penso solo
sti to vezzeti,
ah, che tegnirme
no posso in fren;
ma mi voria...
basta, no 'l digo,
ti sa za tuto
caro el mio ben.
Tuto farave (1),
se ti dixessi
butete in fuogo,
tol el velen,
purchè ti prima...
basta, no 'l digo,
za ti m'intendi
caro el mio ben.

20.

Bèta.

Cara vu lassème star,
no me ste più a tormentar,
lassè che ama la mia Bèta:
no vedè che bel visin,
no vedè che bel sestin (2)
che à la cara mia grileta? (3)

(1) Farei.
(2) Che bella grazietta. — (3) Vezzeggiativo amoroso.

Se la inghioto in tel vardar
no ve stè a maravegiar
perchè l'è una gran zogieta (1);
no vedè che bel visin,
no vedè che bel sestin
che à la cara mia grileta?
Se quà stago note e dì
el penar za tóca a mi,
e ve prego de star quieta;
no vedè che bel sestin,
no vedè che bel visin,
che à la cara mia grileta?
Riose e fiori za me par
quel che la me fa provar;
l'è po alfin la mia dilèta;
no vedè che bel visin,
no vedè che bel sestin
che à la cara mia grileta?
Chi l'amor no à mai provà
mai nissun compatirà,
ma dirè che la xe schieta:
no vedè che bel musin,
no vedè che bel sestin
che à la cara mia grileta?
Donca fel (2) per carità,
no burlè chi à 'l cuor piagà
da fierissima saeta;
no vedè che bel musin,
no vedè che bel sestin
che à la cara mia grileta?
A sto boconçin d'amor
no zonzè (3) un altro dolor:
basta quel de la mia Bèta;
no vedè che bel visin,
no vedè che bel sestin
che à la cara mia grileta?

(1) È un raro gioiellino. — (2) Dunque fatelo.
(3) Non aggiungete.

21.

Son confuso.

Son confuso
per un muso
che xe belo al par del sol:
dir se puol
che de Venere l'è al par;
çento pute
bele tute
l'ho fissae, ma la compagna
no ho savudo mai catar [1].
L'ha un ochieto
gustoseto
che a vardarlo fa morir;
posso dir
che quei soli xe un stupor;
xe le çegie [2]
maravegie [3]
la xe sempre sguardolina [4]
che la par grazioso un fior.
Do lavreti
più rosseti
la possede d'un coral;
più assae val
quel bochin che 'l gran Perù;
el naseto
xe perfeto;
assae 'l fronte xe spazioso;
no se pol veder de più.
Do ninete [5]
gentilete
se ghe vede a zogolar [6];

(1) Non ho mai saputo trovare. — (2) Ciglia.
(3) Maraviglie. — (4) Vermigliuzza.
(5) Due poppelline. — (6) Scherzare.

le traspar
per un velo soprafin;
tuto el resto,
ve protesto,
xe perfeto e xe galante
e no 'l stona d'un pontin.
De spineta
l'è perfeta;
el françese
sa parlar,
e in balar
la fa cosse da stupir;
l'è graziosa,
l'è vezzosa;
che la sia raro un portento
con razon ve 'l posso dir.
Questa è quela
cossa bela
che m'inquieta, nè gho ben;
sento in sen
el cuor mio tuto strazzà;
se me buto (1)
digo tuto;
se l'ascolta e compatisse
resto tuto consolà.

22.

A Nina.

(Pastò 1746-1806)

Cara Nina vien quà che te varda (2),
no t'ò visto mai più tanto bela;
ti xe bianca, ti è grassa, ti è sguarda (3),
ti xe insoma una riosa (4), una stela.

---

(1) Se mi risolvo di avvicinarla.
(2) Che ti guardi. — (3) Rubiconda. — (4) Una rosa.

Mo che drezze [1] più bionde de l'oro!
  mo che çegie [2], mò che ochi d'amor!
  mo che ochieto, co' vivo, co' moro [3]!
  che bei lavri che brusa ogni cuor [4]!
Che dentini del late più bianchi!
  che brazzeti, che man, che penin!
  mo che colo, che pèto, che fianchi!
  che grazieta, che brio, che sestin [5]!
A le curte: el to esterno xe belo,
  ma el to cuor, cara Nina, xe un can;
  ti gha un cuor che gh'à tanto de pelo,
  ti gha un cuor indiscreto, inuman.
Ti gha un cuor che no sente pietà
  de chi tanto te stima e t'adora,
  de chi tanto te xe inamorà
  che no manca che 'l spira, che 'l mora.
Ma la morte per mi sarìa un miel
  se lassasse sto mondo per ti,
  perchè forse in alora, crudel,
  ti traressi un sospiro per mi!

23.

Dime te vogio ben [6].

Se ti gha cuor in pèto,
  cara speranza mia,
  dime una volta, via,
  dime te vogio ben,
o dime solamente
  se mai pietà ti senti
  de tuti quei tormenti
  che per ti provo in sen.

---

(1) Ma che treccie. — (2) Sopracciglia. — (3) Bruno.
(4) Che belle labbra che bruciano ogni cuore.
(5) Che garbo.
(6) Dimmi che mi vuoi bene.

Ti sa che mi te digo [1]
  sempre: ti è la mia bela,
  sì, cara, ti xe quela
  che sola vogio amar;
ti sa che digo sempre:
  ti xe la mia speranza,
  ti xe la mia costanza
  nè te so abandonar.
Quel che per ti ò sofrìo [2]
  e quel che sofro ancora,
  no vorlo dir che a ogni ora
  mi penso solo a ti?
No vorlo dir che sempre
  col cuor e co la mente
  te vedo, e che presente
  ti sola ti xe a mi?
Per mi no ghe xe spassi,
  no gh'è divertimenti,
  per mi no gh'è contenti
  co te lasso un tantin [3];
come che no gh'è mai
  per mi nissun tormento
  come che son contento
  quando te son viçin.
Con ti vorìa star sempre,
  e sempre star in paxe,
  perchè tropo me piaxe
  vederte a mi fedel,
saver che ti xe mia,
  sentirte dir che m'ami,
  creder che ti me brami
  nè temerte crudel.
Ogni piaxer mio, donca [4],
  da ti dipende, o cara,
  e ogni mia pena amara
  dipende anca da ti.

(1) Ti dico. — (2) Ho sofferto.
(3) Un poco. — (4) Dunque.

Da ti mi, donca, aspeto
felici ancora i zorni,
e aspeto che ti torni
a consolarme un dì.

24.

La mediçina del ziogador.

Quando che ò perso i bezzi
me sento el cuor strazzao ([1]),
e come un disperao
vago de qua e de là:
ma co te son apresso
ogni passion va via,
me torna l'alegria,
son tuto respirà.
Pareva el mondo tuto
che adosso me cascasse
prima che me trovasse
cara, viçin a ti;
no ghe vedeva gnente,
el sol me fava ([2]) scuro,
la testa in ogni muro
dava la note e 'l dì.
Giera redoto a un segno
de maledir la sorte,
e saria sta la morte
la mia consolazion;
ma adesso che te vedo
la vita me xe cara,
e saria tropo amara
la morte in sta ocasion.
Fava dei gran lunari,
la testa andava in tòchi,

(1) Dilaniato. — (2) Mi faceva.

e pensava a far stòchi (1)
per tornar a ziogar:
ti è sta la mia fortuna,
ti sola ti à podesto
far che no vaga (2) el resto,
nè più preçipitar.
Çerto che no te lasso,
perchè se vago via
me vien la mia pazìa,
me torno a desperar;
donca, la mia colona,
se no ti vuol che mora
no me lassar un'ora
in brazzo al mio penar.
No far più carestia,
via, lasseme, Nineta,
goder quela çiereta (3),
cussì pago sarò;
chè infin te son arente
mi son un principeto:
questo xe quel dileto
che me fa assae bon pro.

25.

Cossa sarà?

Vorave (4) che una volta,
Nineta, m'intendessi,
e che ve resolvessi
d'aver de mi pietà;
via, no siè (5) tanto ritrosa,

(1) A farmi prestar danaro con un esorbitante interesse.
(2) Che non vadi in fumo. — (3) Quel tuo visino.
(4) Vorrei. — (5) Non siate.

sié più dolçe, più amorosa;
za, l'imbate in bagatele [1],
dixè sì, cossa sarà?
Che vergogna?... desvessève [2]
da quel vostro *se podesse;*
basteria che se volesse
chè 'l poder xe parechià;
co se vol se pol far tuto;
no l'è caso tanto bruto;
za l'imbate in bagatele;
dixè sì, cossa sarà?
Cossa perde una fontana
nel dar l'acqua a chi languisse?
gnente za no la patisse
per quel'acqua che la dà;
mi dà sé [3] vado smaniando
e da bevar ve domando;
za l'imbate in bagatele,
dixè sì, cossa sarà?
No ò mai visto che se perda
per un baso una ganassa [4];
nel schiocar [5] el tóca, el passa,
no 'l se ferma minga là;
donca, Nina, m'intendeu?
respondème: che dixeu?
za l'imbate in bagatele,
dixè sì, cossa sarà?
A cavarve un sì de boca
perchè mai tanta fadiga?
se volè che ve la diga
ghavè poca carità;
dixè sì, che finalmente
nissun vede, nissun sente;
za l'imbate in bagatele,
dixè sì, cossa sarà?

---

(1) *L'imbate in bagatele,* antico modo di dire, e significa: *si tratta di poca cosa.*
(2) Svezzatevi. — (3) Da sete. — (4) Guancia.
(5) Nello scoccare.

No dixè ch'abia pazienza,
chè pur tropo a muso seco
fin adesso son sta a steco (1),
sol de vento pascolà;
onde ben me pareria
meritar quel che voria:
za l'imbate in bagatele,
dixè sì, cossa sara?
Via su donca, cara Nina:
podè far manco servizio
senza vostro pregiudizio
a chi sempre v'amerà?
resolveve, sì dixème,
e po far a mi lassème;
za l'imbate in bagatele,
dixè sì, cossa sarà.

26.

Più soportar no posso.

Più soportar no posso,
el mal se fa più grando,
e vói saver fin quando
mi doverò penar;
Nineta, caro ben,
via, dame sto contento,
e questo gran tormento
più no me far provar.
Ti vedi la mia piaga
che de pietà xe degna,
fa che l'amor te vegna,
e vienme a ristorar;
no esser cussì ingrata

(1) A stecchetto.

za che ti vol sanarme,
e vien a consolarme,
chè più no posso star.
Senza de ti mio ben
no trovo mai reposso:
oimè, de più no posso,
Nineta, soportar;
co son viçin a ti
mi provo un gran contento:
oh Dio, morir me sento
lontan co devo star.
Ti vedi la passion
che me tormenta, cara,
e pena cussì amara
no me la far provar;
movite a compassion,
disciolgi le cadene:
cara, tute ste pene
te prego a mitigar.
Ti sola ti è 'l mio ben,
ti xe la mia dolçezza,
la rara to belezza
me fa più zavariar (1);
el merito che gho
xe quel d'esser costante,
e un sì fido amante
ti stenterà a trovar.
Via, donca, abi pietà
d'un cuor che tanto t'ama;
che questo solo brama,
de poderte gradir;
consola sto mio cuor,
te prego, via, Nineta,
via, cara, falo in freta
che me sento a morir.

(1) Farneticare.

27.

Smanio come un can.

(1741)

Son tormentao [1], credéme,
per un viseto bèlo;
se no credè, vardème [2]
se quelo più so mi;
afato son destruto,
che fazzo compassion:
vardè, povaro puto,
se posso star cussì.
No dormo dì nè note
e smanio in leto e suso [3],
al cuor me sento bòte [4]
tirane che mai pì;
provo pena per tuto
e smanio come un can:
vardè povaro-puto
se posso star cussì.
No la vol mai vardarme
de là quando che passo;
no la se degna darme
gnanca un solo bondì;
xe vero che son suto [5],
ma cossa possio far?
vardè, povaro puto,
se posso star cussì.
No so dove butarme [6]
per trovar çento gnochi [7];
con quei farave amarme
nè penerave pì;

(1) Tormentato. Forma antiquata. — (2) Guardatemi.
(3) Smanio quando sono a letto e quando sono levato.
(4) Martellate. — (5) Che ho le tasche vuote.
(6) Dove battere il capo. — (7) In gergo per zecchini.

sarave giustà tuto
podendoli becar;
vardè, povaro puto,
se posso star cussì.
A soportar sta pena
gran che quà ghe voria:
ma dura è sta caena [1]
tropo per mi ogni dì;
sperar no posso el fruto
de sta mia servitù;
vardè povaro puto
se posso star cussì.
Seben che la me vede
a trar sempre le bave [2],
a gnente la ghe crede,
nè gh'è più de cussì;
vardè che bel costruto
che mi ghe n'ò cavà:
pol mai sperar sto puto
de aver mai ben un dì?

28.

Co so lontan da Bèta.

(1742)

Co [3] son lontan da Bèta
son mezo incocalio [4],
co apresso so al cuor mio
son tuto consolà:
vardè coss'è l'amor
co l'ò de vero cuor,
che efeto che 'l ve fa!

---

(1) Catena. — (2) A smaniare di rabbia.
(3) Quando. — (4) Instupidito; essere come un *cocal* (gabbiano).

Mi compatisso tuti
quei che xe inamorai
se i prova pene e guai
lontani dal so ben;
l'è pena che, per dir,
pezo no pol sentir
chi gha la piaga in sen.
Le bestie ancora ele
sto efeto prova istesso;
sto amor el gha un posesso
che molto grando l'è!
Al bever e al magnar
gusto no i sa trovar:
da bater qua no gh'è (1).
Che 'l diga chi lo prova
(no parlo co insensai (2)
che amor no prova mai,
nè mai lo provarà)
se l'è giusta, e cussì
so mai s'à ben un dì,
se quiete mai se gha.
Per pratica mi parlo,
no 'l digo per el dito (3),
nè perchè 'l trova scrito;
cussì l'è tal e qual.
Co' le n'ha ponto un fià (4)
le n'à squasi mazzà (5),
nè le pol far più mal.
Son tóco in la mia Bèta,
e co no son da quela
vegna qual se sia bela
un orco la me par;
voria essar sempre là
dì e note in verità
sto cuor per solevar.

(1) Là è così, non c'è questione. — (2) Con insensati.
(3) Non lo dico per averlo sentito a dire.
(4) Quando (*le donne*) ci hanno ferito un pochino.
(5) Ci hanno quasi ammazzato.

29.

El mercante armeno [1].

(1741)

D'Armenia vegnira
o stara mercanta,
de gioia tegnira
in quantità tanta
e de China porcelana:
chi voler comprar?
Bela puta veneziana
piaxer tanto, che, per diana,
se ela mi amar
tuto quanto mi donar.
Diamanta e rubina,
smeralda e topaza,
diaspra e turchina
e piera paonazza,
con perla oriantala,
ambra nigra e anca zala,
chi voler comprar?
Bela puta veneziana
piaxer tanto, che per diana,
se ela mi amar
tuto quanto mi donar.
Safilla [2] e granata
coralla e amatista
con ochia de' gata [3]
che fa bèla vista;
e aver tela fina,

---

(1) Una caricatura simile ci presenta il Goldoni ne *I pettegolezzi dele done*, nel personaggio di Musa, mercante di *bagigi* (cipperi), frutto orientale, di cui gli armeni facevano grande commercio a Venezia. Questo frutto è ricordato in altro canto popolare:

Mi gho zurao che 'l dì de S. Luigi
quà de Levante te darò i bagigi.

Ma gli armeni vendevano anche gioie, porcellane, tela, pipe, droghe varie, ecc.

(2) Zaffiri. — (3) Occhio di tigre.

bona e bela bombasina [1];
chi voler comprar?
Bela puta veneziana
piaxer tanto, che, per diana,
se ela mi amar
tuto quanto mi donar.
Carboncia preziosa,
brilanta pagiesca,
cristala vistosa
e pitra grotesca;
persiana fazzoleta,
cana, pipa, camineta.
Chi voler comprar?
Bela puta veneziana
piaxer tanto, che, per diana,
se ela mi amar
tuto quanto mi donar.
Insoma mi avera
de gioia ogni sorte;
parlara sinçera,
vegnir a le corte;
per poco dar via
tuta la mia mercanzia.
Chi voler comprar?
Bela puta veneziana
piaxer tanto, che, per diana,
se ela mi amar
tuto quanto mi donar.

30.

Un turco inamorà [2].

Per mi aver Catina amor,
mi voleri maridar,
star contento in sena el cuor,

(1) Bambagina.
(2) La Repubblica aveva concesso ai turchi per il loro commercio

tic e toc sentiri far;
tarapatà ta ta ta
d'alegrezza cuor mi fa;
tarapatà ta ta ta,
oh mi quanto inamorà!
A spòseta aver comprà
perla, zogia che lusér (1);
dar cechina quantità,
tanto, cara, mi piaxer;
tarapatà ta ta ta
d'alegrezza cuor mi fa;
tarapatà ta ta ta,
oh mi quanto inamorà!
A italiana mi marciar,
de papuzza far scapin (2),
barba zuffia mi tagiar,
vestir tuto paregin;
tarapatà ta ta ta,
d'alegrezza cuor mi fa;
tarapatà ta ta ta
oh mi quanto inamorà!
Mi mercanta venezian
mio negozio stabilir,
e per zorno de dar man
gran palazza mi fornir;
tarapatà ta ta ta
d'alegrezza cuor mi fa;
tarapatà ta ta ta,
oh mi quanto inamorà!

---

un fondaco, ma solamente al principio del seicento, assoggettandoli a severissime discipline, conformi ai loro costumi semibarbari. Il curioso gergo adoperato da essi per farsi intendere dai veneziani, fu deriso anche dal Goldoni nell'*Impresario delle Smirne*. Senonchè questa derisione non derivava soltanto dall'indole satirica dei veneziani, ma principalmente, forse, dall'antico inestinguibile odio per i turchi, del quale troviamo traccia persino nei giochi bambineschi. Canzonette imitative, caricature come la precedente e questa che annoto, furono la delizia dei nostri nonni in parrucca.

(1) Lucente.

(2) Muterò le babbuccie in scarpini.

Andrinopola mai più
non andar a veder mi,
e se andar, vardar in sù,
sia impalà da Muffetì;
tarapatà ta ta ta
d'alegrezza cuor mi fa;
tarapatà ta ta ta;
oh mi quanto inamorà!
Far fortuna de mio aver,
lassar scrigna in libertà,
far de mi quel che voler
pur che aver de mi pietà;
tarapatà ta ta ta
d'alegrezza cuor mi fa;
tarapatà ta ta ta,
oh mi quanto inamorà!
Donca, Cate (1), cossa dir?
mi prometter de sposar,
presto mi voler morir,
sola ti voler amar;
tarapatà ta ta ta
d'alegrezza cuor mi fa;
tarapatà ta ta ta,
oh mi quanto inamorà!
Ti dar segno de to amor,
far mi alegro, caro ben;
mi ascoltari far el cuor
tich e toch in mezo al sen.
Tarapatà ta ta ta
d'alegrezza cuor mi fa;
tarapatà ta ta ta,
oh mi quanto inamorà!

(1) Diminutivo di Caterina.

31.

Dichiarazion de un tedesco (1).

(1740)

Sippen mi star pon tettesche
saver ben parlar taliane,
piaser putte feneziane
e foler mi molto pen;
ostarie e mazaghen
molte spesse frequentar,
e foler far trinche baine,
e per questo contar traine
quante posse fino bono
qualche loco mi trofar.
Stare mia apitazione
proprie in calle della Biss (2),
e esser sempre mente fiss
a foler trofarme sposa
che sia bella e sia craziosa,
che mi faccia alecro star,
e foler far trinche baine,
e per questo contar traine
quante posse fino bono
qualche loco mi trofar.
Far amor con saffatera
e portar molti regalli,
far conzar scarpe e stifalli
ta suo patre, perchè sia

(1) Le buone relazioni tra i veneziani e i tedeschi aveano indotto la Repubblica ad accordar loro fino dal trecento un ampio palazzo per dimorarvi e tenervi in deposito le merci; il qual palazzo, ricostruito nel '500 da frate Giocondo, come credesi, fu illustrato dagli affreschi del Giorgione e del Tiziano. Come il gergo degli armeni e dei turchi, il popolo derideva quello adoperato da essi, italo-teutonico veneziano, nel quale furono scritte, com'era moda, intiere canzoni, un secolo prima del '48.

(2) *Calle della bissa*, strada che dal *campo* di S. Bartolommeo mette a quello di S. Lio.

pon amico, e cortesia
sempre mi foglio mostrar,
e foler far trinche baine,
e per questo contar traine
quante posse fino bono
qualche loco mi trofar.
Mi affer fatto serenata
questa puta saffatera ([1]),
proprie chiuste chieri sera
con chitarre e con fioline,
con fiolone e cantarine,
molto alecro canzonar,
e foler far trinche baine,
e per questo contar traine
quante posse fino bono
qualche loco mi trofar.
Tute quante che pettine ([2])
nome mi è innamorata ([3]),
no forà esser incrata
a mio amore sfisserà;
creto si contenterà
che mi foggia lu sposar,
e foler far trinche baine
e per questo contar traine,
quante posse fino bono
qualche loco mi trofar.
Topo fato sposalizio
menar Petta a casa mia
e star molte in allecria,
e foler molti compagni
te tedeschi e veneziani,
tuti, tuti impriacar,
e foler far trinche baine,
e per questo contar traine
quante posse fino bono
qualche loco mi trofar.

(1) Ciabattaia: mercantessa di ciabatte, e anche conciapelli.
(2) Invece di *ste putine:* queste fanciulle.
(3) Soltanto in me sono innamorate.

32.

Risposta.

(1740)

Se vu sè [1] un bon tedesco,
e mi son bona italiana;
so' onorata e veneziana,
e informar vu ve podè;
andè a scuola, e impararè
cossa ch'è l'amor a far.
Se volè far trinch e jò
andè in piazza, ma qua nò:
de più astuta — qualche puta
forse là podè trovar [2].
Sapiè, no son de quele
che star fazza [3] alegramente,
mi de vu no penso gnente
e nè gnanca me n'incuro [4];
altro amante gho sicuro
a parlarve con realtà.
Se volè far trinch e jò
andè in piazza, ma qua nò:
de più astuta — qualche puta
forse là podè trovar.
De laorar no gho bisogno
nè de quei vostri regali,
e tegnì i vostri stivali [5],
chè ve zuro, in fede mia,
se vegnì li tremo [6] via
ben piutosto de conzar [7].
Se volè far trinch e jò
andè in piazza ma qua nò:
de più astuta — qualche puta
forse là podè trovar.

(1) Se voi siete.
(2) Par di sentire la *Bettina* goldoniana della *Putta onorata*.
(3) Che faccia stare. — (4) Me ne curo. — (5) Le vostre scarpe.
(6) Li buttiamo. — (7) Piuttosto di accomodarle.

Andè via de quà, sior spacca (1),
e no stè più a far palese
quele tanto grande spese
che avè fato in serenata;
con fersora e con pignata (2)
v'avè fato avalorar.
Se volè far trinch e jò
andè in piazza, ma qua nò:
de più astuta — qualche puta
forse là podè trovar.
Vardè (3) là che bel sogeto
che sposar el me voria!
tuto 'l giorno a l'ostaria
xe 'l so fin e al magazen (4);
andè via, e pensè ben
prima andarve a imbriagar (5)
Se volè far trinch e jò
andè in piazza, ma qua nò;
de più astuta — qualche puta
forse là podè trovar.
No me vogio far novizza (6);
per aver tanti compagni,
mi me basta i veneziani;
quando che me sposerò
e un bel zovene torò (7),
viva viva i à da criar.
Se volè far trinch e jò
andè in piazza, ma quà no:
de più astuta — qualche puta
forse là podè trovar (8).

(1) Spaccàmontagne.
(2) Con la padella e con la pentola. — (3) Guardate.
(4) Alla bettola. — (5) Di andare prima ad ubbriacarvi.
(6) Non mi voglio far sposa. — (7) E piglierò un bel giovine.
(8) Hanno da gridare viva viva. — Tal era la costumanza delle nozze popolari. Quando la coppia usciva di chiesa con il lungo codazzo dei compari e dei parenti, uno andava sempre innanzi a tutti, suonando furiosamente l'armonica, strumento di nuova invenzione, lodato dal Metastasio; e a casa, dopo una lauta cena, in cui tutti si credevano in obbligo di alzare il gomito, comin-

33.

Dialogo tra mare e fia.

(1741)

Mare. Taxè suso (1), frasconazza (2),
e fenimola (3) una volta,
altrimenti adesso adesso
vederè... m'intendè...
basta cussì;
dovaressi contentarve
ch'ò taxesto (4) fin adesso,
ma deboto quel che fazzo (5)
vederè... m'intendè...
basta cussì.

Fia. Posso dir quanto che vogio,
ma zà sempre alfin se' quela
che à razon (6), e no gh'è caso,
m'intendè... za 'l savè...
basta cussì;
ma se un zorno me destrigo (7)
de (8) no star cussì sogeta,
mi za vogio dirla schieta...
vederè... m'intendè...
basta cussì.

Mare. Mi me sento, da la rabia,
che no so cossa che fazza,
sta insolenza de mia fia
m'intendè... zà 'l savè...

---

ciava una danza vertiginosa, che in onor degli sposi, non so con quanta loro soddisfazione, si protraeva fino al mattino. Oggidì l'usanza dura ancora, ma molto modificata. L'armonica, però, rimase lo strumento favorito della sola plebe, con buona pace dell'abate romano.

(1) *Tacete là.* Modo di dire. — (2) Fraschetta.
(3) Finiamola. — (4) Che ho taciuto.
(5) Ma a momenti quel che farò.
(6) Che ha ragione. — (7) Riesco. — (8) A.

basta cussi.
Mi bisogna che la fazza,
che ghe 'l spifera a so pare,
chè con quela frasconazza...
vederè... savarè...
basta cussì.

Fia. Parlè pur con mio sior pare,
dixè su quanto ve piaxe,
che a mio modo vogio far:
vu el savè... m'intendè...
basta cussì.
Mi ve 'l digo in bona forma,
star cussì mi più no posso,
vederè... sentirè...
basta cussì.

Mare. Mi lo vedo che xe un pezzo
che mia fia xe inamorada
de quel baronçel (1) de Checo;
la sentirè... la vedarè...
basta cussì.
Vel prometo, se lo vedo
vogio farghe el muso negro (2)
quanto negro xe un carbon;
me 'l credè... vedarè...
basta cussi.

Fia. Mare, adesso mi ve 'l digo,
Checo l'è tanto mio amigo
che lassarlo mi no posso;
vederè... sentirè...
basta cussì.
Mi son tanto inamorada,
mi no so cossa che fazza,
per ti Checo, anema mia...
ti vedarà... ti sentirà...
basta cussì.

(1) Piccola canaglia.
(2) Voglio farci il viso nero a forza di schiaffi.

34.

Le convulsion.

I.

Siora mare, consolème (1)
de sto mal che mi patisso,
el remedio via dixème,
chè penar no posso più;
gho una smania, un fogo adosso
che me brusa (2) e me tormenta,
e po gnente me contenta
come za lo savè vu.
Le convulsion me chiapa (3),
no posso star cussì;
via presto, remedièghe,
o ghe remedio mi.
Gnanca el miedego (4) ghe trova
ne 'l chirurgo el so remedio:
i me dixe che no giova
spiçiarie (5) per sto mio mal.
Per varir (6) de tuto ò tiolto (7);
e gran polvere e bozzete (8),
e co tutte ste riçete
fin adesso gnente val.
Le convulsion me chiapa,
no posso star cussì;
via presto, remedièghe,
o ghe remedio mi.
Co son sola retirada
a pensar cossa che sia
ste gran smanie, che no bada

---

(1) Consolatemi. — (2) Mi brucia.
(3) Mi assalgono. — (4) Il medico.
(5) Medicine. — (6) Per guarire.
(7) Ho preso un po' di tutto. — (8) Ampolline.

ogni zorno me dixè,
eppur cressar [1] mi me sento
le gran smanie giusto alora,
e me par me vegna fora
un tremor che gnanca che [2].
Le convulsion me chiapa,
no posso star cussì;
via presto remedièghe
o ghe remedio mi.
Quando gera piçenina [3]
de sto mal no me recordo;
son ben çerta che Catina
lo pativa che mai più [4],
e dixevi che de megio
no ghe giera za per ela
che resolver farla bèla,
come fata l'avè vu.
Le convulsion me chiapa,
no posso star cussì;
via presto, remedièghe
o ghe remedio mi.
Dunque, via mò, remedièghe,
no me fè più desconir [5];
i me dixe che le freghe
al proposito le xe.
De provar ancora queste
son contenta e son risolta:
le farìa più d'una volta
se 'l remedio bon el xe.
Le convulsion me chiapa,
no posso star cussì;
via presto, remedièghe
o ghe remedio mi.
Sento tante che 'l pativa
che a la fin xe consolae,
le me dixe che 'l cao a riva

(1) Crescere. — (2) Che non si può ridire.
(3) Quand'ero bambina. — (4) Molto. — (5) Languire.

cussì mai mi no darò [1];
ma no gho el mio bon giudizio
de capir sta sinfonia [2],
e sto mal cossa che 'l sia
in coscienza no lo so.
Le convulsion me chiapa,
no posso star cussì:
via, presto, remedièghe
o ghe remedio mi.

35.

Risposta de la mare.

II.

Cara fia, te compatisso [3],
cossa vustu che te diga? [4]
co sto mal più no me stizzo,
ma l'ò buo za da provar [5].
L'ho provà per tanto tempo:
che no xe, dal dito al fato
l'ho passà tuto in un trato [6]
col volerme maridar.
Per convulsion remedio
sicuro è questo quà:
lo diga tute quante
quele che lo à provà.
I se vanta, çerti tali
che i fa i bravi e i più galanti,
d'aver pronto per sti mali
dei segreti in quantità,

(1) Mi dicono che seguitando a restare come sono, non otterrò mai il mio scopo di guarire.
(2) Questa cosa.
(3) Ti compatisco. — (4) Cosa vuoi che ti dica?
(5) L'ho già provato. — (6) In un batter d'occhio.

e co mile parolete
i ve ride, i ve minchiona,
che no xe (1) po i ve la intona.
maridarse come va.
Per convulsion remedio
seguro è questo quà
lo diga tute quante
quele che lo à provà
Se sol dir se [illegible] el mal[illegible]
e le bele [illegible],
e no credo che se [illegible]
mai, per diana, [illegible]
Co te [illegible] sto mal (1),
el remedio che xe pronto
xe, per diana, de far [illegible]
maridarse come va
Per convulsion [illegible]
[illegible]

[illegible]

le xe tute velenose
che più mal giusto le fa.
Uno solo, l'omogeneo,
se pol dir che 'l ghe seguro;
e 'l xe questo, te lo zuro:
maridarse come va.
Per convulsion remedio
sicuro è questo qua:
lo diga tute quante
quele che lo à provà.
Manco mal che no se cata ([1])
za penuria de remedj,
ma ghe xe la zente mata
che per storto a pensar va.
Mi per mi te digo intanto,
e te dago sto consegio,
che a varir xe questo el megio:
maridarse come va.
Per convulsion remedio
sicuro è questo qua;
lo diga tute quante
quele che lo à provà.

36.

Tappatà e tippitì.

Dialogo fra dona e omo.

(1741)

Omo. Tóco ([2]), bela, mi so in ti,
e ti tóca ti xe in mi,
che za tuto 'l mondo el sa;
se, careta, ti sentissi
come 'l cuor me bàte in pèto!
el par giusto un tambureto
che fa sempre tappatà.

(1) Non si trova. — (2) Innamorato.

Dona. Cossa credistu [1], mio ben,
che no ghabia anca mi in sen
un tormento al par de ti?
se, careto, ti sentissi
el rumor che gho in tel pèto!
gho un tin tin d'un marteleto
che fa sempre tippitì.

Omo. Caro sia quel to bochin
dolçe come un zucarin,
che m'à sempre consolà;
se, careta, ti sentissi
come 'l cuor me bate in pèto!
el par giusto un tambureto
che fa sempre tappatà.

Dona. El to amabile parlar
me fa tuta imbalsamar,
squasi son fora de mi;
se, careto, ti sentissi
el rumor che gho in tel pèto!
gho un tin tin d'un marteleto
che fa sempre tippitì.

Omo. Son seguro [2] del to amor,
visto ò za che 'l vien dal cuor,
e per questo m'ò tacà [3];
se, careta, ti sentissi
come 'l cuor me bate in pèto!
el par giusto un tambureto
che fa sempre tappatà.

Dona. Co nissun so simular;
te amo, sì, e te vogio amar;
sarò tua, la xe cussì;
se, careto, ti sentissi
el rumor che gho in tel pèto!
gho un tin tin d'un marteleto
che fa sempre tippitì.

---

(1) Cosa credi. — (2) Son sicuro. — (3) Ho scelta te.

37.

Lamento de Nicoleto nicoloto co Catina castelana (1).

(1741)

Xe quà quen da le tappe (2);
Tatina (3), vientu fuola?
dentrighete, in malola,
te medo molto ton (4);
ton Nitoleto, tenti...
ma ti ti vuon che muola;
pelò ton vivo ancola,
e vivo pen to amon.
Lata (5) che en to videto
pen un momento en veda,
el qual a fato peda (6)
de to miselo cuon (7);
no me negar to gunto (8),
Tatina cantelana (9),
te nò en dolon me cana (10)
e Nitoleto muon (11).
En matrimonio intieme
buoggio (12) te femo, o cala,
ma no te buoggio avala (13)

---

(1) Non è chi non sappia, credo, che cosa fossero a Venezia le fazioni popolari dei Nicolotti e dei Castellani, e le loro famose rivalità, le quali davano anima, brio, interesse febbrile alle regate, alle forze d'Ercole, ai pugilati, ecc. Questa canzonetta fu scritta, evidentemente, da un *castellano* per deridere un *nicolotto;* e perciò lo si finse scemo e bleso, pronunziante la *n* invece della *l*, la *l* invece della *r*, e via dicendo. Una simile caricatura fu dal Goldoni eternata nella Gasparina de *El campielo*, e nella Checchina del dialogo *La conzateste*, pubblicato per nozze Zen-Loredan.

(2) Crostacei. — (3) Caterina. — (4) Che son mezzo morto.

(5) Lascia. — (6) Preda. — (7) Misero cuore.

(8) Gusto. — (9) Castellana.

(10) Se no il dolore mi ammazza. — (11) Muore.

(12) Voglio. — (13) Non voglio che tu sia avara.

vegnin tu quen bancon [1]:
te gran belli putelli [2]
te an mondo vegnilave [3]!
mi, chedo, molilave [4]
da la consolazion.
Vitele mie, mia doggia [5],
anconta [6] en mio lamento;
pen ti molil me tento,
vago in decusplazion [7].
Dìo en culo ti lidi [8],
te sento, cara Zate,
en gramo da le tappe,
Nitoleto, è en to bufon.
Ti vuol, cuda, te muola?
molilò, Zate ingata,
ma pima una pignata [9]
dame dò den bancon [10],
te buoggio darte en sangue
perchè ti te licoldi [11]
te Nico [12] Pelafondi
te monto [13] pen to amon.
Ma tenti: an to dempeto [14]
ton nato Nitoloto,
e tanto cuo che toto [15]
Nitolò buoi morin [16];
da te ti ti è [17] un ingata,
ti me vuon dan matèlo,
dilò to dide quelo [18]:
voggio pentan en fin [19].

(1) Di mostrarti da quella finestra. — (2) Bambini.
(3) Verrebbero. — (4) Credo che ne morrei.
(5) Mie viscere, dolor mio. — (6) Ascolta.
(7) Mi consumo per te. — (8) Dietro l'imposta tu ridi.
(9) Una pentola. — (10) Calami giù dal balcone.
(11) Perchè tu abbia un ricordo.
(12) Abbreviativo di Nicolò. — (13) È morto.
(14) Ma senti, a tuo dispetto. — (15) Tanto crudo che cotto.
(16) Voglio morir Nicolotto. — (17) Giacchè tu sei.
(18) Dirò, come dice l'adagio.
(19) Voglia aspettare la fine.

38.

Resposta de Catina castelana.

(1741)

Povaro cacomiro ([1]),
ti m'à stomegà ([2]) alquanto,
e ti m'è vegnù tanto
a tormentar che fa ([3]);
tiorò ben qualche crepa ([4])
e te la trarò ([5]) in testa:
questa sarà la festa ([6])
che Cate te farà.
Se ti xe mezo morto,
schiopa, za no me dogio ([7]),
chè maridarme vogio ([8])
con un che sa parlar;
se ti vol viver, vivi,
che no m'importa un corno;
ti xe un aloco, un storno ([9]),
e vate ([10]) a far squartar.
Aveu sentì ([11]) che mato?
quanti puteli al mondo,
farìa vegnir quel tondo
che par un cavagnol ([12])!
me stomego a sentirlo
a proferir parola
quel tòco de cavìola ([13])
che maridar se vol!

---

(1) Parola greca, e significa stolido. — (2) M'hai stomacata.
(3) Che di più non avresti potuto.
(4) Piglierò bensì qualche coccio. — (5) E te lo scaglierò.
(6) L'accoglienza. — (7) Scoppia, già non mi dolgo. — (8) Voglio.
(9) Un imbecille. — (10) E vatti. — (11) Avete udito.
(12) Spece di conchiglia marina. — (13) Quel cacazibetto.

Se ti ti è Nicoloto
  e mi son castelana,
  te canterìa la nana
  quanto se pol cantar;
  e Nico a mio despeto
  ti vuol morir cruo o coto?
  crepa, che mi sto loto
  no 'l vogio guadagnar.
Che buta una pignata
  che 'l sangue ti me mandi?
  mò questi è de quei grandi
  che no se pol tegnir (1)!
  fin che sangue de porco
  el fusse, ghe ne magno;
  d'aseno el too è compagno,
  e no 'l posso sentir.
Va via de là, in malora,
  no me portar più cape;
  mi no te conto slape (2),
  ti te ne pentirà;
  perchè quel che ò promesso
  saverò mantegnirte:
  resta solo da dirte
  che a to dano el sarà.

39.

Cogionèlo (3).

Nineta, una canzon
  mò son vegnù a cantarve;
  perchè da la passion
  che sento per amarve
  me buto un dì in canal;

(1) Questa è da prendere con le molle. — (2) Fole.
(3) Canzonatura.

ma dentro in una gondola,
sentà (1) con tuto el comodo,
perchè, mia cara, a dirvela
no so noar gnentissimo, (2)
nè vogio farme mal.
Da la desperazion
che vu no volè amarme,
un zorno a tombolon (3)
vu vedarè a butarme,
e çerto a restar là;
ma sora un leto tenaro (4),
in sono profondissimo,
con quiete cussì plaçida
come sul fango tenaro
sta un porco stravacà (5).
Cussì ingropà (6) el mio cuor
per vu xe, anema mia,
che per el gran dolor
no so quel che farìa,
ma pianzer no so bon.
Per vu, mia cara cocola,
infin farave fritole (7);
ma el capital çertissimo
mi magnerave (8) subito
da la desperazion.
Per vu no magno pì (9)
polenta e macaroni,
e se no me tegnì (10)
me buto dai balconi;
ma queli de pepian (11),
perchè anderìa a pericolo,
da l'alto zo butandome,
de romparme el preterito;
no fazzo sto sproposito
se vu me dè un milion.

(1) Seduto. — (2) Non so nuotare affatto.
(3) A capofitto. — (4) Soffice. — (5) Sdraiato. — (6) Affannato.
(7) Farei persino frittelle. — (8) Mangerei. — (9) Non mangio più.
(10) Se non mi trattenete. — (11) Del pian terreno.

Son fiapo deventà (1)
  che parò (2) una lasagna,
  e se no avè pietà
  çerto qualcun me magna,
  onde voléme (3) ben;
perchè se no çertissimo
  farò qualche disordine,
  e de polenta tenara,
  o de lasagne e fritole
  magnerò un piato pien.
L'amor che mi ve gho,
  Nineta, avè capìo;
  pensèghe ben, però,
  che penserò anca mi,
  vissere del mio cuor.
Se me volè, dixemelo
  de sì o de no schietissimo,
  che drento o fora subito
  mi bramo andar, a dirvela,
  nè vói più star cussì.

40.

Son al verde.

Quel to viseto bèlo,
  cara, m'à inamorà
  e tanto m'à sugà (4)
  che seco come un stizzo (5)
  per ti ridoto son,
nè gha remedio l'arte
  per destuar (6) sto ardor,
  che quelo de sposarte,
  vissere del mio cuor:

---

(1) Son diventato floscio. — (2) Sembro. — (3) Vogliatemi.
(4) Mi ha asciugato gli umori del corpo.
(5) Magro come un tizzone. — (6) Spegnere.

ma no gho gnanca un bezzo [1]
per sodisfar sto amor.
Za tempo a to sior pare [2]
t'ó fato domandar,
ma a mi no 'l te vol dar
perchè son tropo al giazzo [3],
col dir no l'è per vu;
to siora mare sola
contenta xe de mi;
el ziogo a tira e mola
alfin se fa cussì;
ma mi no ghe n'ò un soldo,
nè posso far de pì [4].
To mare me consola
col dir che t'averò
quando procurerò,
d'acordo anca co ela,
sposarte de scondon [5];
infati el genio mio
per ti sarave [6] tal,
d'esserte afin marìo
per no sofrir sto mal;
ma no gho gnanca un soldo,
onde el mio cuor no val.
Se però un bon remedio
ti volessi imparar,
mi te vorìa insegnar,
la strada più sicura
de farla come va;
basta che siora mare
d'acordo sia con ti:
robeghe [7] a to sior pare,
dame [8] la roba a mi;

(1) Quattrino. Bezzo era una piccola moneta veneziana di rame.
(2) Al tuo signor padre. — (3) Al verde.
(4) Di più. — (5) Di nascosto. — (6) Sarebbe. — (7) Ruba.
(8) Dammi. — Era uso abbastanza comune che i figli rubassero nella casa paterna, per fuggire con l'amante o soli, in cerca di ventura.

ma co no gh'è n'ò un soldo
sempre starò cussì.
Quando to siora mare
t'agiuta a far botin,
e che mi rompa alfin
sto giazzo [1] che gho adosso,
no dubitar de mi.
In barca, vita mia,
te vegnirò a levar,
cussì anderemo via,
se ti vorà scampar;
ma co no ghe n'ò un soldo
questo no 'l posso far.
Quando averò la dota,
e che con ti sarò,
presto te sposarò,
e là su la Romagna
un'osteria vói far;
vói metar per insegna
la cara libertà [2],
e quando zente vegna
dei bezzi i porterà:
ma senza gnanca [3] un soldo
mai gnente se farà.

41.

Sier frascon [4].

Che creanza
che baldanza
che l'è questa, sier frascon;

---

(1) Questa penuria di quattrini.
(2) Le insegne sulle botteghe di qualunque genere, pare un uso antichissimo, che oggi va scomparendo. Ma a Venezia quest'uso è conservato principalmente dalle farmacie, molte delle quali datano dal 1600.
(3) Neppure. — (4) Signor giovinastro.

ve farè romper el muso
se più quà varderè in suso (1),
sier scanao, sier piatolon (2).
Che insolenza,
che impudenza
cha l'è questa, sier frascon;
no me fé mai più d'ochieto,
chè per vu no è sto museto,
sier scanao, sier piatolon.
Che ardimento
che umoreto (3)
che l'è questo, sier frascon;
no me fé montar in bestia,
ché ve farò far la festa
sier scanao, sier piatolon.
Che aroganza
e petulanza
che l'è questa, sier frascon;
so una puta savia e onesta,
m'avè fato ancora questa,
sier scanao, sier piatolon.
Che indeçenza
e impertinenza
che l'è questa, sier frascon;
gho una rabia, gho una stizza,
gho una rabia, gho una pizza (4),
sier scanao, sier piatolon.
Che richezza,
che belezza
ch'è la vostra, sier frascon!
e perchè no avè rispeto,
sier strucao, sier scartozzeto (5),
voi servarve anca el balcon.

---

(1) In su. — (2) *Scanao*, spiantato. — *Piatolon*, seccatura.
(3) *Umoreto*, fantasia. — (4) Un prurito.
(5) *Strucao*, asciutto come un limone spremuto. — *Scartozzeto*, uomo gracile e di poca salute.

42.

Frustarò sti moroseti.

(1744)

Vogio metarme a la sorte
de sbratar sti paronçini (1)
che quà vien nome a licar (2);
i xe tanto stomegosi (3)
che i deventa tropo odiosi;
ste putazze (4) mie viçine
mi le vogio solevar.
Ste gramazze tuto crede,
se i ghe conta che anca un figo
deventar pol un melon;
e ste cosse me fa stizza,
onde m'è saltà la pizza (5)
de frustar sti moroseti
che le mete in confusion.
Çerte pianze, altre sospira
per quei sporchi che ghe conta
çentomila falsità,
e nessuna acorta vede
che no xe da darghe fede,
perchè mai sogeti è queli
de contar la verità.
Se le i vede ponte (6) un poco,
quela volta là i laora (7)
per tormento darghe più;
e perchè mi vedo tuto,
mi no vogio de più bruto
che suçeda a ste gramete,
e che rida pò colù (8).

---

(1) Sfrattare questi profumini.
(2) Soltanto a vagheggiare con ignobili fini. — (3) Stomachevoli.
(4) Fanciulle rigogliose. — (5) M'è venuta la fregola.
(6) Innamorate. — (7) Allora le lusingano.
(8) E che poi il diavolo rida.

Cossa fa costori un zorno?
za i le impianta e d'altre i zira:
più bravure no i sa far;
ele, a vederse burlae,
le se afana desperae,
e qualcuna dà in matezzo (1),
chè se mazza o va a negar (2)
Ghoi razon de bastonarli
azziò quà più no i ghe vegna
a far scene come i fa?
Mi no vói che a le viçine,
che xe bele coresine (3),
vegna arsure a tiorse spasso (4):
vói che i marcia via de quà (5).

43.

Una vedoa me dà drio (6).

Una vedoa ma dà drio;
mi so za el fato mio
un bel spasso me vói tor;
se ela crede de cucarme (7),
cussì façile no son
de cascar zo col brenton (8):
diferente son de umor.

---

(1) Si esalta. — (2) Al punto di ammazzarsi o di annegarsi.
(3) Che son bei cuoricini.
(4) Vengano spiantati a prendersi spasso.
(5) Voglio che s'allontanino. — Sullo stesso motivo un'altra canzonetta:

Da oseli de rapina
vardève, colombina;
più retirada stè,
perchè a torzio (*in giro*) ghe n'è
gran quantitae;
e i xe tanto insolenti
e tanto impertinenti,
che là dove i se buta
xe grama quela puta
in veritae.

E un'altra ancora, ma con più grazia:

Gh'è stà dito a la mia Nina
che Cupido è un oseleto,
ma de queli de rapina
che sol vive de robar,
sempre in ronda svolazando,
presa tenera çercando,
l'insaziabile so fame
per poderse ben cavar.

(6) Una vedova mi dà retta. — (7) Trappolarmi.
(8) Di accondiscendere ciecamente al suo desiderio.

La scomenza a regalarme,
la vorìa pur trapolarme,
ma de duro l'à trovà;
che la manda pur, sta mata,
gnente in drìo (1) ghe manderò:
per so amor mi goderò,
ela intanto spenderà.
Tuto el zorno gho donete
che me porta parolete,
e mi rido co le vien;
se el negozio dura tropo
qualcosseta magnerò,
e po un dì la lasserò
co la stessa bissa in sen.
Se quel muso me quadrasse
e in qualcossa la m'intrasse (2),
ela poderìa sperar;
ma no gh'è quel che mi bramo:
l'è maura (3) e seca l'è,
e in tel busto gnente gh'è:
pensè mi se vói cascar.
La procura de pulirse,
tuta in gala de vestirse,
per parer megio un tantin;
se la veste da regina
mai quel muso m'intrerà,
el so tempo perderà
dal prinçipio sin al fin.
Se ghe magno çento gnochi (4)
mi pretendo che i sia pochi,
perchè questa assae ghe n'à:
quando capita ste bazze
mai lassarle no vorò;
se a tanṣarme (5) sentirò
dirò a quei: no gho robà.

(1) Di ritorno. (2) Mi andasse a genio. — (3) Matura.
(4) In gergo per zecchini. — (5) A criticarmi.

44.

L'amor de la strupia scovoli [1].

(1746).

Ghe xe una strupia scovoli
che manda a saludarme
e spesso a regalarme,
ma so perchè la 'l fa:
la se vol maridar,
la me vorìa impirar [2];
ma se la crede questo,
el mese l'à falà.
L'è bruta come 'l diavolo,
la xe su i quarant'ani;
ghe xe po altri malani
che me xe sta contà:
no son tanto minchion
nè tanto macaron
che per la gola fazza
sta gran bestialità.
Purchè la manda fritole [3],
rafioli [4] e polpetine,
mi me la goderò;
se la seguitarà
come l'à scomenzà [5],
più d'un zechin al mese
mi lo sparagnerò.
La xe piutosto splendida
con chi la chiapa afeto [6],
credendome el dileto [7]
no la se stuferà;
ben far mi saverò,

(1) Lavapiatti. — (2) Mi vorrebbe trappolare.
(3) Frittelle. — (4) Ravioli. — (5) Come ha cominciato.
(6) Con le persone a cui si affeziona.
(7) Credendomi il suo prediletto.

chè la segonderò
azziò che la me creda
in ela inamorà.
Vói darghe spesso bagolo (1),
e vogio farghe el mato
soleta co la cato (2),
ma a segno col parlar:
le man tegnirò a mi,
chè assae par bon cussì,
e co sta mia condota
me vogio far stimar (3).

45.

Oferta.

Parongina (4), a quel che sento
de sta vita vu se' stufa,
no voressi far la mufa,
ve voressi maridar;
povarina, el vostro stato
mi comprendo e compatisso;
anca mi sto mal patisso
e son stufo de penar.
Mò via vardème (5),
mò via dixème (6)
se ve posso medicar.

---

(1) Trastullo. — (2) Quando la troverò sola.
(3) In un'altra canzonetta simile:

Lassème in reposso (*riposo*)
amiçi, ve prego,
che adesso no posso
più tendarve un fià (*un momento*);
gho un altro raziro,
e squasi so a tiro
de farme un ometo,
ma come che va.

Ghe xe una foresta (*forastiera*)
che drio me xe forte:
la manda ogni festa
qualcossa de bon;
è vero, l'è goba,
ma gh'è de la roba;
lassarla sarave (*sarei*)
un grosso minchion.

(4) Padroncina. — (5) Guardatemi. — (6) Ditemi.

Ste fumane che me chiapa (1)
no me lassa mai reposo,
son bisbetico e rabioso,
no conosso la razon:
questo è amor che me tormenta;
lo soporto e no me lagno:
za l'è un mal che xe compagno
de le vostre convulsion.
Mò via vardème,
mò via dixème
se guarirve sarò bon.
Xe quatr'ani che la paxe
çerco sempre e no la trovo,
e l'amor che per vu provo
podè lezerme (2) in tel cuor:
per vu smanio note e zorno;
a vu penso se son solo;
peno, e mai no me consolo,
e sospiro per amor.
Mò via vardème,
mo via dixème
se ve bizego in tel cuor (3).
Se volè mi fazzo (4) presto,
ma pensarghe no bisogna;
trè da banda (5) la vergogna,
la sarà co la sarà (6).
Se dixè: — mi son contenta,
son contento, mi respondo,
e credemelo che al mondo
mazor gusto no se dà.
Mò via vardème,
mò via dixème
se 'l partìo (7) ve piaxarà.
Che se amor de sì ve dixe,
vói che femo i pati chiari:

(1) Questi vapori che mi assalgono. — (2) Potete leggermi.
(3) Se per me sentite qualche cosa che si muove nel vostro cuore.
(4) Io faccio. — (5) Buttate da parte.
(6) Sarà come Dio vuole. — (7) Se il partito.

nè serventi, nè compari
che mi vogia nò sperè:
se con mi sarè per strada,
lassè pur che 'l mondo diga (1);
mi pér mi vago a l'antiga (2);
da prudente respondè.
Mò via, vardème,
mò via dixème
se farè quel che volè,
Siora Checa gha 'l compare,
gha el zerman (3) siora Giustina;
dona Laura e Marietina
tute gha el so protetor.
Col mario saria vergogna
che 'l gran mondo le vedesse:
ele porta le braghesse
ma mi stimo assae l'onor.
Mò via vardème,
mò via, dixème
se per mi ve parla amor.

46.

Incaenemose (4).

Speranza del mio cuor
no me far più penar,
ma vienme a consolar
in sto tormento.
Tóca, cara,
tóca quà,
che anca ti ti sentirà
quel che mi sento.

(1) Ciarli — (2) All'antica.
(3) Il cugino. — (4) Incateniamoci.

L'è come un baticuor
  che quando che 'l me vien
  no posso, caro ben,
  tegnirme saldo.
  Oimè, senti,
  per pietà;
  cara zogia (1) tóca quà,
  senti che caldo.
Co son viçin a ti
  me s'alza un çerto umor,
  che andando fin al cuor
  par che 'l lo impizza (2).
  O dio, presto,
  caro ben,
  sento za che 'l mal me vien:
  oimè che pizza (3)!
Se per mi ti gha amor
  no ti gha più da spetar (4),
  ma siben da rimediar
  a sto açidente.
  Cara Nina,
  se ti vuol
  medicarme, quà ti puol;
  via, vienme arente (5).
Se ti aspeti de più
  el mal me cressarà,
  e forsi el me farà
  deventar mato,
  e po alora
  delirar,
  e saltarte adosso, e far
  come fa un gato.
Quando l'amor, ti sa,
  ne trà fuora de nu (6)

(1) Cara gioia. — (2) Par che lo accenda.
(3) Che prudore! — (4) Aspettare.
(5) *Vienme arente*, avvicinati.
(6) Ci fa uscir di senno.

se trà de soto in su
che no gh'è caso;
onde, Nina,
varda ti (1)
quel che far te posso mi,
che mi lo taxo (2).
Cara speranza, alfin
te prego per amor,
consola sto mio cuor
che tanto pena;
dolçe Nina,
via, dirò,
fèmo (3) pur de nualtri do
una caena.

47.

M'intendè.

So che la mia costanza,
senza che mi ve 'l diga,
v'à palesà abastanza
l'amor che in mi vedè;
mò via, donca (4), mia cara,
dè quel che mi vorave;
con mi no butè (5) avara,
za so che m'intendè.
Mi no ve digo tuto,
ma bramo essar inteso,
chè alfin vorave 'l fruto
del ben che me mostrè;
se schieto no ve 'l digo

(1) Guarda tu. — (2) Ch'io lo taccio. — (3) Facciamo.
(4) Dunque. — (5) Non vi mostrate.

la causa sola è questa,
perchè no gh'è caligo (1)
e so che m'intendè.
So che parlarve schieto
mia cara, doverave (2),
ma, a dirlo, gho suspeto
che fursi ve stizzè (3);
e azziò che, vita mia,
sapiè quelo che bramo,
dirò sol che voria...
ma so che m'intendè.
Pur se volè, mia cara,
che 'l diga schieto e neto,
l'ardor che me cusina (4)
bramo che me stuè (5);
quel che al presente sento
vorave che passasse,
vorave esser contento
con quel che m'intendè.
Dir mi no so più chiaro
quel che 'l mio afeto brama,
dir che me sarà caro
ch'alfin me consolè;
mi credo che abiè inteso,
mio ben, quanto che basta:
no me tegni sospeso,
za so che m'intendè.
Più bona e più amorosa
voria che fussi, cara,
voria, boca amorosa,
quel sì che me neghè;
ma se volè che tasa
lassè donca che fazza,
che mi con bela rasa (6)
farò che m'intendè.

(1) Nebbia. — Non c'è nebbia che nasconda il mio desiderio.
(2) Dovrei. — (3) Andiate in collera. — (4) Mi cuoce.
(5) Mi spegniate. — (6) Con bel modo.

48.

Movéve a pietà.

(1741)

Per vu, cara Nineta,
quel frasconçel ([1]) d'amor
una crudel saeta
el m'à ficà nel cuor.
Son morto sbasìo ([2]),
amor m'à cucà ([3]),
via, dolçe ben mio,
movéve a pietà ([4]).
Co le vostre maniere,
con quel dolçe parlar,
mi credo infin le piere ([5])
faressi inamorar.
Son morto sbasìo,
amor m'à cucà,
via, dolçe ben mio,
movéve a pietà.
Co ve movè ([6]) nel balo
portenti vu me fè;
nel canto, za no falo,
Faustina ([7]) me parè.

(1) Fraschettina. — (2) Mortissimo.
(3) M'ha preso in trappola.
(4) Nello spavaldo seicento gli stessi concetti si esprimevano così:
Colona cara, sapi che Cupido
col so bolzon el cuor sì m'à infilzao,
senza dir meti man che te desfido;
da traditor sto furbo m'à zolao! (*avvinto*).
Xe ben la veritae che me confido
nel to viseto d'esser medegao,
perchè son le tue dolze (*dolci*) carezzine
d'ogni mio mal siropi e medesine.
(5) Le pietre. — (6) Quando vi movete.
(7) Faustina Bordoni, cantatrice famosa di quel tempo. È noto con quanta facilità una *virtuosa* di musica o di ballo diventasse celebre così, che bastava pronunziare il suo nome di battesimo perchè fosse conosciuta da tutti.

Son morto sbasìo,
amor m'à cucà,
via, dolçe ben mio,
movéve a pietà.
A dirla, sè (1) un incanto
de grazia e de virtù,
e sola portè el vanto
de la mia schiavitù.
Son morto sbasìo,
amor m'à cucà,
via, dolçe ben mio,
movéve a pietà.
Privo de quel bel viso
tuto me dà dolor;
sento nel star diviso
un gran tormento al cuor.
Son morto sbasìo,
amor m'à cucà,
via, dolçe ben mio,
movéve a pietà.
Spieghève, çara fia,
se sempre ho da penar,
opur se impietosìa
me volè consolar.
Son morto sbasìo
amor m'à cucà,
via, dolçe ben mio,
movéve a pietà.
Nineta, consolème
co un dolçe dir de sì;
via, cara, restoreme,
no me lassè cussì.
Son morto sbasìo,
amor m'à cucà,
via, dolçe ben mio,
movéve a pietà!

(1) Siete.

49.

Cossa che pagaria.

Patrona, compatime,
no posso taxer (1) più;
nissuna quanto vu
a prima vista subito
m'à fato inamorar;
so che no paro bon
andar zo col brenton (2),
ma per pietà, ve suplico,
lassème alfin sfogar:
cossa che pagaria
poderve strucolar (3)!
Che brio, che portamento,
che grazia, che sestin (4);
oh Dio, che bel visin,
che ochio pien de spirito
ché penetra nel sen!
in verità che sè
un boconçin da re,
e se no vado in estasi
xe amor che me tratien:
oh quanto pagaria
che me volessi ben!
Son fortunà se zonzo (5)
aver el vostro amor;
a dir: xe mio quel cuor,
fora de tuti i spazemi
de perderlo po un dì!
che gusto, che piaçer
che alora gho da aver,
se vu, mia cara cocola,

(1) Tacere. — (2) Mostrarvi la mia debolezza.
(3) Abbracciare teneramente. — (4) Garbo. — (5) Se giungo.

ve degnarè de mi:
cossa che pagarìa
sentirve dir de sì!
Vu, forse, vorè dirme
che la xe una finzion,
la solita lizion
de tuti quanti i omeni
che studia d'inganar;
quel ch'i altri sia no so,
ma el cuor che in sen mi gho,
credème, l'è schietissimo,
no 'l sa mai simular:
cossa che pagarìa
podervelo mostrar!
Sempre più che ve vardo,
un çerto bruseghin [1]
sento che pian pianin
me scalda sin le vissere
de insolito calor;
e co la xe cussì,
se me domandè a mi,
no le xe minga chiacole [2],
l'è bon e belo amor;
cossa che pagarìa
che me vedessi el cuor! [3]
Ve zuro eterna fede,
ma avè [4] anca vu pietà
se son inamorà;
no ve tiolessi bagolo [5]
per farme più meschin;
no me trè in un canton [6],

(1) Bruciore. — (2) Non sono mica chiacchiere.
(3) Era il desiderio d'un altro innamorato:
Però de fazzada
al cuor ghe vorìa
un buso, una strada,
per farghe la spia
ai moti del cuor.
(4) Abbiate. — (5) Non vi venga voglia di canzonarmi.
(6) Non mi disprezzate.

ma usème compassion,
quela ch'è tanto amabile
nel sesso feminin.;
cossa che pagaria
averghene un tantin!
Per genio amor no spero,
e gho el mio gran perchè:
ma el spero per mercè,
ché amor à spesso origine
anca da la pietà;
onde assai vói sperar,
se pur el mio penar
ve fa pecà, e ve penetra
un fià de carità;
cossa che pagaria
de farve sto pecà!

50.

Vustu che mora?

(1741)

No te par ora,
cara Nineta,
la to vendeta
de mitigar;
de darme paxe,
de dir t'adoro,
ti è 'l (1) mio tesoro,
te vogio amar?
So che ti godi
che per ti mora,
e che t'adora
lontan da ti,

(1) Tu sei il.

ma se l'istoria
ben ti savessi,
no ti staressi
sempre cussì.
El viver soli
l'è un mar d'afani :
se passa i ani
senza goder ;
ti xe regazza,
ti è vezzoseta,
a star soleta
no l'è dover.
Accompagnarse
co un altro sesso,
questo è permesso,
za ti lo sa ;
se mi te piaxo,
se te gradisso,
mi t'esibisso
la fedeltà.
No ti ghe pensi,
mi za lo vedo,
ma se vien fredo
ti vedarà
che star in leto
senza compagno
no l'è guadagno
da far mità (1).
Penseghe, cara,
chè parto adesso,
e fa riflesso
sora de mi,
e quando torno
fa che te senta
tuta contenta
dirme de sì.

(1) Metà.

51.

Proposte.

(1741)

Quele rane [1] via lassè,
no fissé a quela mesura, [2]
che vu, Bèta, fè un gran mal:
geri sguarda [3] come 'l fogo,
grassa come un becafigo,
e vu adesso sè un feral [4].
Resto assae mortificà
perchè v'amo che xe un pezzo,
benchè vu no lo sapiè;
ve confesso adesso el vero
che a vederve cussì aflita
propriamente me mazzè [5].
Vaga tuto, [6] mi son quà,
lo prometo e son per farlo,
pur che vu ve solevè;
voleu fursi maridarve?
el novizzo xe quà lesto,
ben se vu ve distrighè.
Doveressi andar a spasso
su la Brenta o in altra banda,
çento lioghi [7] godarè;
gho un casin belo a la Mira,
uno a Strà, l'altro a Noventa, [8]
e a Çendon se lo vorè.

---

(1) Fissazioni. — (2) A quel modo. — (3) Rossa in viso.
(4) Siete lanternuta. — (5) Mi ammazzate.
(6) Nasca quel che sa nascere. — (7) Luoghi.
(8) Strà e Noventa Padovana, famosi paeselli per le villeggiature signorili, di cui tuttavia rimangono splendidi avanzi. A Strà la villa, già dei Pisani, poi della Casa Reale, quindi dello Stato, è una delle più belle d'Italia.

Voleu bezzi? [1] sì, el mio ben,
Ve darò dopie e zechini
quanti mai ghe ne volè;
Se bramè stuchìo [2] e relogio
i gho a casa, e d'Inghiltera, [3]
basta, o cara, che parlè [4].

52.

Serenada [5].

(Goldoni 1750?) (6)

Idolo del mio cuor
ardo per vu d'amor,
e sempre, o mia speranza,

(1) Volete quattrini. — (2) Astuccio.

(3) I più famosi orologi di quel tempo venivano appunto da Londra. Il Gradenigo ricorda ne' suoi diari un Ignazio Herdel *in çalle dei Spechieri*, fabbricante di orologi, *da far invidia a quelli di Londra.*

(4) Ricorda le rodomontate spagnole, messe coraggiasamente in burletta dalle maschere della commedia italiana del seicento. È çuriosa una canzonetta, che era cantata da Scapino:

Ve prego, cara fia,
averzè (*aprite*) in cortesia,
azziò che no se bagna
questo signor spaguol,
el qual donar ve vuol
meza la Spagna.
Si averzè a sta persona
mi farò che 'l ve dona
un zogiel de sussiego,
un anel d'ambition,
con quatro pretention
quà de Don Diego.

Si ve piaxe 'l magnar
el ve farà sguazzar (*nuotare*)
in acqua zorno e note,
e azziò ch'impì (*empiate*) 'l buelo
ve darà un ravanèlo
e do pagnote.
Basta che ghe laghè (*ci lasciate*)
meter in casa un pè (*piede*),
che no passerà un'hora
che 'l spagnol mostrerà
a vu come se fa
andar in mal hora.

Horsù, no fè più chiasso,
Signora, vignì a basso
a scontrar la fortuna
de quel che dar ve vuol
quel che dar no se puol
a dona alcuna.

(5) Tratta dalla commedia *Il bugiardo*, atto I, scena 1ª. — Ecco un altro costume, questo delle serenate, antichissimo a Venezia, e specialmente florito nel settecento, secolo corrotto, ma forse romantico, poetico e pittoresco più di quanti furono mai. Serenate si chiamavano le canzoni cantate nelle sere d'estate dagli

s'avanza el mio penar.
Voria spiegar, o cara,
la mia passion amara,
ma un çerto no so che,
no so se m'intendè,
fa che no so parlar.
Quando lontana se',
quando no me vedè,
voria senza parlarve
spiegarve el mio dolor;
ma co ve son arente [1]
no son più bon da gnente,
un çerto no so che...
no so se m'intendè,
me fa serar el cuor.
Se in viso me vardè
fursi cognossarè [2]
quel barbaro tormento
che sento nel mio sen.
Dissimular voria
la cruda pena mia,
ma un çerto no so che...
no so se m'intendè,
me dixe el te vol ben.

---

amanti sotto le finestre della loro donna accompagnati, da una chitarra o da un mandolino, o fatte cantare da un coro a piena orchestra in una peota, addobbata a fiori e a palloncini variopinti. Serenate anche si dissero certe brigate d'amici che in una barca sonavano e cantavano a diporto sul Canal Grande nelle notti estive, senz'altro scopo che l'allegrìa; divertimento prediletto dai veneziani, e che anche oggi, benchè meno frequente, forma le loro delizie. Specie nei dì festivi i popolani e i cittadini, e non di rado i patrizi, passavano gran parte della notte ascoltando serenate od a farne, e sull'alba si recavano nei freschi giardini della Giudecca, o al Lido, o in qualche altra fra le amene isolette che fanno corona alla laguna, e cenavano lietamente sull'erba con le vivande che si erano portate da casa; poi, quando il sole sorgeva dal mare, si cacciavano a letto, e dormivano fino a sera. Di queste serenate, che il più delle volte erano tutt'altro che innocenti, troveremo parecchi esempi in questo volume.

(1) Da vicino. — (2) Conoscerete.

Mio primo amor vu sè
e l'ultimo sarè,
e se ho da maridarme
sposarme vói con vu;
ma, cara, femo presto...
vorave dirve el resto,
ma un çerto no so che...
no so se m'intendè,
no vol che diga più.
Peno la note e 'l dì
per vu sempre cussì;
sta pena, se ò da dirla,
sofrirla più no so;
donca ([1]) per remediarla,
cara, convien che parla,
ma un çerto no so che...
no so se m'intendè,
fa che parlar no so.
Sento che dixe amor:
lassa sto to rossor
e spiega quel tormento
che drento in cuor ti gha;
ma se a parlar me provo
parole più no trovo,
e un çerto no so che...
no so se m'intendè,
pur tropo m'à incantà ([2]).

53.

Se vu volessi!

(1740)

Cara Betina,
cussì soleta
sera e matina

(1) Dunque — (2) M'ha affascinato.

me fè pecà (1);
se vu volessi,
se ve degnessi,
un bel compagno
mi v'ho trovà.
Patrona, credélo (2),
l'è 'l più bel putèlo (3)
che sia in la çità.
Spiritoseto,
tuto grazioso,
galantineto
questo sarà:
pien de bon trato,
molto garbato,
el vostro genio
l'incontrerà.
Patrona, credélo,
l'è 'l più bel putèlo
che sia in la çità.
Proprio l'incanta:
sarè tratada,
ve lo prometo,
con nobiltà;
onesti chiassi,
leçiti spassi
d'istà e d'inverno
lu ve darà.
Patrona, credélo,
l'è 'l più bel putèlo
che sia in la çità.
Per agradirve
nove maniere
de divertirve
l'inventerà;
vederé alora
quanto el v'adora;

(1) Mi fate compassione. — (2) Padrona, crediatelo.
(3) È il più bel ragazzo.

mile piaxeri
v'obligarà.
Patrona, credèlo,
l'è 'l più bel putèlo
che sia in la çità.
L'à un casineto
quà sul Teragio (1)
dove dileto
se troverà;
l'erbete, i fiori,
i osei canori,
l'aria tranquila
v'aleterà.
Patrona, credèlo,
l'è 'l più bel putèlo
che sia in la çità.
Orsù, Betina,
butève fora (2),
un'ochiadina
zirè de quà;

(1) Terraglio, bellissima strada che da Mestre corre fino a Treviso, quasi sempre in linea retta. Era fiancheggiata da magnifiche ville, nelle quali i signori veneziani andavano a passar l'autunno e una parte dell'estate, tenendo corte perennemente. Il male era, e fu svelato dal Goldoni nella sua stupenda trilogia, che le famiglie un po' agiate, volendo scimieggiare i ricchi patrizi, si rovinavano. Famosa villeggiatura era anche la Mira, dove, negli ultimi tempi frequentavano, per esempio, Simone Cavalli, segretario del Senato, e Pietro Franceschi, consultore alla Camera dei Confini. Il Longo racconta d'una famiglia Fovel, veneziana. « Compresi « alcuni ospiti » — dice egli — « ch'erano in essa quasi perpetui, « giungevano a diciotto gl'individui che la componevano; ma il « pranzo giornaliero era sempre preparato per ventiquattro ». E seguita: « In una sala stavano molti tavolini da gioco, sopra uno « de' quali erano riposti varii candelieri e mazzi di carte, sicchè « quello che aveva pronti i compagni per far la partita, non fa- « ceva che accendere, s'era di notte, prender le carte, scegliersi « il posto, e giuocare, giacchè in quel luogo non vedevasi mai un « servo. In un'altra stanza eravi situata la credenza, e qualunque « avea d'uopo di caffè, di limonata od altro ristoro, passava in « quella a chiedere il suo bisogno, e n'era servito dal credenziere, » che non mancava mai » (Vol. I, 81-82).
(2) Uscite dal vostro riserbo.

se 'l ve agradisce,
se 'l ve ferisce,
Tonin ve mostra
l'amor che 'l gha.
Patrona credèlo
l'è 'l più bel putèlo
che sia in la çità

54.

Respondème.

(1741)

Patrona bela, cossa mai xe?
più che ve vardo più me piaxè,
vu me fè gringola de maridar (1);
però desidero da vu saver (2)
el primo e l'ultimo vostro pensier,
perchè mi subito, senza spetar (3),
patrona bela, ve vogio amar.
Sospiro e peno sempre cussì,
nè so deboto coss'è de mi: (4)
son quasi stupido per vostro amor;
se in vu, mia cocola, regna pietà,
abiè una fregola (5) de carità;
sì, sè l'origine del mio dolor;
patrona bela, vu sè 'l mio cuor.
El tempo passa nè torna più,
mi me consumo, patì anca vu,
e andemo, a dirvela, 'zo de stazon;
fina che zoveni se pol goder,
l'è un gran sproposito no lo voler,
e intanto perderse in le passion:
patrona bela, vu sè 'l mio ben.

(1) Mi fate nascere un vivo desiderio di prendere moglie.
(2) Sapere. — (3) Senz'aspettare.
(4) Son quasi fuori di me. — (5) Un tantino.

Più cussì solo no vogio star;
co sto tormento sempre penar,
care mie vissere, no me convien;
voria pur piaxerve, mio bel musin,
voria pur esserve sempre viçin,
fora dei spazemi che porto in sen:
patrona bela, vu sè 'l mio ben.
Per altro intendo, come anca vu,
de far le nozze quieti tra nu,
fora de i strepiti de la çità;
in vila unanimi (1) bisogna andar,
su l'erbe tenere, senza pensar
dove più bagolo (2) se trovarà:
patrona bela, per mi son quà.
Oltre el sparagno, per mia opinion,
saremo fora de sudizion (3),
passando in giubilo la note e 'l dì:
quel viso amabile darà al mio cuor
la grazia stabile d'un dolçe amor,
e alegro el spirito sarà cussì;
patrona bela, dixè de sì.
Eterna fede ve zuro alfin,
sarò costante cò è (4) un can barbin,
tacà a le cotole (5) mi ve starò.
Orsù, finimola, via, respondè,
che mi soleçito ve sposerò:
patrona bela dixè si o no.

55.

Regalo inutile.

(Goldoni — 1755) (6)

Sior omo generoso,
el cuor vu me oferì?
cossa m'importa a mi
de sto regalo?

(1) Insieme. — (2) Contento.
(3) Soggezione. — (4) Come. — (5) Attaccato alle gonnelle.
(6) Dal melodramma *La diavolessa*, Atto II, Scena X.

Co no ghavè de megio
con mi per farve onor,
tolè sto mio consegio [1]:
no ste a parlar de amor.
Tegnivelo, godevelo,
salvevelo, [2] petevelo,
sior generoso, el cuor.
El cuor val un tesoro
lo so che me dirè [3];
ma pochi ghe ne xe
che sia sinçeri.
No sta in te le parole
el merito magior;
ghe xe de le cariole [4]
che gha bel esterior.
Tegnivelo, godevelo,
salvevelo, petevelo,
che mi no credo al cuor.
La xe una bela prova,
per dir che se vol ben,
quando che zo se vien [5]
coi regaleti.
La xe una cossa equivoca
sto dir: ve porto amor;
me penetra le vissere
de l'oro el bel splendor.
Tegnivelo, godevelo,
salvevelo, petevelo,
che mi no vedo el cuor.
No l'è, çerto, interesse
quelo che parla in mi;
me fa pensar cussì
l'usanza sola.
Se a vu no se ve crede,
no, no ve fè stupor,

(1) Accettate questo consiglio. — (2) Custoditevelo.
(3) Mi direte. — (4) Dei tisicuzzi.
(5) Si comincia e seguita.

chè se cognosse e vede
da l'opere l'amor.
Tegnivelo, godevelo,
salvevelo, petevelo,
senza le prove, el cuor.

56.

El sofà.

(LAMBERTI — 1757-1832)

Viçin a Nina
xe tuto incanto,
e par che l'arte
sia nata là;
ma quel che bizega (1),
che m'urta tanto,
xe 'l so tempieto,
xe 'l so sofà.
Se la vedessi!
l'è un paradiso:
bisogna amarla
da desperà;
gran belle cosse
che fa quel viso
in quel tempieto,
su quel sofà!
Se del mistero
tra l'ombre care
l'amor da rente (2)
se gha sentà...
sempre gha parso
star co so mare
in quel tempieto,
su quel sofà.

(1) Che va al cuore. — (2) Da vicino.

Infin che vivo
mi vogio amarla,
e mi feliçe
se me vien dà
de dir sta cossa,
de replicarla,
in quel tempieto,
su quel sofà!
Vu che voressi
stregarme via (1),
voria mò veder
che forza gha
la vostra tanta
filosofia
in quel tempieto,
su quel sofà.
Mi, za, nol nego
che sta barona
ghabia un matezzo (2)
che va al de là (3):
ma, oh Dio, chi è savia,
dixè, che dona,
in un tempieto,
sora un sofà? (4)

(1) Strapparmi da lei. — (2) Una matteria.
(3) Che passa i limiti.
(4) Questa canzonetta sembra l'imitazione di una canzonetta francese intitolata *Le boudoir*, che è la prima di un libretto stampato nel 1790, senza il luogo della stampa e il nome dell'editore: *Delassemens du boudoir*. Non sarà male ch'io la riporti:

Je n'en fais un mystère,
Ce qu'à tout je préfère
C'est un boudoir.
La maison la plus belle
N'est q'une bagatelle
Sans un boudoir.
Femmes de haut parage
Qui connaissez l'usage
De vos boudoirs;
Dites-moi, je vous prie,
Aimeriez-vous la vie
Sans vos boudoirs?

Pour l'amoureux mystère
Est-il un sanctuaire
Tel qu'un boudoir?
La Reine de Cythère
A tous les lieux préfère
Jòli boudoir.
Plus qu'une demoiselle
Cesse d'être cruelle
Dans un boudoir.
Lorsqu'on a le cœur tendre
Pourrait-on le défendre
Dans un boudoir?
Paroit-on chez Climène?
Tout droit elle vous mène
À son boudoir:
Et fussiez vous un Blaise
Elle vous met à l'aise
Dans son boudoir.
La prude Cydalise
Permet quelque entreprise
Dans son boudoir.
Et sa pudeur plâtrée
Fuit dès qu'elle est entrée
Dans son boudoir.
A la plus douce chûte
On est souvent en bute
Dans un budoir.
Ou joue avec Clarisse;
Souvent le pied lui glisse
Dans son boudoir.
Quelquefois le beau sexe
Mal à propos nous vexe
Hors du boudoir.
Mais sans que j'en médise
Ah comme il s'humanise
Dans un boudoir!
Un galant tête à tête
Est toujours plus honnête
Dans un boudoir.
Le cœur parle sans feindre,
Et même il peut tout peindre
Dans un boudoir.
Toi, pour qui je soupire,
Daigne enfin m'introduire
Dans ton boudoir.
Celui qui t'en supplie
Voudroit passer sa vie
Dans un boudoir.

57.

Nineta.

(Pastò — 1746-1806)

No ghe gnente de più amabile
de ti, cara mia Nineta,
ti xe piena de grazieta,
ti xe bela quanto un fior;
no ghe gnente de più tenero,
cara Nina, del tuo cuor.
Ti xe colta, ti xe savia,
ti è impastada de talento,
no ti è dona, ti è un portento,
ma de quei che fa stupor;
no ghe gnente de più fervido,
cara Nina, del to cuor.
Ti xe ti la bela gnognola (1)
a Minerva tanto afeta,
ti è la sola mia dileta,
ti xe l'unico mio amor;
no ghe gnente de più candido,
cara Nina, del to cuor.

58.

Tonina.

Che bel viseto
che gha Tonina!
che graziosina,
che bel sestin! (2)
La gha do ochieti
che xe divini:
che bei dentini,
che bel bochin!

(1) Amabile, graziosa. — (2) Grazia.

Che vardar dolçe,
  che bel'arieta:
  che fossoleta (1),
  che bel nasin!
Che bel désóto
  de barbuzzeto (2);
  o che bel pèto,
  che biancolin!
Che ganassete (3)
  rotonde e bele
  che le par quele
  del dio bambin!
Quel che no vedo
  za me 'l feguro:
  che bianco e duro,
  che molesin (4)!

59.

El pensier.

(LAMBERTI — 1757-1832)

Vado pensando, nonola (5),
  quelo che amor façesse
  quando che 'l te vedesse:
  no xelo un bel pensier?
Mi ghe scometerave (6)
  che 'l restaria incantà,
  e che dopo el dirave:
  sta dona ghe xe quà? —
Cussì el dirave, nonola,
  e po dopo bel belo

(1) Scodellino; quelle due fossette che nel ridere vengono ad alcuni nelle gote.
(2) Diminutivo di *barbuzzo*; mento.
(3) Diminutivo di *ganasse*, guancie. — (4) Vellutato.
(5) Vezzeggiativo amoroso, corrispondente presso a poco a *cuor mio*.
(6) Ci scommetterei.

quel mato de putèlo [1]
te vegneria a basar [2]
prima la man, po un brazzo,
e po el faria un sestin [3],
e po dopo el furbazzo [4]
a pian, a pian pianin
l'anderia rampegandose [5]
più in su, più in suso ancora,
dixendo: la inamora
costia [6] l'istesso Amor.
E no 'l staria più quieto,
come i putèli fa;
el chiaparia [7] un ochieto,
la boca, e po... chi sà?
E ti po, disgustandote,
ti lo manazzaressi [8]:
putèlo, ti diressi,
sta quieto, via, sii bon.
E lu, come i putèli [9],
mezo mortificà,
in quei to bei caveli
tuto quanto imbautà [10],

(1) Bambino. — (2) A baciare. — (3) Un vezzo.
(4) Il furbacchione. — (5) Arrampicandosi. — (6) Costei.
(7) Ti prenderebbe. — (8) Lo minaccieresti.
(9) Oggi si dice *putei*. — La stessa osservazione si deve fare più innanzi per *caveli*.
(10) Imbacuccato; come fosse, cioè, coperto di bautta. Questa famosa veste da maschera, schiettamente veneziana, fu introdotta, forse, verso la metà del seicento, affinchè i patrizi, i quali per legge non potevano uscire in pubblico che con l'abito ufficiale, se ne servissero per frequentare con più comodità i teatri, gli spettacoli, e le feste carnovalesche. Consisteva in un ferraiuolo nero di seta e di un mantellino di pizzo dello stesso colore, che partiva dal capo coperto dal cappello tricuspide, e scendeva su le spalle avvolgendo metà della persona. Il viso era imprigionato in una maschera lucente, nera o bianchissima. Le stesse donne, che alla mattina portavano lo zendado, alla sera indossavano la misteriosa bautta, sotto la quale uomini e donne prendevano la medesima forma. Questo vestito proteggeva sovente colpevoli tresche; nascondeva il bagliore dei pugnali; e favoriva singolarmente le spie. Era permesso indossarlo dal primo di ottobre fino all'avvento, e nelle feste per le ele-

parlandote, pianzendote,
  tanti sesti ([1]) el farìa,
  che alfin te sentirìa
  dirghe: vien quà, baron.
Alora, con quel sesto
  che pol aver colù,
  svolando presto presto
  ora zoso ora su,
l'anderìa cocolandote,
  e ti ti ridaressi,
  e ti deventaressi
  più bela assae de lu.
Ma mi deventio mato?
  Amor t'à da vardar?
  no elo lu che t'a fato?
  questo xe zavariar ([2])!
Ah sì, son mato, nonola,
  e pur tropo lo vedo;
  figurite che credo
  che ti me vogi ben.
E pur te pregarìa,
  cara, benchè sia tal,
  lassarme in sta busìa ([3]):
  za no la te fa mal.

60.

Amor no gha riguardi.

(1741)

D'una cara massereta ([4])
  el mio cuor xe inamorà,
  che siben la xe sporcheta,
  in tel genio la me dà;
  o che bela bagatèla
  che a la fin me son trovà!

---

zioni dei Dogi e dei Procuratori. Si chiamava anche *mascara da tabaro.* I plebei non la usavano a cagione della sua ricchezza.
(1) Vezzi. — (2) Farneticare. — (3) Bugia. — (4) Servetta.

No l'è magra, no l'è grassa,
ma contento m'ò chiamà;
no l'è alta, no l'è bassa,
de statura ben la sta;
o che bela bagatèla
che a la fin me son trovà!
L'è galante e spiritosa
e de tuta proprietà,
la xe sguarda co è una riosa (1)
che fiorisse a mezo istà;
o che bela bagatèla
che a la fin me son trovà!
De la casa in tuti i fati
ben distinguar la se fa:
a lavar l'ò vista i piati
che patòco son restà (2);
o che bela bagatèla
che a la fin me son trovà!
La fa el pan cussì duroto,
da quei brazzi ben domà,
che 'l deventa co l'è coto
megio assae d'un buzzolà (3);
o che bela bagatèla
che a la fin me son trovà!
Salse, intingoli perfeti
ben condirli la li sa;
ò cerçà gran potachieti (4)
de gran gusto e qualità;
o che bela bagatèla
che a la fin me son trovà!
Quel'ochiada assae vezosa
stimo più che la me dà
che una dota strepitosa
de richezza e facoltà;
o che bela bagatèla
che a la fin me son trovà!

(1) Vermiglia come una rosa.
(2) Che son rimasto intontito per maraviglia. — (3) Ciambella.
(4) Manicaretti. *Potachio* deriva dal francese *potage*.

Spero questa presto presto
che 'l mio cuor consolarà,
nè badarghe vogio al resto,
chè riguardi amor no gha;
o che bela bagatèla
che a la fin me son trovà!

61.

No ve fidè.

(1747)

Coss'è sto tananai (1)
che tuto el zorno fè?
forsi no ve fidè
de l'amor mio?
co sè cussì zeloso
e cussì fastidioso,
ve digo, ma da bon (2),
che tiro indrìo (3).
Se qualchedun me varda
quando che so al balcon,
fè tanto de muson
che alfin xe gnente.
Vardè se vói ste scene (4)
e aver sempre ste pene!
cantar nome de vu (5)
qua drìo (6) se sente.
Se fusse mi de quele
che fasse del bacan
col tiorme boniman (7)
con questo e quelo,
razon mi ve darìa,
e ve compatirìa:

(1) Strepito. — (2) Sul serio.
(3) Che mi ritiro, che t'abbandono.
(4) Guardate un po' se voglio queste scene.
(5) Buccinare soltanto di voi — (6) Nel vicinato.
(7) Troppa licenza.

ma tara [1] mai d'aver
no credo un pelo [2].
So che vu andè digando [3]
che qualcun masserè [4],
o che li segnerè [5]
se i fa un sol moto;
sta idea se avè in la testa,
cavève, [6], ma a la presta,
ve aviso, e no stè a far
qualche strambòto.
No basta che sia fida?
cossa voleu de più?
l'idea dixè pur su [7],
ma parlè chiaro:
de mi forsi seu stufo?
per questo gnente sbrufo [8],
nè pensè tal bocon
che 'l me sia amaro.
Me so quietar in tuto,
me quieterò anca quà;
ve lasso in libertà
se un'altra avessi;
e se stimè a lassarme
che vaga un dì a negarme,
no che no 'l vedarè
se ve 'l pensessi.

62.

Ti gha çento morose.

(1741)

Mi credeva d'essar sola,
ma ti gha çento morose,
va pur là, che ste smorfiose

(1) Ma colpe. — (2) Affatto.
(3) Dicendo; modo antichissimo e disusato. — (4) Ammazzerete.
(5) Ci lascierete un segno. — (6) Andatemi via dagli occhi.
(7) Suvvia, ditemi il vostro pensiero. — (8) Non sento rabbia.

tute quante goderà;
za lo so che le gha stizza
perchè quà ti è pronto e lesto:
va, consolele pur presto,
cussì tuto fenirà.
A sta sorte de cagone [1]
savarìa [2] farghela bela:
se le crede no son quela
che me vogia assasinar.
Se alla prima lo saveva [3]
no tirava tanto avanti,
perchè 'l tendarghe a [4] birbanti
d'una puta no l'è onor.
No te son drìo tanto mata
che me greva [5] de lassarte,
questa è forma anzi da odiarte
nè ti meriti de più;
ti gha tante che te aspeta,
Cate, Checa e Marietina,
che siben xe de matina
te farà anca andar desù [6].
Quà no gh'è sto bagoleto, [7],
quà no gh'è sta padronanza:
chi vien quà à d'aver creanza,
el costume xe cussì;
ti avarà da quele tuto,
e con gran façilitae,
ché da far za le sfazzae,
no le schiva anca se è dì.

(1) Arrogantacce; voce plebea. — (2) Saprei.
(3) Se lo avessi saputo sul bel principio,
(4) Amoreggiare con.
(5) Mi gravi, mi dispaccia.
(6) Ti apriranno anche la porta di strada. Ne' bei tempi gli amanti amoreggiavano sempre dal balcone e di nascosto. Le ragazze che avessero ricevuto in casa propria il damo, si sarebbero infamate. Invece nella fine del settecento l'uso contrario diventò comune. Si veda anche la canzonetta *Averzi!*
(7) Questo passatempo.

Vago in leto chè son straca,
stufa son de far parole:
va da quele bandariole ([1]),
ché ti è muso d'andar là;
se gho perso in ti più mesi
no ti pol tansarme un fiao ([2]):
se ti avessi mormorao
çerto un dì ti la pairà ([3]).

63.

No creder che te lassa.

Risposta alla precedente.
(1741)

Zaneta, date paxe, ([4])
no pianzer più, mia cara,
farò quel che te piaxe,
ma el pianto lassa star;
sughete ([5]) quei to ochieti,
no sangiozzar ([6]) mia vita,
sarà per ti i mi afeti,
via, lassa de penar.
No credar che te lassa,
te sarò sempre fido;
fa pur che la te passa ([7]),
là no andarò mai più;
credime, vita mia,
che te sarò costante;
sta quieta, cara fia ([8]),
la paxe sia tra nu.

---

(1) Banderuole. — (2) Non puoi incolparmi del più piccolo neo.
(3) Se tu avessi mormorato di me, certo un dì ne pagheresti il fio.
(4) Giovannina, dàtti pace.
(5) Asciugati. — (6) Non singhiozzare. — (7) La collera.
(8) Cara fanciulla; intercalare usatissimo nel dialetto veneziano del secolo scorso; oggi rimasto in bocca soltanto di qualche vecchia.

Mo' via, no star dubiosa,
ma credilo per çerto;
dolçe boca amorosa
no metar confusion;
consoleme un pocheto:
son quà, te sarò apresso;
alza su quel viseto
per mia consolazion.
Quel pianto tropi, oh Dio,
me costa gran sospiri:
ti vedi che pentìo
domando alfin pietà;
de ti, de mi tirana
ti xe se ti va drìo;
no creder che te ingana,
te zuro fedeltà.
No te lagnar, te prego,
zogietta [1] tuta mia;
son sta baron, nol nego,
ma cossa se pol far?
adesso la so porta
no vardo più de quela [2];
la tegno za per morta,
ti te pol segurar [3].
A monte sta contesa,
più a tarocar no stémo,
tuta la to pretesa [4]
son pronto de osservar,
Ti ridi? O viso belo,
vedo che ti è contenta;
via, Giove, nume in çielo,
andémo a ringraziar.

(1) Gioietta. (2) Non guardo più l'uscio di colei.
(3) Puoi esserne sicura. (4) Tutti i tuoi desideri.

64.

Quel che vói mi.

(1744)

Bel muso, torno a vu,
ancora vói provar:
ma no me stè a dir più
che mi ve sia infedel;
v'ho mostrà sempre 'l cuor,
nè podè dir de no;
xe sta sempre 'l mio amor
più dolçe che no è 'l miel.
Se caro me ghavè
no me desgustè più,
perchè se scantinè (1)
l'amor va in t'un canton (2);
sapième cocolar (3),
mai no me fé 'l muson:
co vu savarè far
sarò sempre più bon.
Co parlo respondè
pulito, de quel ton,
e mai no minchionè
come per el passà;
e po comandè su,
riguardo no ghabiè,
che vedarè per vu
Nane quel che 'l farà.
Se manco qualche dì
no stè mal a pensar
fidève (4) pur de mi,
za d'altre mi no son:
no me mortifichè,

(1) Tentennate. — (2) L'amore se ne va.
(3) Sappiatemi accarezzare. — (4) Fidatevi.

no me ne stè a parlar,
nè manco giudichè
che trata da furbon.
Se scherzo qualche fià (1)
mai no ve stè a schivar,
che 'l scherzo no 'l xe za
come che fa qualcun;
se in rider la trarè (2)
le cosse anderà ben,
perchè po alfin sapié
no 'l saverà nissun.
Questo è quel che vói mi:
co tuto m'acordé
e me dixè de sì
sarè 'l mio caro ben,
nè tropo passarà
che mia mugier sarè:
permesso po sarà
che se strenzemo al sen.

65.

No dubitè.

Saveu perchè
me sento in gringola (3)
l'amante cuor?
perchè del genio
grando, grandissimo
vu me mostré;
anzi dixé
che sentì a struzerve
per mi d'amor,
che sentì a rodarve
da zelosia,
ma cara fia — no dubitè.

(1) Qualche poco. (2) Se la piglierete in ischerzo.
(3) In giubilo.

Se mai vedè
che d'amor chiacola (1)
con altre più,
che 'l çiel me fulmina,
e acordo intrepido
che me lassè.
No sospetè
de Bèta e Momola;
al par de vu
me par che furie
giusto le sia:
ma cara fia — no dubitè.
Se pur temè
de no essar l'unico
mio caro ben,
lasso la patria,
vegno prontissimo
dove volè,
e guarirè,
cambiando l'aria,
da sto velen;
sì sì, fenimola,
andemo via,
ma cara fia — no dubitè.
Co vederè
da ste petegole
che son lontan,
più d'ele dubio
aver o spazemo
no poderè.
Ma credeu che
forsi no abia
un cuor uman?
za de una bestia
pezo saria,
ma cara fia — no dubitè.

(1) Chiacchieri.

No ghe pensè:
andemo subito
lontan de quà,
che d'ogni nuvola
cussì, credemelo,
ve schiarirè (1).
Dove volè
per mi ve seguito
de quà e de là;
mo' via, godemose
in alegria;
ma cara fia — no dubitè.

66.

Contrasto de Cate e de Zaneta per el moroso.

(1741)

Cate Petazza (2), insolente,
lassème star Toni,
ché in mezo a sta zente
ve pesterò ben (3);
no posso star salda,
de rabia me bruso (4),
el sangue se scalda,
el cuor bate in sen.

Zaneta Sta bela carogna,
superba, arogante,
rabiosa de rogna,
la vien quà a criar;
la grinta, la stizza (5)
no fé che me monta,
che so ben la spizza (6)
pulito gratar.

(1) Vi libererete. — (2) Pettegola.
(3) Vi picchierò per bene. — (4) Mi brucio.
(5) *Grinta* e *stizza* sono la stessa cosa. — (6) Il prurito.

Cate No strapassé tanto
e abiè più creanza,
ché no savè quanto
me possa refar;
al fin po dei fini
ve porto respeto
per quei fantolini ([1])
che gnente à da far.

Zaneta Che sporca e petazza,
carogna insolente,
no so quel che fazza
se longa la va;
tegnivelo streto,
zolà a le carpete ([2])
quel gran bel sogeto
che v'à inamorà!

Cate Se vostro mario
vegnisse a saverlo,
el chiasso fenìo
sarave cussì;
ma mi, che son dona,
no fazzo de queste,
ché vago a la bona
e penso per mi.

Zaneta Se lu lo savesse
che mal ghe saria?
no è questo interesse
da farse copar ([3]);
sì vu che sé mata ([4])
e senza çervelo;
che un zorno el ve bata
podè ben sperar.

Cate Usar vói prudenza,
andar vogio in casa,
con bona liçenza
de tuti che è quà;

(1) Per quei bambini. — (2) Allacciato alle gonnelle.
(3) Ammazzare. — (4) È voi che siete matta.

molèghe [1], Zaneta,
ma per vostro megio [2],
se no un dì la péta [3]
sbregà [4] ve sarà.

Zaneta Bisogna che vaga,
no vói più far sanze [5]:
za, o vaga o che staga,
l'avè da pagar;
so sta strapazzada
da vu, siora Cate:
me l'ò a un deo zolada [6],
l'avé da purgar.

67.

Fèmo paxe.

No ti vol più che te varda,
cara Nina, ma perchè?
ti sa pur che questo xe
un volerme far morir;
cossa mai, cossa t'òi fato
che cussì ti me odi adesso?
varda, Nina, son l'istesso,
no sta farme più languir.
Se el perchè savesse, almanco,
razon forsi voria darte,
o che vedar voria farte
che ti xe, cara, in eror;
perchè za ti sa ben quanto
che mi t'amo e che t'adoro,
e ti sa, crudel, che móro
se son privo del to amor.
Che se questo no te basta,
senti, ingrata, senti e vedi,
e infedel se ti me credi
dopo ancora, taxerò,

(1) Arrendetevi. — (2) Meglio. — (3) La treccia dei capelli.
(4) Lacerata. — (5) Ciancie. — (6) Me l'ho legata al dito.

nè mai più, te lo prometo,
ti averà de mi a lagnarte;
finirò de tormentarte
e contento morirò.
Senti, donca [1], l'amor mio,
quel'amor che per ti provo,
tanto el xe, che più no trovo
un momento de restor.
Tuto ò perso, e per ti sola,
e ti sa che son contento,
ma saria tropo tormento
che perdesse anca el to cuor;
el to cuor, che pur me costa
tante lagreme e sospiri,
tanti spazemi e deliri
che pensar za no se pol; [2]
tanti afani e tante pene
tante smanie e crepacuori,
tanti açerbi aspri dolori;
e robarmelo ti vol?
No, no far, ma torna ancora
più pietosa a l'amor mio,
dàme, cara, un solo adio,
ma con viso più seren;
dime che ti xe placada,
che ti vol ancora amarme,
e po torna a consolarme,
ché sarò sempre el to ben.

68.

Consolazion reçiproca.

(1740)

Nina, no so che farve:
vorave consolarve,
ma ancora come vu
ghe n'ò bisogno;

(1) Dunque. — (2) Che non si possono ridire.

la sorte, ingrata e cagna,
tra nu xe sì compagna,
che a chi no la sa tuta
el par un sogno.
El vostro cuor e el mio
d'amor gera ferìo,
e nel so stato el stava
assae contento;
ma chi è de bona mente
se fida façilmente,
e po burlà el se trova
in t'un momento.
La mia (1), che in aparenza
gera una quintessenza
de fedeltà e d'amor,
no xe costante;
el vostro, (2) a dir el vero,
pareva assae sinçero,
e pur savè che a tute
el fa el galante.
Ma co (3) so stà informà
m' ò tanto intossegà (4),
che m'averìa sbregà (5)
la carne atorno;
vu geri sì arabiada
e tanto desperada,
che fin senza magnar
sé stada un zorno.
E pur, co sto furor
(vardè cossa fa amor!)
mi m'ò rimesso, e vu
ve sé placada;
ma, a dirvela, mi vogio,
se nasse un altro imbrogio,
che tra de nu tentemo
un'altra strada.

(1) Si sottintenda amorosa. — (2) Si sottintenda amante.
(3) Quando. — (4) Invelenito. — (5) Mi sarei strappata.

Se mai più la rompemo
vogio che se tachemo,
e se zuremo insieme
amor e fede;
e se po no la dura,
dirò che in la natura
xe tuto falsità
quel che se vede.
Femo tra nu sto pato,
come se 'l fusse fato
con le formalità
d'una scritura;
za no è lontan el caso
che nassa sto travaso,
perchè mal coresposto
amor no dura.

69.

Averzi!

O che pena, o che tormento
star de fora e no andar drento
de la porta del so ben!
sempre peno su la strada,
e la cruda no ghe abada
a la smania ch'ò nel sen.
Averzi, via, la porta,
tireme, (1) caro ben.
Prego assae, pianzo e sospiro,
per amor squasi deliro
stando saldo al bataor (2):
ma l'ingrata me deride,
la me sprezza, e me divide
per disprezzo a mezo el cuor.
Averzi, via, la porta,
tireme, caro ben.

(1) Tira la corda dell'uscio. — (2) Al martello dell'uscio.

Venti e piove mi soporto,
son per ela squasi morto,
e no gho un'ora de ben:
caldo e fredo mi patisso,
sudo e spesso m'indurisso [1],
e la colera me vien.
Averzi, via, la porta,
tireme, caro ben.
Se costuma pur adesso,
e da tuti vien permesso,
dentro in casa a far l'amor:
e mi solo quà da basso,
come un marmo e come un sasso,
me destrugo dal dolor.
Averzi, via, la porta,
tireme, caro ben.
Sforzarave, [2] ma ò paura
de sconzar la seraura [3],
questo solo me tratien:
ma se verzo, da bravazzo
dago tanto de caenazzo [4]:
le caene no me tien.
Averzi, via, la porta,
tireme, caro ben.
Star con ela vói qualc'ora,
e co torno po de fora
no la vogio più serar;
vói lassarla spalancada,
chè no vói penar in strada,
e a mio genio vói tornar.
Averzi, via, la porta.
tireme, caro ben.

(1) M'intontisco dal freddo. — (2) Sforzerei l'uscio.
(3) Di guastare la serratura. — (4) Catenaccio.

70.

Slarga el cuor!

Per pietà, viso adorato,
cara Nina, mio tesoro,
se costante mi t'adoro
no me far cussì languir;
fin che mai la sarà in vita
la speranza del to afeto,
sarà sempre quà Zaneto
i sospiri a far sentir.
Quando vegno in sti contorni
e no vedo el to bel viso,
sento el cuor che a l'improviso
sbalza in sen da la passion;
sì, sì, o bela, un'altra volta
fa veder quel vago aspeto,
e del povero Zaneto
abi, o cara, compassion.
Se ti vuol arecordarte
i sospiri e i patimenti,
i travagi (1) i afani e i stenti,
no ti pol esser crudel:
ti sa pur le note e i zorni
che ò passà per bel dileto,
e xe assae che 'l to Zaneto
no sia morto, ma fedel.
Che bel cuor che ti avaressi
a lassarme cussì aflitto:
e qual falo e qual delito
sarìa causa de sto mal?
se pietà più in ti no trovo,
se più amor no ti gha in pèto,
sta segura che Zaneto
se reduxe a l'ospeal.

(1) Travagli.

Xele queste le promesse,
quele ochiae cussì amorose,
le parole afetuose
prinçipiando el nostro amor?
deventar cussì sdegnosa,
saludarme per despeto?
No, sti torti el to Zaneto
de vederli no 'l gha cuor.
Ah no credo che tirana
ti vogi esser co mi tanto,
se l'esterno xe un'incanto
el to cuor no à da falar;
son sta mi senza çervelo
a suponerte in difeto;
sì, mio ben, xe quà Zaneto,
vienlo presto a consolar (1).

---

(1) Un'altra canzonetta, affettuosissima, cominciava:
Quei bagolosi (*assassini*) ochieti
via volta, bel visin,
no far, mio coresin, (*cuoricino*)
la ritroseta;
la dolçe paroleta
vorìa sentir da ti,
che ti è la mia careta,
che son sbasìo per ti;
mò via, dime de sì,
mia cocoleta.
No esser cussì cruda,
caro el mio caro ben:
xe too sto cuor che ò in sen,
la mia dileta;
no esser più severa
con chi tanto t'à amà;
via, fame (*fammi*) quela çiera
che ognora ti me fà;
mò via, dime de sì,
mia cocoleta.
Ma non tutti gli amanti erano così melliflui. Un filosofo:
A Venere giovao
cossa avarave el bel
se a Marte e Adon mostrao
la savesse crudel?
No s'avarìa savesto (*saputo*)
ch'ela xe dea d'amor.

71.

La gondoleta.

Catina, caro ben,
xe quà 'l to Momoleto (1):
m'ò spartio dal tregheto (2)
per vegnirte a trovar;
proprio vogia la fa,
varda, sta gondoleta:
vustu, cara Nineta,
farte da mi vogar?

Se Elena amor negava
a Paride, restava
el so bel senza splendor.

Un amante, con amarezza senza collera:

Se un momento vago in leto
e per sorte son contento
da strachezza reposar,
per mazor dopio tormento
anca in sogno mi te sento
che ti ridi al mio penar.

Un altro, con un po' di stizza:

Se fido xe un bestiol,
boni boconi
ghe dà i paroni
e i ghe vol ben;
e mi, che quelo suparo,
gho nome (*solo*) de le ingiurie,
musoni e gran despeti,
che i m'è tanto velen.

Un quarto, al colmo dell'ira:

Se morsego qualcun
mi li veleno
da la grinta che gho
per una mata,
e, son per dir, al mondo
un'altra che sia tal,
cussì fiera e bestial,
no la se cata (*trova*).

(1) Girolamino.

(2) Mi sono allontanato dal *traghetto*, che è lo stazio delle gondole le quali servono a tragittare la gente dall'una all'altra sponda del Canal grande.

Che stàga ben in pope (1)
  ti pol esser segura,
  e son de schena dura
  e franco come va;
  e in fórcola (2) co 'l méto
  so tegnir forte el remo,
  nè paura ghavemo
  che fora el sia butà (3).
Nina, te servirò
  se ti me vol a muso:
  bravo a cazzarme suzo,
  per tuti i busi son;
  co bate l'ocasion
  soto morso (4) mi vogo,
  e stago saldo al fogo
  co dopero el ziron (5).
A tempo so cazzar
  la mia spezzegariola (6),
  e una regata sola
  no me contento far;
  quando son in funzion
  zo de pope no sbrisso (7):
  son sempre saldo e fisso
  co son a travagiar (8).
Contenta ti sarà
  se ti vien a la prova
  se a pope o pur da prova (9),
  te vegnerò a vogar;
  da mi no ti averà

(1) Poppa; parte della gondola contraria alla prua.
(2) Forcella del remo.
(3) Che la forza dell'acqua lo faccia cader dalla forcella; ciò che in dialetto veneziano si dice *far granzi*.
(4) Il *morso* della forcella è, nel gergo dei barcaiuoli, la sua incavatura.
(5) Il manico del remo.
(6) La mia fretta. — (7) Non scivolo.
(8) A lavorare.
(9) Prua; parte della gondola contraria alla poppa.

fiancae nè mareseli ([1]),
dreto come i peneli
ti me vedarà andar.
Se ti me vol son qua,
vien zo quando te piaxe;
sta col to cuor in paxe
e gnente no pensar;
piaçer mi te darò,
basta che salda e dreta
ti segui la barcheta,
e lassa a mi vogar.

72.

Voria far nana.

Mio ben, voria far nana,
no sìè ([2]) cussì tirana
perchè no posso più;
savè quel che me preme,
de reposar insieme:
cara, vegnì anca vu.
El sono me molesta,
l'ora xe giusto questa
nè posso star più su ([3]);
me sento tuto lasso,
se no me buto a basso
mi moro apresso a vu.
Vardè, da la strachezza
ò perso la destrezza
e molo son vegnù;
ma tornaria valente
se me vegnissi arente ([4])
e che stassi con mi.

(1) *Fiancae*, fiancate. — *Mareseli* si dice al soverchio, e affrettato cullare della barca procurato a bella posta.
(2) Non siate. — (3) Non posso star più in piedi.
(4) Se mi veniste vicino.

Za che me sè amorosa
  no fè più la retrosa,
  godessimo (1) tra nu;
  mò via, vissere mie,
  no vogio che ste in piè:
  mio ben, siedè anca vu.
Se adesso in sto momento
  no me dè sto contento,
  mi no ve prego più;
  via, donca, generosa
  butève (2), e più amorosa
  mostrève, cara vu.
Al fin ve sè piegada,
  sta volta l'ho incalmada (3),
  son qua tuto per vu;
  za che son vostro adesso,
  mò via, fessimo (4) apresso
  che goderò anca vu.

73.

Averzime (5) la porta.

Nina, xe qua el to Nane
  che tanto amor te porta:
  averzime la porta
  lassime in casa entrar;
  mi vegno per sposarte,
  za presto l'è matina:
  averzime, carina,
  no farme più penar.
Per la mia cara Nina
  no so trovar più paxe,
  quel muso che me piaxe

(1) Godiamoci. — (2) Mostratevi. — (3) L'ho azzeccata. (4) — Facciamoci. — (5) Aprimi.

l'ho in mente note e dì;
me par che el cuor me diga:
Nane, è arivà el momento
che ti sarà contento,
che la dirà de sì.

74.

Coss'è sta muanza? [1]

(1742)

Perchè steu sconta [2] ancora?
via, cara, treve fóra [3],
vegnì un poco al balcon,
no me dé più martèlo,
caro viseto belo:
se tiré avanti un zorno
me tre zo a tombolon [4].
Cossa xe sta muanza?
l'è una gran stravaganza
da pochi zorni in quà;
se de sti gran musoni
la causa fusse Toni [5],
ve prego con chiarezza
de tuto 'l sia informà.
Forsi è la vostra mama
che cussì vol e brama?
ve dago quà razon;
se 'l mal xe nome [6] questo,
mi ghe remedio presto:
no me tiorave [7] afano,
anzi sarave al bon [8].
Xela cussì? dixème,
parlè, via, contentème

(1) Che cosa significa questo mutamento?
(2) Perchè state nascosta. — (3) Venite fuori.
(4) Mi fate fare qualche sproposito.
(5) *Toni* è quello che parla. — (6) Non è che.
(7) Non mi piglierei. — (8) A buon porto.

el storto per drezzar;
no fé più la retrosa,
perchè a far la smorfiosa,
ve parlo neto e schieto,
zioghè a descavedar (1).
Da quela dolçe bóca
ancùo gnanca me tóca (2)
parola de sentir!
el far a mi sta scena
me dà una dopia pena;
al veder (3) ghavè vogia
de vedarme a morir.
Son stufo de pregarve,
no vói più stuzzegarve (4),
doman quà tornerò;
ve digo, e con possesso (5),
la luna che avè adesso
spero che st'altra volta
no ve la troverò.

75.

Cossa v'ògio (6) fato?

(1744)

Nina, qualche sospeto
m'à perso in vu el conçeto,
nè so con che razon
vu siè istizzada;
no v'ò dà l'ocasion
che me tratè cussì;
sé stada pur da mi
pur sempre amada.
Che 'l diga pur Cupido
se mai ve son sta infido,
e se ò bu (7) mai pensier

(1) A scapitare. — (2) Oggi non mi tocca neppure.
(3) A quanto pare. — (4) Stimolarvi. — (5) Sul serio.
(6) Vi ho. — (7) Se ho avuto.

d'abandonarve;
che no sia sta sinçier
nissun mai ghe sarà
che dir ve poderà,
çara, in amarve.
Credèlo, ghavé torto
de farme el viso storto,
nè sò cossa pensar
che v'abia fato;
e se considerar
vorè sto cuor fedel,
diré che xe crudel
quel vostro trato.
Gh'aveu forsi contento
de vedarme in tormento,
o lo feu [1] per provar
la mia costanza?
donca [2] mi ò da penar
e sempre da languir,
e forsi anca morir
per difidanza?
Parlème almanco chiaro,
cossa avaressi caro?
sta barbara passion
dal sen cavème;
ve fazza compassion
sto misero mio cuor,
e da tanto dolor
via, solevème.
Ma se, senza mia colpa,
la crudeltà m'incolpa,
vendete sofrirò
con pèto forte:
speranza vogio aver
chè dopo un gran patir
gh'abia un dì da vegnir
la bona sorte.

(1) O lo fate. — (2) Dunque.

76.

Amor disparao.

Se no te adoro, o cara,
te 'l diga Cate o Bèta;
ti xe la mia dilèta,
la zogia [1] del mio cuor;
creder no ti à volesto
l'amor che ò zurà tanto,
e mi gramazzo [2], intanto
muoro dal gran dolor.
Co ò visto quel frascheta [3]
co ti parlar, te zuro,
de le testae sul muro
m'ò dà dal gran brusor;
mi ò chiapà [4] Cate streto
se no mi me copava [5];
la pele ghe lassava
senza nissun timor.
No creder ti me mostri
che mi t'ama dasseno:
te zuro, t'amo e peno,
ti xe 'l cuor de sto cuor;
ma mi ò paura, o cara,
d'essarte alquanto odioso,
e che col to moroso
ti ridi del mio amor [6].
So andà in fastidio gieri
perchè ti à vardà Piero,

(1) La gioia. — (2) Poveraccio. — (3) Bellimbusto.
(4) Ho abbracciato. — (5) Mi ammazzava.
(6) In altra canzone popolare un amante, più fiero, esclama invece:
Vói sul ponte dei pugni darghe un pugno
a colù che 'l to amor m'à portao via,
cussì co ghavarò ben macà el sgrugno
no 'l te piaxarà più, tirana mia,
e ti cognossarà da quel che ò fato
se mi son bon da far star quieto un mato.

e po ti à voltà el bero [1]
co ti m'à visto mi;
una veçina presto
la m'à molà el coleto [2],
e con un cordialeto
la m'à salvà per ti.
Dime se ti gradisci
l'afeto che te spiego,
se no dime, te prego,
cossa xe 'l to pensier.
Dime che te so odioso,
che no ti pol sofrirme:
non arossir de dirme
che abada al mio dover.
Resoluzion aspèto,
per carità te prego:
un zorno mi me nego [3]
se no son consolà;
causa de sto malano
no esser, cara fia;
dì che ti sarà mia,
e so che ti 'l sarà.

77.

Giustizia fèghe [4] a Piero.

(1741)

No v'arecordè più,
patrona, el vostro Piero,
che un altro, in pé [5] de lu,
adesso volé amar?
abié coscienza almanco,
no fé che 'l se despiera [6],
no ghe fé tanta guera
col vostro desprezzar.

(1) *Voltar el bero*, le spalle, o presso a poco.
(2) Mi slacciò il solino. — (3) Mi annego.
(4) Fate — (5) Invece. — (6) Che si disperi.

El pena pur per vu,
e vu sé tanto ingrata!
no ve arecordé più
che l'avé tanto amà?
perchè cussì tirana?
voleu vederlo morto?
ghe fé, gramo, sto torto
che no 'l l'ha merità.
Se v'arecorderè
le dolçi parolete,
forsi ghe moleré.[1],
se possedè razon,
senza pensarghe suso;
m'avè da vu bandìo?
no son più un savio fio?
sói deventà un baron?
V'à qualchedun strigà [2]
che m'avè in odio tanto?
e volé sempre là
quel'altro mio rival?
questo no lo costuma
i barbari più fieri
da Tunisi o d'Algieri;
no sa far quei sto mal [3].
Son nato desgrazià;
ò contra assae le stele;
de mi cossà sarà
se la va drìo [4] cussì?
no intendo più co penso
sta fiera stravaganza;
se no vedo muanza [5]
me nego çerto un dì.

(1) Forse vi arrenderete.
(2) Qualcuno vi ha forse stregata?
(3) La Repubblica era in lotta coi tunisini e con gli algerini; lotta la quale doveva in seguito scoppiare più fieramente, e dar fama immortale ad Angelo Emo quarantacinque anni dopo questa canzonetta.
(4) Se continua. — (5) Se non vedo un cambiamento.

Pensèghe [1] megio su
al fato ch'avé fato,
ma no tardighè [2] più;
sto cuor, via, consolè;
tornè un poco in çervelo,
giustizia fèghe a Piero,
come che za lo spero,
e farla anca dové.

78.

No scaldève.

No sè stufa, no, gnancora
de far scene e star in colera?
se volè vu star de sora [3]
sarò el primo mi a piegar;
co ve vedo, ve assicuro,
più no tegno el muso duro,
ogni rabia via me va;
i musoni no me piaxe;
cara tata [4], femo paxe,
e tornemo aver la prima
tenerezza e fedeltà.
Co uno o l'altro no çedemo
el durar la xe difiçile;
tra de nu no se incontremo
ne la forza del pensar.
A scaldarve vu sé presta,
ogni cossa ve molesta:
mi de quiete so impastà;
sti furiosi no i me piaxe;
cara tata, femo paxe,
e tornemo aver la prima
tenerezza e fedeltà.

(1) Pensateci. — (2) Tardate.
(3) Se volete voi prevalere.
(4) Vezzeggiativo amoroso; equivale a *bambina*.

Vu volè che sia bon puto,
amoroso e fedelissimo,
che per vu fazza de tuto,
e vu gnente fè per mi;
me neghé fin quele cose
che pol far le più ritrose
fra l'onesta società;
ste ingiustizie no me piaxe:
cara tata, femo paxe,
e tornemo aver la prima
tenerezza e fedeltà.
Varda 'l çiel se andasse a fando (1)
mai l'amor con altre femene!
ma se 'l vostro ve domando
savé dirme un bel de no.
Tropo piena sé d'asprezze,
de riguardi e sotilgiezze,
de fredure e crudeltà:
sti musoni no me piaxe:
cara tata, femo paxe,
e tornemo aver la prima
tenerezza e fedeltà.
Mi no digo che no sié
quela dona assae lodabile
che no vuol butarse via, (2)
e sa far anca el muson,
ma el passar anca a l'eçesso
mi me par no sia permesso
a chi à el cuor tuto bontà;
sti rigori no me piaxe:
cara tata, femo paxe
e tornemo aver la prima
tenerezza e fedeltà.
Se son fido, se ve amo
sempre più del vostro merito,
testimonio vu ve chiamo,
che 'l cuor vostro ve 'l dirà.

(1) Facendo. — (2) Che vuol farsi valere.

Anca vu, donca, (1) via amème,
tuta dolçe ben tratème,
ché cussì la durerà;
el bon cuor a mi me piaxe:
cara tata, femo paxe,
e tornemo aver la prima
tenerezza e fedeltà.

79.

L'incostanza.

Ti è tanto indiavolada
con mi, caro mio ben,
che te vedo el velen
in çima i lavri,
e quando che te incontro
con l'ochio del mio amor,
me sento intorno al cuor
cale dei fravi (2).
Se l'ocasion (3) savesse
che ti me fa el muson,
te darave razon
de star sospesa:
ma no savendo gnente
no te lo posso dir,
per farte conçepir
la mia difesa.
Dime se son sta infido,
quando, perchè, con chi,
che saverò cussì,
la causa intiera;

(1) Dunque.
(2) *Calle dei fabbri*, via notissima di Venezia che dal teatro Goldoni mette a San Marco; detta così per i molti fabbri che vi abitavano e lavoravano. *Me sento intorno al cuor cale dei favri*, vuol dire: mi sento il martellare della *calle* dei fabbri.
(3) La causa.

ma abandonarme afato,
privarme del to amor?
ti gha un sen senza cuor,
o un cuor de piera! (1)
Mati chi pensa e crede
al sesso feminil;
questo xe 'l vostro stil
nè me stupisso;
bisognerave sempre
tratarve tute egual,
co nissuna parzial...
e quà fenisso.

80.

A Betina.

Che smania che provo
per Bèta mia cara!
più paxe no trovo,
me rodo nel sen;
o dio, che tormento
per ti che mi sento!
Betina, dov'estu? (2)
ascolta, mio ben.
L'afano xe grando
che çerto mi muoro;
mi vado pensando
perchè sto velen;
devento assae mato,
ma no ghe la cato (3);
Betina dov'estu?
ascolta mio ben.
Se mi te son fido,
mio ben, ti à cápara,
e l'esserte infido

(1) Di macigno. — (2) Dove sei? — (3) Non ci trovo il bandolo.

a mi no convien;
ti sa se mi t'amo,
se sola te bramo;
Betina, dov'estu?
ascolta, mio ben.
Son morto tra i vivi,
lo intendo, lo credo;
se ti ti me privi
del volto seren,
me mazzo, me niego;
ascolta, te priego.....
Betina, dov'estu?
ascolta, mio ben.
Ah sorte tirana,
ah perfido fato
che sempre m'afana
al cuor che ò nel sen!
pazienza, ma almanco
se fusse al to fianco
dirave: Betina,
perchè sto velen?

81.

Chi dura venze [1].

Dixeme pur balordo,
dixeme pur cocàl [2],
che no me n'ò per mal,
viséto bèlo;
se anca me bastonè,
o pezo vu me fè,
a tuto mi ghe fazzo de capèlo.
Se anca me comandessi
in fogo vivo andar,

(1) Vince. — (2) Scimunito.

mi no starìa a tardar,
presto anderìa;
soportarìa de cuor
de le fiame l'ardor,
perchè vu se 'l mio ben, la vita mia.
M'avè dà tante prove,
e pur saldo son sta;
no gho mai brontolà;
sé sta servìa;
farò anca in l'avegnir
tuto per obedir;
za so che un giorno vignirà la mia.
La venze chi la dura
ò sempre sentio a dir;
questo no è da stupir,
l'è veritae; (1)
speranza gho anca mi
che vignirà quel dì
che m'userè, mio ben, più caritae.
Fé pur de mi strapazzo,
dixé quel che volé,
mai no me vederè
vostro nemigo;
a forza de pestar (2)
mi ve vogio voltar (3),
e vói che confessé che ve so amigo.
Se 'l çiel me dà sta sorte
che mia mugier vu sié,
al mondo no no gh'è
el più feliçe;
sarìa po renovà
come giusto che fa.....
za m'intendé, voi dir co è la Feniçe.

(1) Verità. — (2) Di fare.
(3) Voglio ridurvi ad essere più buona.

82.

Sogno e realtà.

(Pastò — 1746-1806)

Quando m'insonio (1)
de quela bela,
de quel'amabile
ortolanela
che vende bocoli (2),
latughe e brocoli,
la trovo doçile,
la trovo amiga,
par che la spazema,
che la me diga:
« per ti soleto
« mi sento afeto »;
e tuta fervida,
tuta tremante,
che la me cocola (3)
in quel' istante
con çerta grazia
che mai no sazia.
Ma quando Fosforo
ne porta el zorno,
e che soleçito
ghe coro intorno,
l'ortolanela
no xe più quela.

83.

Disingano compensà.

(1744)

Su l'acqua co sto chiaro,
de note a çiel seren,
canto al mio caro ben,
al mio tesoro.

---

(1) Mi sogno. — (2) Boccioli di rosa. — (3) Mi accarezzi.

La cruda no responde,
la luna anca se sconde,
se scura el çiel, e l'onda
sbate de compassion
sul mio martòro.
Resisto con cuor franco
a l'onde che saltar,
al vento che sbandar
fa la barcheta.
Cussì come sò a scuro
inzegnarme [1] procuro
de mover quel cuor duro
col canto, e col chiamar
la mia Anzoleta.
Sul più belo me sento
un marazzo [2] vegnir,
squasi el volesse dir:
« ti xe un gran mato.
Più d'ela xe pietosi
co ti i venti furiosi,
aria e mar più amorosi,
e viver ti vorà
sempre in sto stato?
« Torna in ti alfin, e scazza [3]
dal to cuor sta infedel,
che te sarà crudel
fin a la morte;
de amarte ela te nega,
e al to cuor, che la prega,
no creder la se piega:
lassala, e va a çercar
più bona sorte ».
De fato fazzo a modo
de st'altra inspirazion,
tiogo in man el ziron [4]
e vogo a tera.

(1) Ingegnarmi. — (2) Maroso.
(3) Scaccia. — (4) Il manico del remo.

D'un rio [1] me fico drento
sul far del zorno, e sento
dir: tira ancuò [2] gran vento;
m'alzo, e vedo al balcon
una massèra [3].
La vedo grassa e bela,
zovene da morbin,
giudiziosa; a la fin
de tuto gusto.
La saludo; ela presta
xe a corisponder lesta;
oe, no gha fin la festa
che amor a tuti do
n'ha streto el busto.
S'avemo zurà fede,
s'avemo el cuor donà;
la m'à dito che là
ghe torna presto.
Gha el nome d'Anzoleta
anca sta massereta,
de l'altra più discreta;
e in ultima po ò bu [4]
quel che ho volesto [5].

84.

Cossa v'ha fato vostro moroso?

(1241)

Ghe dé una tormentada
a quel vostro moroso!
sé sempre imusonada [6],
un dì lo fé crepar;
no sié tanto tirana,

(1) *Rii* si chiamano i canali interni di Venezia.
(2) Oggi. — (3) Serva. — (4) Ottenni.
(5) Questa canzonetta sembra una satira contro le arcadicherie.
(6) Ingrugnata.

più dolçe un fià buté ([1]),
quel gran rigor molé ([2])
per farlo respirar.
L'è là, gramo, che 'l pena
ogni momento, ogni ora;
ligà co sta caena
vu lo volé ogni dì;
cossa mai v'àlo fato?
gramo, el me fa pecà
vedarlo maltratà
da vu sempre cussì!
L'è giusto una pueta ([3]),
el tiol su tuto ([4]) e el taxe,
e meza paroleta
ogni ora el sentì a dir;
de lu fé ogni strapazzo,
per vechio lo tansé,
mai bone ghe le dè,
lo fé sempre morir.
Lu pur ve sporze ([5]) e dona
de gran valor regali;
de lu vu sé parona,
e gnanca questo val:
de cossa seu impastada?
de sangue de Neron,
che nome xe sta bon
de far a tuti mal?
Per la so gran maniera
se volterìa le piere,
ogni altra dona fiera
la ghaverìa molà ([6]);
ma vu che no sé umana,
che ghavè duro el cuor,
volé da sto dolor
che presto el sia crepà?

(1) Siate un po' più dolce. — (2) Smettete.
(3) Una pupattola; frase molto efficace e graziosa per dinotare eccessiva bontà.
(4) Si lascia dir tutto. — (5) Offre. — (6) Si sarebbe intenerita.

Mi vogio far de tuto
azziò el ve lassa un zorno,
perchè quel gramo puto
me cava proprio el cuor;
trarè po su le piere [1]
co no 'l vederè più;
sarè sta causa vu
col vostro bel'umor.

85.

Chi sprezza compra.

(1744)

Finalmente ti à risolto [2]
che mai qua sia de ritorno,
ma chi sa no vegna un zorno
che ti m'abi da pregar;
e mi, senza aricordarme
tante barbare straniezze [3],
no strapazzi, ma carezze
per vendeta te vói far.
Vogio far come un putèlo
descazzà [4] da la so mama,
che se dopo la lo chiama
a saltarghe in brazzo el va:
no 'l gha odio contro d'ela,
suga el pianto e ghe sta arente,
e mostrandose ridente
molto cara più el la fa [5].
Tanto più lu se consola
che la mama ghe perdona
se 'l bolao [6] po la ghe dona:
la se 'l basa e strenze al sen.
Cussì vogio anca mi, cara,

(1) Darete poi in disperazione.
(2) Hai deciso. — (3) Stranezze. — (4) Scacciato.
(5) *Far cara*, accarezzare, proprio dei bambini.
(6) Voce dei bambini, invece di *buzzolà*, ciambella.

starte arente sempre in riso,
per po veder se quel viso
el baseto (1) a dar me vien.
Ti xe bela, ma ti foschi (2)
el splendor de la belezza
sostentando (3) tanta asprezza
contra un cuor che vive in ti;
anzi far ti dovaressi
del to bel mostra pomposa,
col mostrarte più pietosa
e no rustega cussì.
La belezza che t'adorna
quanto più sarave rara
se ti fossi manco avara
la to grazia a compartir,
e se almanco un pò più dolçe
ti butessi (4) con chi ognora
xe per ti pronto a morir!
Se desprezza qualche volta
quel che po se brama dopo,
e dolor se gha pur tropo
no poderlo più acquistar;
un dì o l'altro cussì spero
ti te penti e ti me brami;
sarò pronto, se ti chiami,
senza farme sfregolar (5).

86.

Se vegno rare volte.

(1743)

Se vegno rare volte,
vezosa mia dileta,
xe che 'l mio cuor rispeta
e stima la virtù.
Sé tropo bela,

(1) Bacino. — (2) Infoschi. — (3) Ostentando. — (4) Tu fossi.
(5) Senza farmi pregare.

sé tropo cara,
no se pol star co vu.
Se vegnisse più spesso
poderìa un dì imbrogiarme,
e de vu indegno farme
col tropo conversar.
Sé tropo bela,
sé tropo cara,
no ve se puol tratar.
De le cosse preziose
uso no se fa a sguazzo (1),
no se le mete a mazzo (2),
za anca vu el savé.
Sé tropo bela,
sé tropo cara,
da strapazzar no sé.
Ghavè dolçi maniere,
nobile trato e grave,
parlar doto e soave,
tuta spiré bontà.
Sé tropo bela,
sé tropo cara,
perçiò no vegno quà.
Tanta virtù in vu vedo,
in mi tanta ignoranza;
vedo in vu gran creanza,
tanta inçiviltà in mi.
Sé tropo bela,
sé tropo cara,
no v'atedio cussì.
A trovarve ogni zorno
vegnirò, savé quando?
co sentirò un comando
dal vostro lavro uscir.
Sé tropo bela,
sé tropo cara:
tremo co v'ho a servir.

(1) A iosa. — (2) A fascio.

87.

Molèghe. (1)

Confesso el vero,
caro musòto (2),
per vu son còto
che gnanca che (3);
ma se credessi,
ochi tirani,
de darme afani,
vu la falé;
sì, sì, mie vissere,
vu la falé.
Se con le bone
vegnerè via,
la vita mia
sempre saré;
ma con le brute,
gnente, credélo;
mi no so quélo
che ve pensé:
no, no, mie vissere,
no ve 'l pensé.
V'ò dito, è vero,
che v'amo e adoro,
che 'l mio tesoro
vu sé, e 'l mio ben;
ma co sté dura
no gh'è più caso:
la mosca al naso
presto me vien;
sì, sì, mie vissere,
presto me vien.
Finchè sé bona
a tuto costo,
e lesso e rosto
me podé far;

(1) Arrendetevi. — (1) Visetto. — (2) Non posso dir quanto.

ma chi me trata
con insolenza
no gho pazienza
de soportar:
no, no, mie vissere,
no posso star.
Credeu, mia cara,
d'essar la stela
più vaga e bela
del çiel d'amor?
tanta belezza
anca l'avessi,
no dovaressi
far tanto umor (1):
no, no, mie vissere,
no fé sto umor.
La sorte, Nina,
de mi fa ziogo (2),
a tempo e liogo
la proveré;
ma dirò alora:
astu volesto?
magna de questo (3);
la vedaré;
sì, sì, mie vissere,
la vedaré.

88.

La biondina in gondoleta.

(Lamberti — 1757-1832)

La biondina in gondoleta
l'altra sera gho menà (4),
dal piaçer la povareta
la s'à in bôta (5) indormenzà.
La dormiva su sto brazzo,
mi ogni tanto la svegiava,

(1) Levarvi tanto in superbia. — (2) Si piglia gioco di me.
(3) Proverbio, e vale: chi è colpa del suo mal pianga se stesso.
(4) Ho condotta. — (5) Immediatamente.

e la barca che ninava (1)
  la tornava a indormenzar.
Tra le nuvole la luna
  gera in çielo meza sconta (2);
  gera in calma la laguna,
  gera el vento bonazzà (3)
Una sola bavesèla (4)
  sventolava i so caveli,
  e façeva che dai veli
  sconto el sen no fusse più.
Contemplando fisso fisso
  le fatezze del mio ben,
  quel viseto cussì slisso (5),
  quela boca e quel bel sen,
me sentiva dentro el peto
  una smania, un missiamento (6),
  una speçie de contento
  che no so come spiegar.
So sta un pezzo rispetando
  quel bel sen, e ò soportà,
  benchè Amor de quando in quando
  el m'avesse assae tentà;
e ò provà a butarme zozo (7)
  là con ela a pian pianin;
  ma col fogo là viçin
  chi averia da riposar?
M'ò stufà po finalmente
  de sto tanto so dormir,
  e gho fato da insolente,
  nè m'ò avudo da pentir;
perchè, o Dio, che bele cosse
  che gho dito, che gho fato!
  no, mai più tanto beato
  ai mi zorni no son sta (8).

(1) Che si cullava. — (2) Nascosta. — (3) Abbonacciato.
(4) Vento leggero. — (5) Liscio.
(6) Un rimescolamento. — (7) Ad adagiarmi.
(8) Esistono due risposte a questa canzonetta: una stampata a Venezia, l'altra con la data di Firenze; ambedue in dialetto, e ab-

89.

Se fusse un demonieto.

Se fusse un demonieto
ve porterave via,
cara, ma a casa mia,
no a casa de colù;
e messa su 'l mio leto
voria far, ve 'l prometo,
con tuta onoratezza
quel che volessi vu.
Inzenochià per tera
cavarve le scarpete,
le calze e le carpete (1),
e ancora el bel bustin;
e cussì tuto a un boto (2)
voria cazzarve soto (3),
ma ben, de la coverta,
e darve un bel basin.
El leto dal gran pianto
tuto voria bagnarve,
e tanto suplicarve
no usar sta crudeltà.
Possibile che a tanti
pene, sospiri e pianti,
el cuor che ghavé in pèto
no se piegasse un fià? (4).

---

bastanza insignificanti. Esiste ancora un'altra canzonetta a stampa, anonima, anteriore alla *Biondina*, e dalla quale, benchè pessima, pare che il Lamberti abbia preso il motivo:

Svolava de le foge el mormorio,
e Nina me dixea: sol ti te adoro;
e per aver magior dileto e gusto
la s'à volesto dessolarse (*slacciarsi*) el busto.
E mentre che d'amor la razonava,
la se lassa dal sono porta via;
dal tanto gusto che la ronchizava
la façea vogia farghe compagnia, *ecc.*, *ecc.*

(1) Gonnelle. — (2) A un tratto.
(3) Cacciarvi sotto. — (4) Un poco.

No avè aspetà za adesso
a vedar la mia fede;
se merito merçede
no me la fè penar;
no fè che me descola [1],
fè alfin che me consola,
e se ò penà fin desso
che' torna a consolar.

90.

La riunion.

(Lamberti — 1757-1832)

Silvia, la bionda Silvia,
che un tempo de sto cuor
xe stada la delizia,
che m'à imbriagà [2] d'amor,
luçendo in çiel chiarissima
la luna a mezzo istà,
sui fiori e l'erba tenara
s'avea con mi sentà [3].
Nè 'l tempo, nè altre Veneri,
nè quel tremendo sì,
ghavea la bela imagine
mai scançelada in mi.
Fissi un co l'altro, imobili,
se stevimo a vardar;
el cuor sentiva a baterme,
ma no podea parlar.
Alfin, co un'ose [4] languida
che ben façea capir
la situazion de l'anema,
cussì m'ò messo a dir:

---

(1) Che mi strugga. — (2) Inebriato.
(3) Seduta. — (4) Voce.

— Questa è quel'acqua limpida
 che ([1]) semo andà ti e mi
 a scaturar ([2]) i gambari:
 no è vero? — E Silvia — Sì.
— E là da drìo ([3]) quei alberi
 che la se va a stagnar,
 xe dove che quel'anara ([4])
 ti m'à mandà a chiapar ([5]),
che tropo cocolandola ([6])
 tanta gran rabia ò bu ([7]),
 che voleva mazzartela:
 te ricordistu più?
Che dopo benedivimo
 le colere d'amor;
 che in do nu no sentivimo
 che un'anema, che un cuor?
I gran momenti, Silvia!
 che i n'abia ([8]) più a tornar? —
 Ela un'ochiada tenera
 lassa su mi cascar.
Alora strucolandoghe ([9])
 la man, digo: — mio ben,
 come in quei dì, assicurite,
 arde per ti sto sen;
ma ti?... quele to lagreme
 vorìele forsi dir
 che l'amor te rimprovera
 che ti torni a sentir?
Ah, pensa che 'l primissimo
 son che te gha zurà
 in quei zorni beatissimi
 eterna fedeltà;
che quel dover teribile
 che t'à sbregà ([10]) da mi

(1) Nella quale. — (2) A scovare. — (3) Dietro.
(4) Anitra. — (5) A pigliare. — (6) Accarezzandola.
(7) Ebbi. — (8) Che non abbiano.
(9) Stringendole affettuosamente. — (10) Ti ha strappata.

per quatr'ani continui,
gha intossegà (1) i me dì:
che da la mia memoria
mai n'ò savù scazzar (2)
quele to tante grazie,
quel soave parlar;
mai quei cavei finissimi,
quei laveri (3) de miel,
quel bel ochio çeruleo
che me recorda el çiel;
pensà... — Ma interompendome,
senza però parlar,
da quela man bianchissima
me sento a slontanar (4).
O Dio!... mortificandome
dopo de aver slanzà (5)
de le ochiae languidissime
che dixeva pietà,
ai piè de la mia Silvia
za giera per morir;
Amor un tal spetacolo
no gha possù sofrir.
Quela tremenda fiacola
l'à fato sbampolar (6);
la luna in t'una nuvola
se xe andada a serar.
Un fogo vivaçissimo
s'avèmo sentìo al cuor;
son çerto che se amevimo,
se no, coss'è l'amor?
Come po che se amessimo,
cossa de nu sia stà,
mi no savarìa dirvelo:
domandèghe a quel prà (7).

(1) Ha avvelenato. — (2) Scacciare.
(3) Labbra. — (4) Ad allontanare. — (5) Slanciate. — (6) Agitò.
(7) Domandatelo a quel prato.

91.

La marina.

(LAMBERTI — 1757-1832)

Za se abozzava el zorno,
le stele in çiel spariva,
l'aurora compariva
el mondo a ralegrar,
un bel matin de zugno (1),
che a Lìo (2) su la marina
gera co la biondina
el fresco a respirar.
Con un fioreto in testa
la gera, e coi caveli
che sparsi in biondi aneli
che zogolava (3) in sen;
no la ghaveva busto,
nè veli, nè çerchieto (4),
ma solo un corsiereto (5)
e un bianco bocassin (6).
Messa cussì (7) in quel'ora,
puzada (8) sul mio brazzo,
pensève che strapazzo
la fava (9) de sto cuor!
La se ne gera acorta
sta furba, sta strigheta (10),
e a darme la stangheta (11)
la s'à volsù (12) provar.

(1) Giugno. — (2) Al Lido.
(3) Le scherzavano. — (4) Guardinfante. — (5) Una giubberella.
(6) Detto anche *tonda* o *mezza tonda*, era un abito usato dalle donne plebee, che consisteva in un ampio grembiule di lino, al di dietro legato alla cintola, e rimboccato sul capo, il quale ne rimaneva coperto. Oggi quest'abito si porta tuttavia dalle popolane di Chioggia e dell'isola di Burano.
(7) Così vestita — (8) Appoggiata — (9) Essa faceva.
(10) Stregherella. — (11) A stancarmi. — (12) Si volle.

— Varda quel sol — la dixe
 — co bèlo che 'l vien fora,
 e come che l'indora
 l'acqua col so splendor!
Come che 'l ventesèlo
 va l'aria rinfrescando,
 come se va ingrespando
 plaçidamente el mar! —
Ma mi, che come brasa [1]
 tuto de drento ardeva,
 pensève se ghaveva
 più vogia de vardar.
— Ti ti xe 'l sol — rispondo —
 per mi, nè gh'è altri soli;
 o che ti me consoli,
 o vedime a morir. —
Pietosa quei ochieti
 verso de mi la move,
 e sento che me piove
 mile dolçezze in sen.
La man ghe strenzo [2] alora,
 la bela me responde,
 le idee me se confonde,
 più no me trovo in mi.
De st'estasi beata
 chi poderia parlarve?
 coss'ogio [3] da contarve
 se in mi no giera più?
So che svegià [4] m'ho visto
 sentà [5] co la mia bèla;
 e amor sentà con ela,
 m'à mezo indormenzà.

(1) Bragia. — (2) Le stringo. — (3) Che cosa debbo.
(4) Svegliato. — (5) Seduto.

92.

Luna de setembre.

(Lamberti — 1757-1832)

Proprio un'azzal [1] xe 'l çielo,
un spechio el mar tranquilo,
l'aria no move un filo,
xe moderà 'l calor.
La luna come brasa [2]
nata del mar là in fondo,
de secondo in secondo
scolora el so rossor.
Eco, color de l'oro
la par in sto momento;
eco, la par d'arzento,
ecola a dominar.
Scampa dal çiel confuse
le più brilanti stele,
che d'esser manco bele
le stenta a tolerar.
Del mar la se fa spechio,
la fissa el viso bèlo;
el mar un altro çielo
se vede a comparir.
Ste rive, ste vignete,
e quanto se presenta,
tute le se inarzenta,
le gode el so aparir.
La luxe [3] che modesta
la manda su l'ogèto,
fa che ne resti in pèto
qualcossa da bramar.
Crearse in un tal stato
pol l'anima sicura;
più bela la Natura
la so creatura amar.

(1) Acciaio. — (2) Bragia. — (3) Luce.

Radopia, o cara Eurila,
sto portentoso incanto,
tóca quel'arpa, e al canto
unissila d'amor;
Cintia te lo domanda,
che benchè casta anch'èla,
d'amor la fiama bèla
un dì-à scaldà el so cuor!
Varda, el so ragio adesso,
xe adesso sul to pèto!
un amoroso afeto
no te se svegia in sen?
De mi no parlo, o cara,
ché inutile xe ogn'arte,
gnente no so inspirarte...
e pur, mio caro ben,
pur te amerò costante...
ma qual'incanto novo?
in mi più no me trovo...
ti è un paradiso, sì...
Co apassionae ste voçi!
da che armonìa interote!
dopo una de ste note
che se vergogni el dì.

93.

Una partìa a la bassèta (1).

A la bassèta
la mia Nineta
zogar (2) con ela
me sfida un dì,

(1) Noto gioco di carte molto rischioso, per cui v'era il detto *fare una bassètta*, per giocare un brutto tiro.
(2) Giocare.

e là in t'un trato
  el ziogo è fato,
  e la moneda
  me mostra a mi.
Dopo la dixe:
  care raise (1),
  son pronta, meti
  quel che ti vôl,
no far che aspèta,
  ma meti in freta
  senza pensarghe
  quel che ti pol.
Mi, se no falo,
  zogo el cavalo;
  per contentarla
  corsi a dover;
la dixe alora:
  via, tira fora
  quel che ti meti,
  che vói saver.
Ghe digo: adosso
  vien de sto cosso;
  no gh'ho altro, Nina,
  el xe un teston (2).
Alora: presto,
  la dixe, questo
  metilo tuto
  perchè l'è bon.
Sul tre in cospèto
  del banco meto
  in prima un quarto,
  e la me 'l tien,
e mi de posta (3)
  cresso la posta,
  e vago presto
  com'è dover.

(1) Cuor mio. — (2) Moneta equivalente a un quarto di ducato.
(3) E io allora subito.

El do mi chiamo,
  el ponto ch'amo,
  per far el zogo
  come che va;
Ma el caso è questo:
  che tuto èl resto
  la meneghèla [1]
  me l'à becà.
Anzi che ancora,
  la dixe alora,
  zogar podemo,
  te 'l vói tornar;
e tuto el mio
  la me 'l dà indrìo,
  col dir che sempre
  ghe l'ò da dar.

94.

Gho catorigole! [2]

Farò quel che ti vol
  purchè ti staghi [3] ferma,
  pensar no ti te pol
  quanto sia caldo;
  patisso [4] catorigole,
  el sangue a mi me boge [5],
  me vien de queste voge
  e stago saldo.
    Cara Nineta, no me tocar:
      ah ah gho catorigole;
      via, lasseme star.

(1) Così chiamavasi il due di spade, essendo la carta prevalente nel gioco chiamato appunto *La Meneghèla*.
(2) Ho il solletico. — (3) Purchè tu stia.
(4) Soffro. — (5) Mi bolle.

Co ti slonghi (1) una man
el sangue fa altro moto;
smanioso come un can
mi buto fuogo;
me cazzeria in le natole (2),
me vien i ochi rossi,
e me vien fora i ossi
fin dal so liogo.
Cara Nineta, no me tocar:
ah ah gho catorigole;
via, lasseme star.
Me savaria refar
quando ti me fa impazzo (3),
ma adesso no 'l vói far,
chè no son mato;
co me sentirò in gringola (4)
m'impegno che vói darte
el mazzo de le carte,
e sempre el trato.
Cara Nineta, no me tocar:
ah ah gho catorigole;
via, lasseme star.
Fazzo una gran virtù,
lo vedo e lo conosso;
co no poderò più
mi desfo el grosso,
perchè te zuro, cocola,
son mezo consumà,
e el mio fin sarà
de trar un schiopo (5).
Cara Nineta, no me tocar:
ah ah gho catorigole;
via, lasseme star.
Mo no me postu (6) usar,
co vegno, altre finezze,

(1) Quando allunghi. — (2) Mi caccerei in soffitta.
(3) Quando mi dài fastidio. — (4) In allegria.
(5) Di scoppiare. — (6) Puoi.

che subito saltar
ti vól adosso?
no posso comprometerme,
e quando sarò al fin,
ti vedarà Tonin
saltar el fosso (1).
Cara Nineta, no me tocar:
ah ah gho catorigole;
via, lasseme star.
Te lasso in pegno el cuor,
te sero sul mio pèto;
sicuro del to amor,
te buto un baso;
ma vedo, care vissere,
che ti me fa el muson;
no far che ste espression
te fazza caso.
Adio, Nineta, caro visin:
mo' via, cara, respondeme.....
— Bondì, caro Tonin.

95.

No ghe n'ò colpa.

Xe pur vegnuo quel zorno,
Rosa, che ti à mancà,
con tuto che zurà
ti m'abi fede;
vorave, mo', saver
cossa che xe l'amor
che in quel ingrato cuor
sempre se vede.
Conosso ben adesso
l'iniquo to pensar,
me dà gran dispiaçer
l'averte amada;

(1) Passare il Rubicone.

che sè ti pensi, ingrata,
de farme sospirar
e farme delirar,
ti l'à falada.
Le scuse che ti porti
mi no le ascolto più;
za ò visto e cognossù
l'amor novèlo.
De ti più no ghe penso;
cussì vuol el mio amor;
per ti no gh'ò più cuor,
no son più quelo.
Pensarghe ti dovevi
avanti de burlar,
e no cussì tratar
un che t'adora;
alfin mi me consolo
per la mia fedeltà,
de no averte mancà
mai gnanca un'ora.
Za più mi no te credo,
fenìa la xe per ti;
sempre sarà cussì
fin che vivemo.
El finto cuor l'ò visto,
el fato ti lo sa;
da mi no è derivà
se se lassémo.

96.

Tentar vogio mia sorte.

(1741)

No credo che a stó mondo
ghe sia 'l più desgraziao;
me vedo desperao
per eçessivo amor;
son giusto un omo perso,

son giusto un novo aloco ([1]),
son insensà co è un zòco ([2]),
ma sento el mio dolor.
Vorìa pur devertirme,
ma tropo son desfato;
son squasi mezo mato,
me sento a desconir ([3]);
ziro nome ([4]) quà atorno
vardando quei balconi;
che son mato a fioroni ([5])
i amiçi me sol dir.
La puta no m'abada,
anzi la me sbufona;
i fioli me minchiona:
no songio ben giustà?
no gh'è un fià ([6]) d'asistenza,
tuti i malani provo,
insoma mi me trovo
che son da ognun burlà.
Tentar vogio mia sorte,
andar vói là pianzando,
e cussì lagremando
me vogio lamentar;
in zenochion me buto,
mile preghi ghe fazzo,
chi sa che quel cuorazzo
ghe possa un fià molar.
Se atenta la me ascolta,
la tiro forsi a segno;
za questo è el mio dessegno,
cussì mi ò destinà;
studiar vogio maniera
de far che sta mia zogia ([7])
me sbriga da sta dogia
che delirar me fa.

---

(1) Sciocco. — (2) Come un ceppo. — (3) Consumare.
(4) Soltanto. — (5) Mattissimo. — (6) Un pò.
(7) Che questo mio gioiello.

Adesso là me buto [1],
el çielo me condusa,
azziò no vada sbusa [2]
l'idea cho mi ò fissà;
ma se la xe ustinada
come che la xe adesso,
da seno, lo confesso,
che mi sbasisso [3] là.

97.

Ti è una barona [4].

Ti è una barona,
con ti no vòi più scene;
Nina, più bona,
me vogio cocolar [5];
Nina, che in peto
gha un cor perfeto,
che no gha gusto
de vedarme a penar.
Se no l'è bela
come ti è ti, Catina,
l'è una putèla
che no xe da sprezzar;
no vói belezze,
no vói carezze:
bela e malani
vol dir l'istesso afar.
Me par, Nineta,
de averte streta in brazzo,
e ti, careta,
con mi zogatolar [6];
me par che fioca
su quela boca

(1) Vado da lei. — (2) Fallita. — (3) Muoio.
(4) Biricbina. — (5) Accarezzare. — (6) Scherzare.

un mier (1) de basi
che, cara, te vói dar.
Un cuor sinçero,
un'anema più bona
mi çerto spero
in Nina de trovar:
quele buṣìe
quele vanìe (2)
quele to smorfie
mi spero no incontrar.
Un altro amante
trovete pur, Catina,
che più costante
sia in farse minchionar
da quei ochieti,
da quei lavreti,
che l'arte intiera
no sa più cossa far.

98.

Vardè che stravaganza!

Adesso un fià (3) respiro
che vedo el mio benon
a tocar via de bon (4)
con gran dolçezza:
bisogna che la veda,
chè la mia fedeltà
merita sta pietà,
non amarezza.
Questo me par un sogno,
e no so conçepir
come se pol smarir
in t'un momento

(1) Un migliaio. — (2) Imposture.
(3) Un poco. — (4) A trattarmi amichevolmente.

un odio cussì grando
che la ghaveva a mi;
sto muarse (1) cussì
l'è un gran portento!
Quando la me vedeva
co la giera al balcon,
co un tiro poco bon
la lo serava:
se la incontrava in strada
la façea un gran muson;
cussì 'l gramo minchion
la maltratava.
Co la me vede adesso
la ride e fa 'l bochin (2),
e la me fa un inchin
molto galante;
e se fora de casa
l'incontro qualche dì,
adesso la fa a mi
finezze tante.
Vardè che stravaganza
in le done se dà!
più tosto mi o stimà
che casca el mondo;
son sta squasi in proçinto
d'andarme un dì a negar;
amor me vol graziar,
che me confondo.
Tuto sta che sto afeto
sia scaturio dal cuor,
e che 'l sia vero amor
come mi bramo;
se l'è cussì, me sbrigo
che no passa oto dì,
nè porto avanti pì (3)
perchè assae l'amo.

(1) Mutarsi. — (2) Sorride graziosamente.
(3) Nè protraggo più oltre.

99.

Vegnì, vegnì co mi.

Tiolemo su el fagoto,
andemo in sta campagna:
se i orsi no me magna
no ghe starò tre dì;
ma intanto ho da lassarve,
ma intanto ho da andar via;
oh fème (1) compagnia,
vegnì, vegnì co mi.
Che crudeltà xe questa
voler che ve abandona?
sior pare (2), la perdona,
no ghe starò tre dì.
Per un che me piaxeva
da tuti son bandìa:
oh, fème compagnia,
vegnì, vegnì co mi.
Ma za sti bruti vechi
el duro i gha nel pèto:
mi vago per despeto,
no ghe starò tre dì.
Le convulsion de boto (3)
za chiapa (4) vostra fia...
oh fème compagnia,
vegnì, vegnì co mi.
Ohimè, no gh'è rimedio,
son nata sfortunada,
bisogna che m'instrada,
sa 'l ciel per quanti dì.
Con altri là inchiodai
lassè che mi m'invia:
ah fème compagnia,
vegnì, vegnì co mi.

(1) Fatemi. — (2) Signor padre. — (3) A momenti. — (4) Assalgono.

Ma za ve compatisso,
  capì che torno presto:
  ve 'l zuro e ve 'l protesto
  no ghe starò tre dì.
Ve prego d'una grazia
  se pur m'avé gradìa:
  lassème in compagnia
  el vostro cuor co mi.

100.

Adio, mia bèla.

(1741)

Sento che el cuor me manca
  a averte da lassar
  e afato abandonar,
  benchè incostante.
  Moro da la passion:
  che mai sarà de mi,
  privo restar de ti
  fra pene tante?
Soto altro çielo, oh Dio!
  fra poco mi ò da andar;
  chi m'à da consolar
  in sta gran pena?
  Avanti de partir
  vorave morir quà;
  un omo sconsolà
  sarò in caena.
Una gran fiera sorte
  e barbaro destin!
  ah povaro Tonin
  che sarà mai?
  sordo 'l çiel è per mi
  che no m'ascolta un fià (1);
  la stela mia à infurià
  per mazor (2) guai!

(1) Un poco. — (2) Maggiori.

A morir za lo vedo
  che vago via de quà,
  tanto son sconsolà
  per ti, mia cara!
  Pazienza; morirò,
  e fenirò cussì
  la pena ch'ogni dì
  m'è tanto amara.
Mi no credeva mai
  vegnir a un passo tal,
  e che d'amor un stral
  sto afano dasse;
  la m'è tocada a mi,
  gramo desfortunà;
  fussio almanco schiopà (1)
  co giera in fasse!
Adio, per sempre adio
  vissere del mio cuor:
  adio, mio dolçe amor,
  adio, mia stela.
  Chi el pianto pol frenar
  in caso sì crudel?
  el parte el to fedel:
  adio, mia bèla!

101.

L'abandon.

Tre zorni al mese
  vu me fé çiera (2),
  no xela vera?
  via, su, dixé:
  de mi seu stufa?
  ghaveu de megio?
  el mio consegio (3),
  donca (4), apliché.

(1) Fossi almeno scoppiato. — (2) Mi vi mostrate amica.
(3) Suggerimento. — (4) Dunque.

Quà, liçenzième,
parleme schieto:
« sior Momoleto (1)
no ve vói più;
gh'ò altro moroso
de vu più bèlo,
mi vogio quelo,
gho pensà su ».
Co averò inteso
el tuto chiaro,
mi ve la sbaro (2)
che ve stupì,
col dir: petazza (3),
pur sodisfève;
con quelo trève (4),
penserò a mi.
Za la vedeva
che xe più zorni
che in sti contorni
no durerò;
tachèvi (5) a Nane
che xe un gran can;
me fé pecao:
chi l'è za 'l so (6).
Alfin sé done,
alfin sé quele
che brute o bèle
sol far cussì;
de mi gramazzo (7),
fé ogni strapazzo,
ve tré po in brazzo
al pezo un dì.
Mi ve saludo,
ve auguro sorte;
amèlo forte,

(1) Gerolamino. — (2) Ve ne dico una.
(3) Sguaiata. — (4) Datevi in braccio a quello.
(5) Facevate l'occhiolino dolce.
(6) Già so chi è. — (7) Misero

no dubitè;
se lu vè sposa
mi perdo un'ochio:
quelo è un batochio (1),
za 'l proveré.

102.

Vogio quietarme.

Renunzio l'arme,
più su la mela (2)
per questa e quela
no vogio star.
Vogio quietarme,
lassar ste pute,
ste vechie brute
vói coltivar.
Za nessun queste
le varda e cura,
contro natura
proprio le xe.
No le se veste,
no se ghe dona,
cussì che dona
de bando avé (3).
Chi no à provada
cossa che sia
la zelosia,
no à cognizion.
Sola un'ochiada
che uno ghe daga
fa che se vaga
zo a tombolon;
ché bele essendo
soto i trent'ani,
cosse da cani
le fa sofrir.

(1) Una birba. — (2) In contrasto. — (3) Avete a ufo.

103.

Guarigion.

(1741)

Ti credi che sia morto
ma vivo a to despeto,
benchè ti fa umoreto (1)
per ti no vói (2) crepar;
ti credi che sia mato,
ma gho el mio bon giudizio,
nè per un bel capriçio,
me vói preçipitar.
Ringrazio tanto el çielo
che son libero afato;
pareva giusto un tato (3),
quando pensava a ti:
adesso magno e bevo,
dormo megio i mii soni,
son tornà adesso el Toni
che no pareva pì (4).
Se andava coi mi amiçi
tuti me minchionava,
spesso i me domandava
Catina cossa fa;
vogava senza remo (5),
vegniva rosso o bianco:
che i taxa o i parla franco
passion più no i me dà.
No ti me dà travagio (6)
se te vedo contenta,
ne 'l cuor più se lamenta
se ti à qualche passion;
dei to contenti rido,
rido dei to lamenti,
rido dei to tormenti,
tuto è consolazion.

(1) Benchè tu faccia il muso. — (2) Non voglio. — (3) Un bimbo.
(4) Più. — (5) Non sapevo che cosa mi dicessi. — (6) Travaglio.

No provo più dolori
se qualchedun ti vardi,
o se ti parli tardi [1]
d'amor sul to bancon;
varda, che no ghe penso,
parla, che no m'importa,
o sul balcon o porta,
no ti me dà passion.
Me pento, anzi, a l'eçesso
d'averte amà costante,
d'esser stà vero amante,
perchè ti m'à burlà;
ma alfin libero e sciolto
da quela gran caena,
no provo amor nè pena,
ma la mia libertà.
La piaga sana xe, son fermo e sodo:
no, no, no casco più
za che son levà su de la to rede;
gofo è ben chi te crede:
e burla e sogia; [2]
va con to paxe, amor,
renonçio ogni favor, no vói più fogia.

---

(1) Fino ad ora tarda. L'uso di amoreggiare dai balconi fu portato in Italia, credesi, dagli spagnuoli, e i commedianti e i satirici del seicento lo derisero. Abbiamo, fra gli altri, un sonetto:

Credeva un amante, perchè gera scuro,
che al balcon fusse quela che lu amava,
e si gera una gata la qual fava,
con le gate rumor sgrafando el muro.
El se ghe messe a dir: cuor mio, ve zuro
che v'amo ancora come za v'amava:
e si ò tardà a vegnir no me siè brava,
perchè ò çenà in t'un liogo a caso puro.
Per segno do pernise cusinae
ve sporzo in çima a sto pugnal... ma *gnao*,
co la gata le à usmà la l'à chiapae.
Quando el se stimava d'esser consolao
con quatro parolete inzucarae,
una gata el sentì che fava *gnao*.

(2) Canzona.

104.

La m'à minchionà.

Co credeva essar in grazia
de quel viso tanto bèlo,
me suçede la disgrazia
che me vedo abandonar.
A la prima me acoglievi
con parole, ati e sestini (1),
e de fato no çerchevi
che de farme inamorar;
ma po dopo che ò credesto
megio in letere spiegarme,
a le curte e co mal sesto (2)
co sto sugo me scarté.
Mo' perchè no dirlo in prima:
so impegnada con un altro,
e de quelo fazzo stima
e el mio bagolo vu sé (3)?
Mo' che cuor ghaveu mai in pèto
cussì barbaro e incostante?
mi v'ò pur mostrà l'afeto,
caro ben, de sto mio cuor.
Lo açeté, ma in aparenza;
me fé creder d'esser mia,
e tolè (4) per insolenza
le proteste del mio amor.
Posso ben dir che sé stada
quela sola al mondo nata
che m'à dà sta minchionada,
che m'à fato inamorar,
ma a despeto de la sorte
vogio amarve in fin che mora;
no pol altri che la morte
sta mia fiama consumar.

(1) Modi graziosi. — (2) In malo modo.
(3) Il mio zimbello voi siete? — (4) Interpretate.

Vivé in paxe, anema mia,
e godéve el vostro fido:
morirò da zelosia,
ma morendo v'amerò.
Reposé pur fra i contenti,
i me afani za avè inteso:
mi costante fra i tormenti
per vu sola viverò.

105.

Bona spesa.

Vói cambiar uso
per far l'amor dasseno (1);
con tute m'inveleno (2),
fede no so trovar.
Vói tenderghe a massère (3),
sia coghe (4) o camarière;
ghe xe visi che copa (5),
e se trova da ufar (6),
e questa xe una spesa
che tuti la pol far.
Sofrir bisogna
quel çelebre odoreto
del caro scovoleto (7),
ma convien ignorar (8).
Che le sia more o schizze (9),
che le sia un poco ontizze (10),
la verità xe çerta
che le dà ben da ufar,
e questa xe una spesa
che tuti la pol far.

(1) Da senno. — (2) Mi arrabbio.
(3) Voglio darmi a far l'amore con le serve.
(4) Cuoche. — (5) Che assassinano. — (6) Da scroccare.
(7) Granatina. — (8) Far vista di nulla sentire.
(9) Che siano brune di capelli o abbiano il naso camuso.
(10) Untuose.

Gho trovà un viso
  badial, senza difeto,
  e un qualche bon licheto (1)
  spero da papolar (2).
  La xe tuta cortese,
  la casa fa gran spese,
  e questo è bon negozio (3)
  a chi ghe piaxe ufar,
  e questa xe una spesa
  che tuti la pol far.
Per introdurme in casa
  gho fato bona çiera (4)
  a una so lavandèra (5)
  per poderghe parlar.
  La m'à introdoto in casa
  con belissima rasa (6)
  a parlar co la coga
  che me darà da ufar,
  e questa xe una spesa
  che tuti la pol far.
Sta mia cogheta
  che m'à insegnà sta dona,
  da tuto la xe bona
  e me sa governar;
  ghe fazzo bona çiera
  anca a la lavandèra,
  cussì no intro in spesa
  e sempre vado a ufar,
  e questa xe una spesa
  che tuti la pol far.
Amiçi cari,
  tiolela per consegio (7):
  questo xe un privilegio
  che pochi el sa trovar;
  lassè andar le morose

(1) Qualche ghiotto boccone. — (2) Pappare. — (3) Affare.
(4) Buon viso. — (5) Lavandaia. — (6) Inganno.
(7) Abbiatelo per consiglio.

drìo (1) le borse rabiose,
tachève (2) a ste cuoghete
che trovarè da ufar,
e questa xe una spesa
che tuti la pol far.

106.

No essar cussì barbara.

Nineta, viso amabile,
caro el mio ben, consolime,
no essar cussì barbara
col povaro Tonin;
ti vedi che sbasisso (3),
ti vedi che languisso,
e pur no te se spezza
in pèto el coresin.
No saverìa l'origine
de la furia implacabile
che ti gha ne le vissere
verso chi te vol ben;
ma ben mi me n'avedo,
e de falar no 'l credo,
che un altro vago amante
xe impresso nel to sen.
Sta amara ingratitudine
no aspetava vederla
da quela cara cócola
che me fa sospirar,
e adesso in un momento:
Tonin, a dir me sento,
trovève un'altra amante,
no ve posso più amar.
Dunque per un zogatolo (4)
ti m'à tegnù, petegola?
per quel frascon de Momolo

(1) Dietro. — (2) Appigliatevi. — (3) Che basisco. — (4) Giocattolo.

ti me vol far languir?
un'anima sì fida
da ti sto fiero torto
no credeva sofrir [1].
Se parlo, compatissime,
che la passion me domina,
ma spero ancor de vedarte
con mi manco crudel;
via, dunque, la mia sorte
destina: o vita o morte;
se ti sarà tirana
mi te sarò fedel.
Te lasso, o crudelissima,
confuso, aflito, e languido,
ma varda che el to giubilo
no deventa dolor;
se un altro t'inamora,
qualche momento ancora
te prego arecordarte
del mio costante cuor.

107.

La lontananza.

(LAMBERTI — 1757-1832)

Come el vilan l'istà,
che 'l calor gha arsirà [2]
l'erba e le biave [3],
brama l'acqua dal çiel,
che più dolçe del miel
per lu sarave [4];

(1) Un altro canto popolare sentenziava:
No te fidar de l'arbore che piega,
gnanca de done che fazza l'amore;
le te impromete e po le te denega;
cussì le fa, ste cagne traditore.
(2) Disseccato. — (3) Biade. — (4) Sarebbe.

come che un pelegrin
brama vederse al fin
d'un longo viazo [1];
e che un'interessà
el tesoro trovà
lo brama al sazo [2];
e come chi xe in mar
dopo un gran navegàr
sospira el porto;
e come brama san
la mare el fio lontan,
solo conforto;
come 'l sol el Lapon,
la libertà el preson [3],
l'orbo la luse [4];
con un'istesso ardor
a bramar quel to cuor
amor me induse.
Co un istesso? no:
de più bramar lo so,
più lo sospiro.
Quei altri a delirar
no i vedo, e agonizar
senza respiro;
mi sì, che sento in sen
e le fiame e 'l velen,
nè gho un conforto.
Quel che zavaria [5] in mar
no vorave [6] trovar
la morte in porto;
nè 'l pelegrin vorà,
dopo aver ben strussià [7],
patria e caena;
nè veder l'orbo el çiel
per no bever che fiel
disnar e çena.

(1) Viaggio. — (2) All'assaggio. — (3) Il prigioniero.
(4) La luce. — (5) Si travaglia.
(6) Non vorrebbe. — (7) Affaticato.

Mi, del to cuor paron,
 açeto la preson (1),
 morte disprezzo.
Credilo, cara, sì,
 ogni ben l'è per mi
 ben senza prezzo.
Ma come che l'amar
 ne fa spesso cascar
 in tel delirio!
Sospiro per amor,
 desidero el to cuor:
 perchè sospirio?
No me l'astu donà,
 e no m'astu zurà
 mai torlo indrìo (2)?
È vero, sì, mio ben,
 ma ti è lontana, e in sen
 ti 'l gha col mio (3).

108.

El lamento.

(Lamberti — 1757-1832)

No, no xe vero, Filide,
 che per cambiar teren (4)
 se cambi el mal in ben,
 l'afano in gusto:
co xe amalada l'anima
 per tuto podè andar,
 ma per tuto portar
 con vu la piaga.
Se fusse mai posibile
 menar un condanà
 ne la preson serà
 da un polo a l'altro,

(1) Prigione. — (2) Averlo indietro.
(3) Lo hai col mio. — (4) Luogo.

el çiel ridente o torbido
no cambierìa de ton:
per lu sarìa preson [1]
parchi e zardini.
Tal so anca mi: d'un atomo,
con tuto el mio variar,
no m'ho sentìo a scemar.
nel cuor l'afano.
La tropo cara imagine
sempre xe viva in mi;
no vedo altro che ti,
ti sola sento.
Ma cara, oh dio, do fulmini
quei bei ochi me par,
e i vedo a condanar
la mia fredezza.
E pur no son colpevole:
se ti m'à leto el cuor,
ti averà del dolor
visto le marche.
Perchè quel zorno oribile
che t'ho cussì lassà
no èlo sta scançelà
dai dì de l'ano?
Perchè un destin teribile,
perchè un dover tiran
m'à da tegnir lontan
da chi è 'l mio tuto?
Za le infernali furie
strazza ogni dì sto sen,
sento tuto el velen
dei so serpenti.
El sono, che dei miseri
sempre l'à bu [2] pietà,
da dopo che son quà
mai no l'ho visto;

(1) Prigione. — (2) Ebbe.

nè ò visto che le tenebre,
el silenzio, el dolor,
a ste noti d'oror
formar cortegio.
Ier sera un leto morbido
non ò possù sofrir,
chè m'à parso dormir
s'un lèto d'aghi.
Son sbalzà su da rabia,
al çiel seren sò andà,
ch'el giera iluminà
de stele ancora.
Oh come ò visto plaçida
natura a repossar (1)!
oh quanto a tormentar
m'à bu l'invidia!
Za scomenzava a perdarse
le stele, e 'l dì viçin
el cantor matutin
za saludava,
e solo l'alma Venere
s'aveva in çiel fermà,
per compassion — chi 'l sa? —
de un qualche amante.
Za andava sbianchizzandose (2)
verso l'oriente el çiel,
e i zeffiri de miel
spruzzava i fior;
la bionda aurora, alzandose,
façea col so splendor
cambiar in t'un rossor
quela biancura (3);
e da quel lume vivido
le montagne a indorar:
e dopo rossizar (4)
vedeva i coli;

(1) Riposare. — (2) Imbiancandosi.
(3) Bianchezza. — (4) Rosseggiare.

e 'l ragio vivaçissimo
  del sol, che avea spontà,
  rifleteva qua e là
  sui prai, sui campi;
e sora l'erbe morbide
  che l'andava a ferir,
  vedevi a comparir
  perle e diamanti.
Chi mai co sto spetacolo,
  quando no 'l gera un mi,
  benedìo quel bel dì
  non avarave?
Epur l'oror, le tenebre
  ò bu a desiderar
  per poder pascolar [1]
  la mia tristezza;
che za no pol un'anema
  ch'à perso el caro ben,
  goder più paxe in sen,
  sentir più gusti.
Più gnente no la stuzzega,
  gnente piaçer ghe dà,
  co quel ben no la gha
  che la riempiva.
Ben i se acorze, Filide,
  de la mia situazion,
  e son la derision
  dei mii nemiçi;
ma deridème, stolidi,
  de mi ludibrio fé,
  cussì no merité
  d'esser afliti;
che st'aflizion, ste lagreme
  che me vedè a sgorgar,
  queste me fa stimar,
  non avilirme.

---

(1) Nutrire.

El mio no xe incantesimo,
el vero ama sto cuor;
quà no à bisogno amor
de far el mago.
Co 'l vogia d'una Filide
qualche cuor impiagar,
no la s'ha che a mostrar:
xe tropo ancora.
Cussì 'l volesse, el barbaro,
mostrarme 'l caro ben
col bel ochio seren,
col bel soriso!
Cussì in quel dì teribile
ch'ò da vegnirte a dir:
o perdona, o morir
vedime, o cara,
quela man adorabile
me avesse a solevar;
sentisse a pronunziar:
sì, te perdono! —
Tuti i momenti numero
ch'à da portar quel dì,
ma tremo infra de mi
per quel momento.
Sarastu quela Filide
che con tanta pietà
m'aveva perdonà
l'ardir de amarte?
O un'altra? ah no, comovite,
pensa in che stato son,
no zontar (1) aflizion
a chi xe aflito.
No 'l crederìa provandolo:
ti sa coss'é dolor?
mi l'ò visto quel cuor,
so quanto 'l sente.

(1) Non aggiungere.

Si, el mio lamento, Filide,
comoverà quel sen,
e se cambierà in ben,
tuto l'afano.
Terminerà le lagreme,
le pene çessarà;
quel che no finirà
sarà l'amarte.

109.

Pentimento.

(1741)

Dime, mio ben, via, dime,
palesa a questo cuor
quando che 'l to rigor
cambierà stato;
è vero, ti à razon (1),
cara, de lamentarte,
ma te prego scordarte
d'ogni cativa azion,
d'ogni mal trato.
Se te so sta po infido
e che t'ò maltratà,
te domando pietà,
caro ben mio;
vorìa esser dezun (2)
d'essar sta con ti ingrato:
amor te porterò
idolo mio.
So che no ti me credi,
te dago anca razon,
se ti me fa el muson;
ghe vol pazienza;
za averìa merità
con la incostanza mia,
come à dito culìa (3),

(1) Hai ragione. — (2) Digiuno. — (3) Come disse colei.

che ti m'avessi dà
gran penitenza.
Ma se mai più ti vedi
Zaneto a far cussì,
no lo vardar mai pì,
zira de bordo;
nè avarò mai più ardir
de vardar quel visó bèlo,
con tuto quel martèlo (1);
fame anca bastonar
che te l'acordo.
Me basta persuasa
che ti sii del mio amor
quando tuto el mio cuor
ti à descoverto;
oh quanto mai sarò
e consolà e contento
senza più aver spavento
quando che del to amor,
sarò più çerto!
Via, donca, Nina cara,
più no me tormentar,
resolvi consolar
el to Zaneto (2),
che 'l te promete alfin
una fedeltà vera,
che amor no se darà
più caro e schieto.

110.

Perdónime!

(1741)

L'ocasion de le mie pene
ti xe ancora, mia Nineta,
e la cara mia dileta

(1) Con tutto il travaglio che sento in cuore per lei.
(2) Giovannino.

ti xe stada e ti sarà;
so anca mi che son sta ingrato,
infedel, e de più ancora,
ma, te zuro, sarò grato,
a quel sesto (1) che inamora,
chè da ti, dolçe mia bèla,
no vói sdegno, ma pietà.
A scordarte 'l cuor prepara
ogni antiga (2) e trista istoria,
e se perda la memoria
de quel tuto che è passà;
novi sguardi, novi amori
ricompona el nostro afeto,
che per mi de dissapori
no sarò mai più l'ogeto,
chè da ti, dolçe mia bèla,
no vói sdegno, ma pietà.
Da qua avanti, te 'l mantegno (3),
sarò fido, sarò amante,
al to amor sempre costante
el mio cuor ti troverà;
anca mi vogio tratarte
con ugual distinta fiama,
anca a mi per consolarte
de gran vogia el sen s'infiama;
chè da ti, dolçe mia bèla,
no vói sdegno, ma pietà.
Se provà ti à più disgusti,
se provà ti à mile afani,
mile torti, mile ingani,
per el tempo che è passà;
per el tempo che te avanza
te darò mile dilèti
e carezze a piena panza,
te darò mile spassèti,
chè da ti, dolçe mia bèla,
no vói sdegno, ma pietà.

(1) Quella grazia. — (2) Antica. — (3) Ti prometto.

Femo paxe, anema mia,
  femo paxe, mio tesoro,
  al mio sen dona ristoro,
  abandona crudeltà;
  senti come in selva, in monte
  paxe dixe ogni arboreto,
  paxe in vale, paxe in fonte,
  paxe canta ogni oseléto;
  chè da ti, dolçe mia bèla,
  no vói sdegno ma pietà.
D'úna çerta e vera fede,
  caro ben, doneme un pegno,
  e sia questo un contrassegno
  che ti m'abi perdonà.
  Ride in çiel l'iride amena,
  e in perpetuo eterno oblio
  ogni nostra antiga pena
  se confonda, idolo mio,
  che da ti, dolçe mia bèla,
  no vói sdegno, ma pietà.

111.

El ti e el vu.

(Lamberti — 1757-1832)

Nina, dov'è quei tempi
  che in barca da traghéto [1]
  su l'ora del frescheto
  se andava a scorsizar [2]?
Che sol de le to grazie,
  del to bon far vestìa,
  ti davi zelosìa
  a qualche Dea del mar?
Dov'è quei dì beati
  che un marendin bastava,
  che ambrosia el deventava
  solo da ti tocà?

(1) Da nolo. — (2) A passeggiare senza direzione fissa.

Che in mezo al to matezzo
  donandote a l'amante,
  ti 'l favi in un istante
  feliçe ed inganà?
No ranghi, no tesori
  te dava alora el çielo,
  ma el fresco, el bon, el bèlo,
  e un cuor inzucherà;
anema morbinosa (1),
  ochieto biseghin (2),
  sen d'alabastro fin
  sul torno lavorà.
Con tante grazie adosso,
  fresca, matona (3) e bèla,
  chi furba e baronçela (4)
  no aveva a deventar?
Ti 'l geri, o caro ogeto,
  e, amor me lo perdona,
  furba cussì e barona
  più te saveva amar.
Quanto è diversa, oh Dio!
  degnissima signora,
  sta vita che ve onora,
  da quei beati dì!
Quel'omo grando e grosso
  che fé a la porta star,
  l'imagine el me par
  giusto del tempo a mi;
par che da vu el descazzi (5),
  con quel so bruto viso,
  piaçeri, amori, e riso,
  che no 'l li vogia più.
Infati quei puteli (6)
  mati, insolenti e schieti,
  sui vostri richi lèti
  trema de montar su.

(1) Allegra. — (2) Occhietti assassini.
(3) Spensierata. — (4) Bricconcella. — (5) Scacci.
(6) Bimbi, cioè gli amori, il riso, i piaceri.

Oh Dio! me li arecordo,
  vegnui per el balcon,
  sentarse in cufolon (1)
  su quel to letesin (2),
e far mile matezzi,
  e ti scherzar con lori:
  riso, piaçeri, amori
  pianzé 'l vostro destin!
No, quei tapei (3), signora,
  tessui per man d'Arane (4),
  nè quei che le persiane
  à ordìo co le so man;
nè quela vostra tanto
  superba arzentarìa,
  i piati con maestrìa
  incisi da German (5);
quei vostri gabineti
  fati a verniçe fina,
  che l'arte de la China
  ariva a superar;
i vasi giaponesi,
  le chichere del Vezzi (6),
  e quei tanti altri pezzi
  che usé de doperar;
quel padiglion magnifico
  che alzè co sé in campagna,
  dove no sol se magna
  al fresco i dì d'istà,
ma che se impianta spesso
  soni, festini e canti,
  e tuto quel che incanti
  dal mondo vien chiamà;

(1) Cocooloni. — (2) Letticciolo. — (3) Tappeti.
(4) Arane, celebre fabbricatore di tappeti in quel tempo.
(5) Pare si debba intendere incisi da Tommaso Germain, scultore ed orefice parigino, che levò altissimo grido lavorando specialmente in Italia, dove ogni ricca famiglia si disputava le cose sue. Morì in patria nel 1748.
(6) Abate, il quale teneva a Venezia una famosa fabbrica di porcellane a pasta tenera, aperta nel 1780 e chiusa nel 1812.

le zoie che avè al colo
le bucole (1), i rechini,
e le perle, e i rubini
che ai brazzi (2) vu porté;
le franze, i fiochi, i merli,
e tanti bei recami,
le stoffe ed i pelami
che a casse conservé;
insoma tuta quela
pompa che Dea ve rende
ai ochi che no intende
la vera volutà,
perdona, cara Nina,
no condanarme e tasi: (3)
no val un per de basi (4)
de la to prima età.

112.

La riflesion.

(LALBERTI — 1757-1832)

Chi se aiuta a minchionarse
el piaçer lo gusta più:
l'artifizio de inganarse
xe a le volte una virtù.
Mai vedè sortir l'aurora
come in versi la lezè;
mai cussì no la vien fora;
l'è un ingano, ma godè.
Se quel baso a Nina bèla
no avè dà proprio col cuor,
no xe arzento de copèla
le carezze del so amor.
La se ingana, e pur la gode;
vu godè, ve minchioné;
monea falsa paga e scode
l'uno e l'altro, ma godé.

(1) Boccole. — (2) Alle braccia. — (3) Taci. — (4) Un paio di baci.

Credè quela un'Eloisa,
  deventé sentimental;
  no sé tali po in camisa:
  ve ingané, ma no sté mal.
Co gh'è un giozzo (1) de riflesso
  schiao, patroni, sior piaçer (2);
  trové el vero tropo spesso
  che no è molto lusinghier.
Minchionarse, minchionarse,
  cari amiçi, se se pol;
  za se ariva a sminchionarse,
  e xe alora che ne dol.

(1) Quando c'è un briciolo.
(2) Significato di tutto il verso: addio, piacere. — *Schiao*, è sincope di schiavo, saluto che i cavalierini del settecento rivolgevano alle dame, e che morì con l'Arcadia; *patron*, (padrone) era saluto degl'inferiori verso i superiori. Oggi vive, ma con senso più largo.

MATRIMONIO

113.

El matrimonio.

El maridàrse
  l'è una pazzia,
  na frenesia
  che no gh'è par;
l'è una racolta
  de pene e guai
  che mai de mai
  ve pol lassar;
    ma quela pena
      che Amor insegna
      obliga sempre
      le done amar.
El so prinçipio
  xe un vago aspeto,
  sempre perfeto
  per lusingar;
amor de pute
  xe un corlo in ziro [1]
  che un sol sospiro
  pol trapolar.
    Ma quela pena
      che Amor insegna
      obliga sempre
      le done amar.

(1) Un arcolaio in moto.

Su quei çerveli
  gh'è mile mondi
  dei più profondi
  che un pol trovar:
tute le scuole
  co i alti arcani
  mai tanti ingani
  pol ricavar;
    ma quela pena
      che Amor insegna
      obliga sempre
      le done amar.
Se le languisse
  per qualche vago
  come fa el drago
  per velenar,
le parolete,
  le smorfie, i vezi
  xe tuti atrezi
  per inganar.
    Ma quela pena
      che Amor insegna
      obliga sempre
      le done amar.
Se trovè dote,
  oimè, che impegno!
  no val inzegno
  che sapia far
registro intiero
  per bon governo
  se in te l'inferno
  ghe tóca star.
    Ma quela pena
      che Amor insegna
      obliga sempre
      le done amar.
Da quele mode
  che va vegnindo
  ve andè schermindo

per no le far:
questa è una spesa
che done e pute,
sia bele o brute,
la vol spontar (1).
Ma quela pena
che Amor insegna
obliga sempre
le done amar.
Se in te le spese
butè ristreti (2),
presto i corneti
le ve pol far:
la lege è umana
che per bisogno
(no l'è un insogno)
se vol magnar.
Ma quela pena
che Amor insegna
obliga sempre
le done amar.

114.

Per far da omeni ghe da pensar.

(1746)

La me consegia (3),
cara patrona,
che me marida?
la me perdona,
no sento i grizzoli (4),
no 'l posso far.
Ai tempi antighi (5)
chi se butava (6)

(1) La vogliono fare ad ogni costo.
(2) Siete inclinati al risparmio.
(3) Ella mi consiglia. — (4) Il gricciolo, la fregola. — (5) Antichi.
(6) Si sottintenda: nell'oceano del matrimonio.

se la passava;
ghe giera modo
de scapuzzar [1];
ma adesso, a dirghela,
per far da omeni
gh'è da pensar.
La vol che perda
donca el çervelo?
che m'incaena [2]
cussì bel belo?
son nato libero,
ghe vogio star.
Tuto a mio modo
sempre m'à piasso
far alto e basso:
no vói co done
più zavariar [3],
chè adesso, a dirghela,
per far da omeni
gh'è da pensar.
Gho razon chiare
d'alontanarme,
fina che posso
de no intrigarme,
e quà gh'esamino
tuto l'afar.
Qual'è quel gramo
senza tormento,
che sia contento?
no ghe n'è uno,
no 'l so trovar;
chè adesso, a dirghela,
per far da omeni
gh'è da pensar.
Quando el novizzo [4]
xe apena fato,

(1) Di vivacchiare. — (2) Che m'incateni.
(3) Ammattire. — (4) Lo sposo.

qualche descorso
sera 'l contrato,
che 'l trova subito
da sospirar.
Scufie, galani ([1]),
merli, fioreti,
borse, stuchieti, ([2])
l'à mile intrighi
da regolar.
Oh, adesso, a dirghela,
per far da omeni
ghe da pensar!
De le gran nozze
se avanza el zorno:
quel pover'omo
deventa storno,
el va a pericolo
de baçillar ([3]).
Ghe vol la moda,
zogie, abitoni,
tuti i galoni,
e sti mercanti
ghà da notar.
Oh adesso, a dirghela,
a far da omeni
gh'è da pensar!
Ghe vol teatri,
feste, bancheti;
se fa rinfreschi,
se fa soneti;
la dota al diavolo
l'à fato andar.
Oh quante volte
che 'l strenze ([4]) i denti
per i tormenti
che i creditori

(1) Cuffie, fettuccie. — (2) Astuccietti.
(3) Di farneticare. — (4) Stringe.

ghe sol portar!
N'adesso, [1] a dirghela,
a far da omeni
gh'è da pensar.
Ma quel che è pezo [2]
çerti galanti
con la novizza [3]
se fa davanti,
l'amor platonico
za gha da entrar.
Ela m'intende,
più no me spiego;
no gh'è ripiego;
de sto bel uso
no vói parlar.
N'adesso, a dirghela,
a far da omeni
gh'è da pensar.
Dirave ancora,
ma za in t'un ponto
su qualche parte
gho reso conto
se a sto proposito
no so aplicar [4].
Che se marida
pur chi ghe piaxe:
mi al cuor la paxe,
cara patrona,
vói conservar;
chè adesso, a dirghela,
a far da omeni
gh'è da pensar [5].

(1) In oggi. — (2) È peggio. — (3) La sposa.
(4) Non so risolvermi.
(5) Un tale faceva così l'elogio della propria donna:
Tuti i dì la voria una moda nova,
scufie, pene, capei, e gran fioreti;
se mi no ghe li compro, la li trova
co la gran protezion dei moroseti;
più d'una volta gho fato la prova

115.

Puti no marideve.

(1741)

Per star quieto e star in paxe
m'ò volesto maridar,
ma ò buo (1) tanta desfortuna
che son pezo che in galia (2);
gho incontrà una çerta fia (3)
che me fa tropo zurlar (4).
Se podesse destrigarme
pagherave assae de bon (5),
ma usar voi gran diligenza
per desfar sto maridozzo (6),
o resolvo trarla (7) in pozzo
quando pronta ò l'ocasion.
Soportarla no ghè caso,
la xe un diavolo scaenà (8);
la vol quel che la vol ela;
la comanda e la vol tuto;
vardè quà co son reduto (9),
mo' no fazzo a ognun pecà?

---

a no lassarghe in casa dei soldeti;
del mese al fin, no so come la sia,
cresse el vadagno e anca la mercanzia.
Se mi vogio parlar, no son paron,
perchè la salta pezo de un serpente,
dixendo: *taxi là, bruto poltrone,*
faresti megio a me non parlar gnente;
sai, ben gho el sior marchese e el sior barone
che me protege, e ancor, con tanta zente,
se tu ardisci toccarmi un solo dito
fa conto de no esser mio marito.

Un barcaiuolo poi dichiarava:

Tuti me va dixendo:
maridite, Carleto,
se ti vol star caldeto
co fredo vegnirà;
ma mi rispondo a tuti
che no patisso el fredo,
e che un mario lo credo
un omo rovinà.

(1) Ho avuta. — (2) Galera. — (3) Ragazza. — (4) Ciurlare.
(5) Pagherei moltissimo. — (6) Mogliazzo. — (7) Buttarla.
(8) Scatenato. — (9) Guardatemi come son ridotto.

Ho provà far muso duro,
e anca un legno doparar:
ma bondì, mi ò buo la pezo (1):
la m'à tanto maltratao
che son mezo sfracassao,
nè me posso un fià (2) refar.
La va in ziro tuto el zorno,
la va a casa co la vol,
del disnar no so mai l'ora
nè 'l magnar gh'à un fià de sesto:
più che fazzo, più che pesto,
mai quietarla no se pol.
Puti cari, sè feliçi
fin che avè la libertà:
ve consegio (3) a no privarve,
ché se urtè come mi ò fato (4),
avè perso là in un trato
l'alegria e la sanità.

116.

El mario xe un intrigo (5).

Care pute, se volé,
maridève pur con Dio,
ma no so se lo sapié
che intrigheto sia el mario.
Se l'è vechio l'è sustoso (6),
no 'l ve lassa mai de pésto (7);
fin del gato l'è zeloso,
e un tormento in tuto el resto.

---

(1) Ho avuto la peggio. — (2) Un poco. — (3) Vi consiglio.
(4) Se capitate male come me.
(5) È a stampa, in foglio volante: *Canzonèta veneziana per la chitara.* In Gurizia (Venezia), senz'anno nè nome di stampatore. È preceduta dall'anacreontica del Vittorelli: *Non t'accostare all'urna,* ma senza che ne sia indicato l'autore.
(6) Brontolone. — (7) Un momento.

Se l'è zovene e ben fato
ogni bèla ghe dà drio (1),
e con tute lu fa el mato,
no 'l sa più d'essar mario.
Zorno e note, sempre a spasso,
a strazore (2) el vien in leto;
quando 'l xe a quel çerto passo
el fa sempre el so fiascheto.
Se l'è amante apassionà
coi pensieri el ve ratrista,
el ve casca là desfato,
co la çiera sempre trista.
Ma se l'é tropo prudente,
se l'è tropo casalin (3),
el ve sta tropo darente
a secarve el chitarin.
Quando un anzolo dal çielo,
no ve casca per mario,
pute care, a mi credélo
che bisogna star indrio.
Star al palo (4) l'è un regalo
che no pol za comodar,
ma xe megio star al palo
che no averse da negar (5).

117.

Me vogio maridar.

Fin che son bèla e zovene
me vogio maridar:
le done che xe vechie
mandemole a filar;
sentir de ste vechiete

(1) Gli dà retta. — (2) A ore tardissime. -- (3) Casalingo.
(4) Doppio senso coi pali piantati nei canali per legarvi le barche. Dicesi delle fanciulle che stentano a collocarsi.
(5) Piuttosto che incontrar male.

a far le moroséte,
xe cossa che, credémelo,
le fa da stomegar.
Quando un viseto amabile
se sente a far l'amor,
se sente a dir: mie vissere
ti xe 'l mio caro cuor,
ti xe ti el mio dilèto,
el mio caro, careto; —
oh Dio, che el sol pensarselo
fa giubilar el cuor!
Un zoveneto subito
donca me troverò,
e se nissun vuol darmelo
mi sola me 'l tiorò;
arente [1] del mio ben
vogio sfogarme apien,
e note e dì contandoghe
quel che me sentirò.
Nol vogio tanto sempliçe
come un *sior sì*, *siben:* [2]
me piaxe un de sti omeni
che sapia el mal e el ben,
che 'l sia de bon umor
e tenero de cuor,
ma no po sempre tenero
se no quando convien.
Un zorno alfin... possibile?
qualcun capitarà
che vederò pur movarse
anca de mi a pietà.
Oh zorno benedeto
che in tanta vogia aspèto!
almanco doman fusselo [3],
ah che feliçità!

(1) Vicino.
(2) Come uno che non sappia dir altro che *sissignore* e *bensì*.
(3) Almeno fosse domani.

Alora, sì con giubilo
che poderave dir:
son dona maridada,
nissun me pol tegnir!
siben s'è maridae
no se xe za ligae,
ma co se gha giudizio
se sa farse ubidir (1).

118.

Contrasto tra la mare e la fia che vol maridarse.

Fia L'è curiosa che no possa
sodisfar el mio capriçio,
che mia mare col so vizio
la me vol tuto intrigar;
mi me sento impizzà (2) el sangue
che no posso più star salda;
za bisogna che risolva
de butarme (3) a far l'amor.

Mare Cossa xe tanti sospiri,
che vol dir tanti rancori?
xeli forsi i to dolori
de poderte maridar?
maridarte mi gho genio,
ma la xe tropo intrigada;

---

(1) La donna maritata non conosceva nè ritegni nè doveri, la qual cosa, imperante il cicisbeismo, parve una legge. Udiamo un amante consigliare una fanciulla a prender marito:

basta che 'l novo amor
che avè per el marìo
tuto no roba el cuor,
e mi me lassa indrìo;
so quel che avè zurà,
che sempre me amarè;
che vu m'avè burlà
no 'l credo no a la fè
gnanca se 'l vedo.

Per altro regolar
sapiève col ve vede;
sapiève doparar,
perchè co 'l ve lo crede
sé a cavalo;
e quando po no 'l gh'è,
sé in piena libertà
de far quel che volè;
fé come v'ho insegnà
che no fé falo.

(2) Acceso. — (3) Di darmi.

ti lo sa, no ghe n'è uno
da poderse ancuo fidar.

Fia Bastarave che volessi,
siora mare, maridarme,
che mi za presto trovarme
saveria qualche bon fiol (1);
vu stimè tanto difiçile
de trovar un galantomo;
mi diria, quasi, essar çerta
de za averlo per le man.

Mare Questa sola ghe voria
che ti fussi inamorada,
che me par che desfassada (2)
t'abia giusto l'altro dì:
chi xe questo che te passa
per la mente, disgraziada?
xelo forsi quel galioto (3)
de Zaneto traditor?

Fia Lu no xe çerto seguro (4),
siora mare v'ingané;
traditor vu lo chiamè;
el xe un puto assae da ben;
qualche volta el me saluda,
mi bisogna ghe responda
se no vogio che lu diga
che son senza çiviltà.

Mare Te par ben che una regazza
come ti de quindes'ani,
sul balcon i cortesani
staga el zorno a saludar?
sta insolenza no la vogio,
nè la zente vói che diga
che mi terza man te tegna
tuto el zorno a far l'amor.

Fia Che quel puto me saluda,
se ghe zente anca che vede,

(1) Buon figliuolo. — (2) Sfasciata, slattata.
(3) Galeotto. — (4) Sicuro.

son persuasa tuti crede
che 'l me vogia un dì sposar;
questo za savè anca vu
che le pute, col ghe piaxe,
le lo vol se le credesse
anca dopo de schiopar (1).

Mare Frasca (2), a monte ste parole.
Fia Sior Zaneto mi lo vogio
Mare Taxi là co sto dir vogio.
Fia Fin che crepo lo vói (3) dir.
Mare Ti la vol fenir in bòte (4).
Fia Vói fenirla a maridarme:
me vien su la mosca mata (5)
co me sento a dir de no.

119.

Contrasto tra mare e fia per un gobo.

(1740)

Mare Cossa fastu, dì, Zaneta,
sempre là su quel balcon?
tuto 'l dì no ti par bon
chi to vede a smorosar.
Mo' via, cossa fastu?
destrighete, presto;
che diavolo ghastu?
ti ti vol che un zorno o l'altro
mi te vegna a bastonar.

Fia Se volè che la pazienza
mi no traga un zorno via (6),
tratè megio vostra fia,
e donèghe (7) sior Tonin.
Perchè no voleu
che a Toni ghe parla?

---

(1) Scoppiare. — (2) Sguaiata. — (3) Lo voglio.
(4) In bastonate. — (5) Mi salta la mosca al naso.
(6) Un giorno non mi scappi. — (7) Fatele sposare.

mo' cossa perdeu?
perchè no voleu?
ghe vol tanto a consolarla
sta gramazza un pochetin?

Mare Lassa andar sta fantasia
e sta in paxe co to mare;
da che è morto to sior pare
ti ti xe 'l mio caro cuor.
Consolete un poco,
no pianzar, Zaneta,
vói darte un bel tòco (1),
consolete un poco;
ghe xe quel caro gobéto
che m'à palesà 'l so amor.

Fia De Tonin so inamorada,
no vói altri per el cao (2),
el sarave desperao
se l'avesse da lassar.
Lu, gramo, à patìo (3),
lu mostra d'amarme,
lu sarà mio;
lu, gramo, à patìo,
e se 'l gobo me pretende
che 'l se vaga a far squartar.

Mare Vói parlar sinçieramente:
per Tonin sospiro e moro,
lu xe tuto el mio tesoro,
senza lu no posso star.
E sì lo disprezzo;
per lu me consumo,
me piaxe quel vezzo,
e sì lo disprezzo;
el proverbio sempre dixe
che chi sprezza vol comprar.

Fia Vergognève, che sè vechia;
mi no posso più star salda;
se me giazza (4), se me scalda

(1) Un bel tòcco di marito. — (2) Pel capo.
(3) Sofferto. — (4) Mi si agghiaccia.

el mio sangue atorno 'l cuor.
Agiùto che moro,
Tonin, vita mia,
mio dolçe tesoro,
agiùto che moro;
se te perdo te prometò
che Zaneta presto muor.

Mare Via che vogio consolarte,
vói lassarte 'l mio Tonin;
sì, te 'l lasso, perchè alfin
mi son vechia e no par bon.
Mi tiogo el gobéto,
l'è giusto per mi;
l'è bèlo e discreto,
mi tiogo el gobèto;
a le vechie ognun ghe basta,
cara fia, ti gha razon.

Fia Donca, mare, sé ressolta
de lassarme 'l mio Tonin?
sì, xe megio, perchè alfin
vu sé vechia e no par bon.
Siben l'è gobeto
l'é giusto per vu;
l'è bèlo e discreto
siben l'è gobeto;
a le vechie ognun ghe basta,
cara mare, avè razon.

120.

Consegi a una vechia che se vol maridar.

(1741)

Coss'è sta novitae
che ve cazzè (1) in la testa?
una vovada (2) è questa
granda come un balon (3);

(1) Vi cacciate. — (2) Un capriccio. — (3) Un pallone.

ghavè squasi otant'ani
e volè maridarve?
chi è quel che vol sposarve
se no qualche minchion?
Pol esser che ve casca
qualc'omo interessao
che çerca giusto un çao (1)
che s'a de sto tenor,
perchè co ghe xe bezzi
no i varda bel o bruto;
questi se taca (2) a tuto:
za l'oro xe 'l so amor.
Amor no sperè mai,
se no quatro mignogne (3)
che sol far ste carogne
per tirar tuto a sé;
co a segno i xe arivai
che i sia ben al seguro,
i ve fa muso duro,
nè più i ve dà un bondì.
La prima no saressi
a maledir quel'ora
che l'avè fata fuora,
che v'avè maridà;
pensèghe ben adesso
avanti d'intrigarve:
più bon consegio (4) darve
no posso in verità.
Perchè no l'aveu fata
co gieri in età bona,
per farla più da dona
e no farve notar?
chè adesso tuto el mondo
dirà: vardè che mata,
quela za nome cata
un che la fa crepar (5).

(1) Un arnese. — (2) Si appigliano.
(3) Carezze sdolcinate. — (4) Consiglio.
(5) Colei già non può trovare se non che uno che la faccia morire.

In ultima ve digo:
se volè farla, fèla (1),
ma la vederò bèla
se ve mariderè;
tute le vechie cuche (2)
che a so modo à volesto,
un crepo à trato presto (3)
come anca vu trarè.

121.

A una sposa.

(1746)

Me ralegro, mia patrona,
che a la fin sé fata sposa,
me rincresse una sol cosa,
e se 'l digo la perdona:
el bel sposo ch'avè scielto
poco ben ve servirà;
za savè che parlo schieto:
l'è pocheto, deboleto,
no so come l'anderà.
Vu savè l'istoria schieta
de le cosse che xe stae;
le borasche che è passae,
se memoria ghavè neta (4),
ve doveva essar de scuola,
ma no avè gnente aplicà;
za savè che parlo schieto:
l'è pocheto, deboleto,
no so come l'anderà.
Sé da tanti sta servia
con moltissime finezze,
ma vu nome (5) con dopiezze

(1) Se volete farla, fatela. — (2) Carcasse.
(3) Hanno dato una bella crepata.
(4) Avete buona. — (5) Soltanto.

sé con tuti stà fredìa ([1]),
ma po in ultima, a le tante,
a un bel cao ([2]) v'avè tacà;
za savè che parlo schieto:
l'è pocheto deboleto,
no so come l'anderà.
Giusto sé la mosca d'oro
che a zirà tanto la tera;
tuto in odio a vu ve giera
s'anca 'l fusse sta un tesoro;
v'à colpìo po quel'amigo:
chi lo vol m'intenderà;
savè za che parlo schieto:
l'è pocheto, deboleto,
no so come l'anderà.
Donca via, mia patronçina,
tuta vezi e tuta brìo,
conservève; cara, adio,
cussì bela e paregina:
andè a fianco a' quel mostreto ([3]),
che un dì, forsi, el cressarà;
za savè che parlo schieto:
l'è pocheto, deboleto,
no so come l'anderà.
El par giusto, a dir el vero,
un bambosso del Borgogna ([4]);
el farà, giusto, vergogna
perchè quelo no xe intiero:
chiamerè po un dì socorso
quando el caso è desparà.
Za savè che parlo schieto:
l'è pocheto, deboleto,
no so come l'anderà.

(1) Siete stata fredda con tutti.
(2) Soggetto. — (3) Mostricciatolo.
(4) Burattinaio famoso nella metà del seicento, l'arte del quale fu continuata, con lo stesso nome di lui, dagli eredi nel secolo passato. Il suo castello, che sorgeva in piazza S. Marco, vicino al palazzo Ducale, fu riprodotto anche dal Longhi in uno dei suoi tanti quadretti di genere.

122.

I marii nel bombaso [1].

(1744)

Gha una gran sorte
chi gha consorte
che gabia l'arte
de farse amar;
tuti v'onora
coltiva e indora;
farve i procura
slargar fegura;
e pur gh'è 'l mato
che vol ruzar [2].
No torna 'l conto
vederse pronto
senza comprarlo
sempre 'l disnar?
con abondanza
pan, vin che avanza,
pieni i armeri [3],
stivà i forzieri,
bèzzi in scarsèla
senza laorar?
Se gha dei spassi,
se fa dei chiassi,
se veste in gala
da gran signor;
de gran arzenti
gran fornimenti,
tapezzarie
de galarie,
che dà a la casa
lustro e splendor.

(1) Nella bambagia. — (2) Brontolare. — (3) Gli armadi.

No se gha afano
  co xe in cao (1) a l'ano
  de pagar fito,
  che l'è pagà;
  conti e marchesi
  ve xe cortesi;
  v'è protetori
  sti gran zignori:
  lassar sta sorte
  gran mal se fà.
Da siori veri
  co do çimieri
  paruca a gropi (2)
  se pol portar;
  e el xe 'l più bèlo
  che mai capèlo
  se porta in testa,
  azziò che resta
  bei sempre i rizzi (3)
  che 'l pol desfar (4).
Pur gh'è colori (5)
  che tanti onori,
  tante grandezze,
  no ghe sa intrar (6);
  no xe da mati
  d'essar ingrati
  a quela sorte
  che la consorte
  ghe dà co l'arte
  de farse amar?

(1) In capo.
(2) Quella che finiva al di dietro in due specie di code annodate. C'era anche la *peruca a la Delfina* e la *peruca in sacheto.*
(3) I ricci. — (4) Che il cappello può sciogliere.
(5) Ci sono coloro.
(6) Non ci sanno entrare nel capo.

USANZE E COSTUMI

123.

La moda.

Ogni stagion, amiçi,
vien fora qualche moda,
che la sia sbrica (1) o soda
tuti la vol tor su (2),
e per le prime volte,
e per tegnirse in stima,
per dir son stà la prima,
se paga anca de più.
Xe messo in uso adesso
da tute i *peteleri*,
abito da pensieri
per chi vol giudicar;
che se le xe in camisa
co su le se lo mete,
co manco assae carpete (3)
fegura le pol far.
Le va per strada dure
che par nissun ghe possa,
e che nissuna cossa
ghe possa star al par;
le voria mile amanti
che stasse sempre in moto,
per trapolarli soto
e farli delirar.

---

(1) Termine chioggiotto, e significa *sfacciata*.
(2) Adottare. — (3) Gonnelle.

Le me par giusto cioche [1]
  co drio i so pulesini [2],
  fidi come i barbini
  che mai i se sa stracar!
E co le averze el bèco
  presto i ghe core in fazza,
  nè i sa quel che i se fazza
  per tema de falar.
Vien drio de ste signore
  quele de taco basso [3],
  che per andar a spasso
  le se faria copar [4];
col *peteler* anch'ele
  le voria far fegura,
  ma le gha tanta arsura [5]
  che no le pol spicar.
Insoma el mondo adesso
  xe un bel chebon [6] de mati,
  perchè zà 'l vedè infati,
  nè me 'l podè negar;
perchè ogni dì se tenta
  qualche invenzion da novo,
  e tuti col so vovo
  far pompa vol mostrar [7].

---

(1) Chioccie. — (2) Col codazzo dei pulcini.
(3) Di condizione inferiore. — (4) Ammazzare.
(5) Hanno così arido il borsellino. — (6) Gabbione.
(7) Le canzonette sulle mode non sono tanto numerose come le altre satire, tuttavia è importante raccoglierle. Una si rivolge alle dame patrizie:

Zentildone, ve consegio,
  andè scarse su le mode,
  perchè 'l mondo assae più gode
  la più bassa condizion.
Fè riflesso a quel che digo;
  vederè se al fin del conto
  sè del pari, e son quà pronto
  per spiegarve la razon.
Figureve ch'ogni mese
  vegna fora qualche moda;
  che la sia bizara o soda
  questo poco à da importar.

124.

Usi de le done.

Pute, xe 'l tempo belo
per poder solazzar:
andè tute a chiapar (1)
l'aria frescheta.

Dovè godarla per poco,
perchè infina le calere (*donne vili*),
per no dirve le massere,
la procura d'imitar.

E continua:

Vedarè la peruchiera
con la coa longa sie brazza,
scoar (*scopare*) tuta la gran piazza
col *scuffion* e in tabarin.
Mi no so trovar ripiego
a sta sorte de persone;
dirò solo che le done
gha una testa de melon;
perchè intanto che le pensa
a una cossa, a mile ancora
le dà ascolto, e mai mezora
le stà sode a l'opinion.

Un altro poeta si scaglia contro il lusso dei gentiluomini:

Fè ben i conti, cari paronçini,
vardè quanto avè speso in quei bancheti
che fato avè coi vostri compareti,
e quanto che ve costa quei festini;
quel che ve costa a far de sea el tabaro,
i bei gilet de stofa e ste telete,
notè la carità che a le siorete
fato ghavè nel mese de zenaro.
Item quel che avè speso in bateleti
a la Zueca per far le marendine
a çerte vostre care signorine,
in polastri, cafè, fruti e confeti.
Notè in otobre quanto è stà la spesa
per andar a solazzo su la Brenta;
queste xe spese che v'à dà la spenta,
che coi bilanzi la va mal intesa!
Notè in sto marzo in Sensa quanti bezzi
spesi ghavè per far dei regaleti,
in mile frascarie e galaneti,
guanti, ventole, e ancora altri matezzi.

E poi rimandavano d'oggi in domani i creditori.

(1) A pigliare.

Andè pur tute quante
  col moroséto al fianco;
  no se pol far de manco
  a dirla schieta.
Andè col busto molo (1)
  col soto carpetin (2);
  questo è far da morbin (3)
  che v'è permesso.
Le petorine basse
  per poder gala far,
  e i bei pomi mostrar,
  ve xe conçesso.
Fé qualche ziravolta
  da sole a sole insieme;
  za nissun no teme
  che un mal el sia.
Fé qualche sestineto (4)
  azziò che le carpete (5)
  s'alza come velete (6)
  in alto via:
mostrè la gambólina
  infin al zenochietò:
  quà nissun gha sospeto,
  anzi i ve loda.
Ve casca el fazzoletto
  da le spale per l'aria? (7)
  no ghe xe chi zavaria (8),
  anzi l'è moda.
O femenil pazzìa!
  come che incaute sé!
  dixème, po, el perchè
  fé vualtre tanto?
Me dirè una razon:
  che no se compra mai,
  senza veder, i guai,
  el belo, el quanto.

(1) Largo. — (2) Sottanino. — (3) Quest'è un buon umore.
(4) Attuccio. — (5) Gonnelle. — (6) Velette.
(7) Per cagione dell'aria. — (8) Chi se ne incarica.

125.

Sora le done d'ancuò [1].

(1741)

Çerte putazze,
quando al balcon le xe,
le par quel che non é,
le ingana tuti;
le xe tanto conzae [2]
e tanto ben tirae [3],
che dee le stima alfin
sti grami puti.
Co çerte aquete
le se pulisse 'l dì,
che tante ò visto mi,
no l'è panchiana;
d'un vovo la chiareta [4]
sul muso le se pèta [5],
biancone per parer
co le va in nana [6].
Levae po suso
le se mete el topé,
come che l'uso xe
vegnuo de Franza;
e peruchin le mete,
perdendo un per de orete,
azziò no sia oservà
qualche mancanza.
Davanti o in testa
le se mete un bel fior,
donà da qualche sior
che è generoso;
da spale el fazzoleto,
co qualche recameto,

(1) D'oggi. — (2) Pettinate. — (3) Attillate.
(4) D'un uovo l'albume. — (5) Si cacciano. — (6) A letto.

le porta in forma tal
che è assae gustoso [1].
Le gha un bel garbo
e un bel maestoso star,
che xe assae de stimar,
ste diavoline;
le dà, po, çerte ochiae
quando le vien vardae,
che le ferisse 'l cuor,
ste malandrine!
Ma quasi tute
che là bele credè,
viçine le vedè
diversa cosa;
stimar bisogna apresso,
e no lontan, quel sesso,
azziò l'ochio inganar
mai no ve possa.

126.

Contro el lusso.

(1741)

Pianzerave da despeto
qualche volta co ghe penso
al gran lusso maledeto
introdoto in sta çità
da le done, che va a gara,
d'ogni stato e condizion,
con le mode a çentenara,
e milanta vanità.
Se prençipio da la testa
le à 'l topè con pulizia,
e gran scuffia co è [2] la festa,
e po al fianco un gran galan [3],

(1) Perchè lasciava intravedere i misteri più o meno casti del seno.
(2) Quando è. — (3) Fettuccia.

con tre peroli (1) ai rechini
che batoci (2) giusto i par,
e de perle anca i manini (3),
ma de pasta de Muran (4)
In cascate (5) e corniseta
gran cambrada (6) o merli fini,
gustosissima stoleta
e galante cotolin (7);
salta in leto po' de fora,
o de manto o d'amoer,
co strighessi (8) suso ancora
azziò el sia più paregin.
Calza bianca recamada (9)
de bei fiori naturali,
azziò ben la sia vardada
e far megio ognun cantar (10)
co le va de casa fuora;
de lustrin le gha 'l çendà (11),
e de sea (12) la vesta ancora
per poder megio spicar.
El mal xe, pur tropo è vero,
che de quele che no à el modo,
o che gha el mario severo
che no vol ste vanità,
per andar vestìe pulite
le fa qualche scapuzzon (13),
e 'l minchion perde la lite
co i ghe fa la carità.
Mi taroco a mazor segno
per ste tali cussì mate;

(1) Ciondoli. — (2) Battagli. — (3) Smaniglie.
(4) Cioè di vetro, del quale nell'isola di Murano vi sono celebri fabbriche.
(5) *Cascate* erano maniche larghissime, e ricadenti fino a metà della persona.
(6) Cambraia; tela finissima di Cambrai, dove si fabbricava.
(7) Sottanino. — (8) Fronzoli. — (9) Ricamata. — (10) Mormorare.
(11) *Lustrin*, sorta di drappo finissimo e lucidissimo. — *Çendà*, zendado.
(12) Seta. — (13) Caduta.

cossa sia mai 'l so dessegno
no lo posso un fià capir;
se ghavesse mi una dona
che volesse andar cussì,
sanguenazzo de mia nona,
la vorave un dì sbasir (1).

127.

Vardève da le coe.

Gran idea bizara è questa
  de ste done al dì d'ancuò (2),
  che fa studio azziò la testa
  sempre più possa spicar.
No ghe quadra più le bisse (3)
  che sul pèto ghe cascava,
  ma le vol, ressolte e fisse,
  i lachè tute imitar.
Benedeta quela moda
  che se usava de la péta (4),
  veramente usanza soda
  d'un onesto e bel portar;
no ve digo de ste antighe (5)
  péte, grande come case,
  ma che basta un per de righe
  de cavei per poder star.
Drìo la cópa (6) ghe cascava
  quatro rizzi ben disposti,
  che in tel ochio gnente dava
  de la zente, per parlar.
Su la fronte un tupè andante
  de caveli naturali,
  d'una grazia assae galante
  che obligava al sol vardar.

(1) Ammazzare. — (2) D'oggi. — (3) Anella di capelli.
(4) Treccia. — (5) Antiche. — (6) Sulla nuca.

Vardè adesso: le se rada,
  le se fa topè strafforti,
  e queste altro no le bada
  che a l'idea de sfigurar.
No se sa se quei mai sia
  cavei soi o pur postizzi (1),
  perchè za con maestrìa
  le se sa ben agiùstar.
Mi no stimo ste signore
  che se inventa çerte mode,
  ma stupisso de costore
  basse assae de condizion.
Tute gha la so coeta (2)
  con cordèla (3) bianca o rossa,
  e se ben no gh'è carpeta
  ele crede parer bon.
Puti cari, in ochio abiemo
  co la coa ste madamine,
  che se un dì nu se lassemo
  tor la man, staremo mal.
A nu sì la nostra coa
  xe dover che se tegnimo:
  che no è miga roba soa,
  ma xe 'l nostro cavedal (4)

128.

Consegi a le done.

Done, toléve (5) spasso,
  che ben razon avé;
  chiassé più che podé,
  fé pur le scaltre.

(1) Non si sa se quei capelli siano veri o finti
(2) Tutte hanno il loro codino. — (3) Fettuccia.
(4) Capitale. — (5) Pigliatevi.

Andè, meteve in gala,
  fé quel che podé far,
  che mai no voi cantar (1)
  contra vu altre.
No sé, a la fin, po nate
  al mondo per servir,
  nè cussì à da fenir
  el vostro sesso.
Vu ehe sé quele al mondo
  che ne fa alegri star,
  no ve avé a sogetar
  a l'omo istesso.
No ve digo per questo
  che ghe siè scadenae (2),
  e piene de matae (3)
  fé a vostro modo:
fé quelo che xe proprio
  e che dà l'onestà;
  godevela qua e là,
  ma stè sul sodo.
Per no chiapar (4) paura
  andè col moroseto:
  questo ve lo permeto
  a averta çiera (5).
Andè su per le sagre
  con quelo a festinar (6),
  ma po a casa da star
  ghavè la sera.
Se volé, po, che a casa
  el ve compagna ancora,
  ve conçedo che un'ora
  fé descorso.
Fé pur le bizarete,
  qualcossa andar lassé,
  ma se de più volé
  ve meto el morso.

(1) Mormorare. — (2) Scatenate. — (3) Follie. — (4) Aver.
(5) Senza scrupolo. — (6) A stare in festa.

Insoma, a tute quante
  ghe dago sto consegio;
  no ve so dar de megio
  e donca taxo.
Scherzé, godeve pur,
  che anca conçesso v'é
  che al moroso ghe dè
  el so mato baso.

129.

Lizion a le done.

Femene che intendè
  de far bona fegura,
  e che v'à dà natura
  la so maledizion;
vói dir de quel gran dolçe
  che piaxe e che consola,
  e che in sta amabil scuola
  l'omo se fa minchion;
el tempo vien adesso
  per darghe sconto a tuti (1),
  e far veder i fruti
  del vostro gran pensar;
racomandève intanto
  a la stagion del fredo,
  che cussì intendo e credo
  poderve avantagiar.
Prençipierè el sbeleto (2)
  a metarve, ma poco,
  ghe darè dopo un tóco (3)
  co un fazzoleto fin.
La polvere de sora
  passé più d'una volta:
  che la sia dada e tolta
  con arte, a pian pianin.

(1) Per gareggiare con tutti. — (2) Belletto. — (3) Una strofinatina.

Sempre vardè ridendo,
ma co la testa in ziro;
mandè qualche sospiro,
ma tuto sia in scampar [1].
Co i brazzi ben serai
e streti soto al pèto,
ve sconderè el defeto
che poderè incontrar.
Pel pèto e per i fianchi
usè l'inzegno e l'arte,
de strazze [2] la so parte
mettèla pur a man.
Fè che 'l zendà ve zoga
quando che sè per strada [3],
e co la coa [4] alzada
corè come fa el can.
Questo xe quelo e quanto
che a vu mi posso dirve,
e posso sugerirve
per poder far l'amor;
basta del mio consegio
che profitè a so logo
per poder darghe sfogo
a un omo de bon cuor.

130.

Lassé pur che 'l mondo diga.

Co passè per loghi streti
tirè su quei bei çerchieti [5]
chè se veda la gambeta,
la stafeta, la calzeta, la cosseta [6],
e de più se comandè;
no se fa cosse pompose

(1) Tutto sia di sfuggita. — (2) Cenci.
(3) Fate che il zendado scherzi e vi rimbalzi sulla persona mentre camminate.
(4) Strascico della veste. — (5) Alzatevi que' bei guardinfanti.
(6) *Stafeta*, forse una specie di scarpa. — *Cosseta*, coscettina.

perchè l'abia a star nascose:
co el dessoto è 'l più pulito
el desoto via mostrè.
So che ghe quei che no loda
sta graziosa e vaga moda,
e che cria [1] de la stafeta
e del più che arente gh'è;
ma sta zente scrupolosa
per natura xe rabiosa,
chè se fossi arçicoverte
za che i cria no impedirè.
Gh'è de più qualche signora
che sa ben che no se onora
co la mostra la stafeta,
e el de più, che bruto xe;
ma co vu sé grazioseta
ança soto la carpèta,
vogio ben che i me bastona
se el dessoto ve scondè.
Vegnirà presto l'usanza
con la Piavola de Franza [2]
che più assae de la stafeta,
de la calzeta, de la gambeta, de la cosséta,
più, più assae scoverzarè;
pararà sul bel prinçipio
scandaloso sto capriçio,
ma alla fin se se costuma
far cussì più mal no xe.

131.

A le pute de adesso.

Pute, che con la scuffia
ve vedo dal balcon,
ve buto in t'un canton [3],
più no v'abado.

(1) Sgridano. — (2) *La poupée de France*, figurino della moda corrente, esposto in una bottega di Merceria. — (3) Vi disprezzo.

Fé pur le scamofiose (1)
con chi ve piaxe e par,
che mi ve lasso star
sul vostro grado.
No vói golié nè çerchi (2),
nè tanta çiviltà,
chè cussì m'à insegnà
chi è de bon gusto;
perchè xe vero, infati,
che vu altre a praticar
un dì se pol passar
qualche desgusto.
Lassèmo la matina,
ma quando avé disnà (3)
andè per la çità,
sté sempre in ziro,
e vederè che franco
zirando, troveré
verso le vintitré (4)
qualche bon tiro (5);
çerte recamadore (6)
con altre in compagnia
sartore, (7) che vien via
tute de scola.
Ghe vederé dal busto
pometi a saltar su,
che no se pol star più,
che ve consola.
L'è afabili e cortesi;
basta po saver far,
anca se pol sperar
qualche servizio
del so mistier, m'intendo,
cuser (8) o recamar:
basta che in ordenar
vu abié giudizio.

(1) Smorfiose. — (2) *Goliers*, nè guardinfanti. — (3) Pranzato.
(4) Le cinque pomeridiane. — (5) Qualche buona ventura.
(6) Ricamatrici. — (7) Sarte. — (8) Cucire.

Insoma, co m'ò fato
amigo del so cuor,
no saveria in amor
chi me podesse:
la prima per bustini
brava de recamar,
la segonda per far
sempre braghesse.

132.

Contrasto fra la recamadora e la conzateste [1].

(1742)

Recamadora Gran superbia che avé fato,
siora Nana [2] conzateste,
dopo che tute le feste
sé chiamada quà a conzar [3];
la patrona de sta casa,
che ve fa mile finezze,
con le vostre sgarbatezze
la farè presto stufar.

Conzateste Ah, vu sé quela dotora,
siora Cate che recama;
mi no so chi quà ve chiama
co ste frase a insolentar;
ma a chi ghe sé obligada,
se pol dir, più de la vita,
che v'à fato bona dita [4],
la volé cussì pagar?

Recamadora O lustrissima patrona,
la perdona, cara ela;
tanto onor!... e so sorela
fa servizio a le preson [5].

(1) Pettinatrice. — (2) Giovanna. — (3) Pettinare.
(4) Che vi ha fatto buona riputazione. — (5) Prigioni.

Conzateste de le gate,
zavatera garezada (1)
che 'l sà tuta la contrada,
muso infame, sfondradon (2)!

Conzateste Senti, sporca, slenguazzona (3),
se te chiapo per la péta (4)
te la spianto neta e schieta:
no me far tropo iritar;
va, recama canevazze (5)
da fregar i rampegoni (6);
za i xe tanti petoloni (7)
tuti quei che ti sol far!

Recamadora Lengua infame, mi te digo
che è trent'ani che quà vegno,
te lo zuro e te 'l mantegno,
e stimà xe 'l mio operar;
e ti gnanca çinque mesi
no xe miga, no perdiana,
che ti, pezo de furlana (8),
ti xe quà per sfachinar.

Conzateste Mi furlana? dì, carogna,
ti sarà ti una vilana:
mi son bona veneziana,
conossua son più de ti;
e po, vustu che diga?
con ti gnanca no me degno
de parlarte, e questo è segno
che assae più çivil son mi.

Recamadora Mi no posso più star salda,
vói spiantarte dal çervelo
infin l'ultimo cavelo
se credesse da crepar.

(1) Ciabattina ignorante. — (2) Bassa ingiuria.
(3) Linguacciuta. — (4) Treccia. — (5) Canevacci.
(6) Rampini, e propriamente quelli adoperati per pescare le secchie che cadono in fondo al pozzo.
(7) Sono tante castronerie.
(8) Donna del Friuli, il quale fornisce il maggior contingente di serve anche adesso. Il titolo di *furlana* vien tenuto dal popolino per un'ingiuria, con poca generosità e verità.

Conzateste Tuto el sangue se me scalda,
finirò mi sto bordèlo:
a çercar vado un cortèlo
che te vogio sbudelar.
Recamadora N'ò gho un giozzo (1) de paura.
Conzateste Ma ti xe messa in scatura (2).
Recamadora Gnente afato, te prometo.
Conzateste Ti averà 'l to spazemeto (3)
A due No te stimo gnanca un péto;
se ti aspeti quà un pocheto...
ma no vói preçipitar,
ma no vói preçipitar.

133.

I morosi in casa.

Bela usanza s'à introdota,
far l'amor adesso in casa:
un costume de sta rasa (4)
per ste pute xe assae bon.
Una volta ste pissote (5)
stava sù tuta la note;
a parlar con questo e quelo
le vedevi sul balcon;
le fa zo (6) adesso i morosi
con più assae façilità,
perchè comodo le gha
de parlarghe da viçin.
Se compagna 'l descorséto
con un vezzo, co un sgrigneto (7),
con un busto mezo molo (8),
con un soto carpetin (9).

---

(1) Una goccia. — (2) Ma sei intimorita.
(3) La tua piccola dose di spavento.
(4) Che porta con se tanto inganno. — (5) Piscialletto.
(6) Trappolano.
(7) Un sorrisetto. — (8) Per metà slacciato. — (9) Sottanino.

El penin le fa che bagola ([1]),
nè le man de bando stà ([2]);
se sior amia va de là ([3])
le fa quel che le pol far.
Quando vien la congiuntura,
qualche picola fatura
se pol far de contrabando,
e l'amigo contentar.
Anca quele maridae
qualche spasso se procura,
e, se ben che le ghe zura
al mario la fedeltà,
le se inzegna, nonostante,
col servente che è costante
a çerte ore de più comodo
devertirse come va.
Ghe saria qualchedun'altra
che la pensa molto ben,
e secreto tuto tien
el so amor fra el parentà:
so mario xe 'l so dilèto,
ma al zerman ([4]) porterà afeto,
a so barba ([5]) a so compare,
al nevodo ([6]), a so cugnà.
Qualche picola marenda
se va a far dopo disnar ([7]);
questo è sempre bon tratar,
nè sospeto s'à da aver.
Se i xe soli, non importa
se anca i vol serar la porta;
questo quà xe un privilegio
che i parenti à da goder.
Questa quà è la gran usanza
che se pratica anca in Franza,
perchè alfin le done tute
senza amor no le pol star.

(1) Si mova. — (2) Stanno oziose.
(3) Se la signora zia va in un'altra stanza. — (4) Cugino.
(5) Allo zio. — (6) Al nipote. — (7) Dopo pranzo.

134.

El servente.

La staga salda ([1])
col so spechieto
a la toleta,
mia gran patrona;
ma la permeta
che parla schieto
con libertà.
La xe pur bela,
signora sì,
quanto una stela,
pofar de mi!
Più che la vardo
più la xe bela,
signora sì.
Se verso sera
tuto el pensiero
xe nel spechiarse
e quinci e quindi ([2])
per ben conzarse ([3]),
confesso el vero,
razon la gha.
La xe pur bela,
signora sì,
quanto una stela,
pofar de mi!
più che la vardo
più la xe bela,
signora sì.
La xe conzada ([4]),
per dir el giusto,

(1) Stia ferma, non si muova. — (2) Qua e là.
(3) Pettinarsi. — (4) Pettinata.

con pulizia;
quei aneleti [1]
con bizaria;
de gran bon gusto
xe quel topé.
La xe pur bela,
signora sì,
quanto una stela,
pofar de mi!
più che la vardo
più la xe bela,
signora sì.
Quela so fronte
cussì spaziosa,
quei bei ochieti
cussì furbeti,
i xe una cossa
che fa incantar.
La xe pur bela,
signora sì,
quanto una stela,
pofar de mi!
più che la vardo
più la xe bela,
signora sì.
Mi no m'inoltro,
ma ben l'açerto
che se più abasso,
per açidente,
con l'ochio passo,
de megio çerto
no se pol dar.
La xe pur bela,
signora sì,
quanto una stela,
pofar de mi!
più che la vardo

(1) Le anella dei capelli.

più la xe bela,
signora sì.
Son quà, la servo
se la se degna,
ma la perdona
se mi mentisso:
in cuor de dona
vedo che regna
l'infedeltà (1).

135.

Cossa voleu - cossa brameu (2)?

Co se trata de servirve
comandè con libertae,
vaga poco, vaga assae,
mai per vu me sfrediró (3).
No tardè più - via dixè su:
cossa voleu - cossa brameu?
mi son pronto quà per vu.

(1) Sull'uso del cavaliere servente c'è un'altra canzonetta-sermone:
Ogni putèla a pena
xe da le strazze fuora,
quasi da late ancora
che la parla d'amor,
e per lo più la scena
la se principia a scuola
dove i se dà parola
de averse anca da tor (*da sposare*).
Xe scimie le putèle,
scimioti xe i puteli:
de fato esaminelì
che tal li trovarè.
Quando è a so siora mare
sentà qualcun apresso,
i fioli fa l'istesso
co l'ocasion ghe vien.
Quel che con ela el pare
a far i vede, tuto,
e la putela e el puto,
in mente i se lo tien.

(2) Che cosa bramate. — (3) Mi raffredderò.

A la moda de vestirve
  se bramè, parlè più chiaro,
  che in tel spender no so avaro,
  farò quel che comandè.
No tardè più - via, dixè su:
  cossa voleu - cossa brameu?
  mi son pronto qua per vu.
Magnar megio se bramessi,
  manderò una spesa bona;
  sì, careta, sé patrona
  ogni cossa comandar.
No tardè più - via dixe su:
  cossa voleu - cossa brameu?
  mi son pronto quà per vu.
Voleu gondola a la riva,
  servitor e camariera,
  un buon cuogo e una massèra (1)?
  tuto questo ghavarè.
No tardè più - via, dixè su:
  cossa voleu - cossa brameu?
  mi son pronto quà per vu.
Voleu fora andar a spasso?
  feme intender, che son lesto;
  per servirve farò presto
  barca e birba (2) preparar.
No tardè più - via dixè su:
  cossa voleu - cossa brameu?
  mi son pronto quà per vu.
Altri spassi, altri contenti
  ai so tempi (3) son per darve;
  podè in ultima quietarve
  ché averè quel che volè.
No tardè più - via dixè su:
  cossa voleu - cossa brameu?
  mi son pronto quà per vu.

(1) Un buon cuoco e una serva.
(2) Biroccio. — (3) Stagioni.

136.

El cagnoleto.

Perchè a quel cagnoleto
ghe voleu tanto ben?
no sta ben tanto afeto,
nissun ve lodarà;
e mi che tanto peno
gnanca no me vardè;
ve zuro ben dassèno
che l'è una crudeltà.
Che un bestiolin galante
vu abiè da meritar,
sarave un gran furfante
se dixesse de no;
ma po a sto gran eçesso
digo che no par bon
sta cossa che è permesso,
e la sostenterò.
Ghe dè el so pan in brodo
e buzzolai ghe dè,
vardè se questo è modo
de governar un can!
ste robe dè a un putèlo
che megio assae farè,
e deghe nome a quelo
qualche bocon de pan.
Soto le piete in leto
ogni note el tegnì
col muso puzà al pèto
e ve lo cocolè;
varda che diavolezzo
che in testa avè cazzà!
se pol dar più matezzo?
via, più no lo fè.

137.

El mario de pagia [1].

(1741)

Sì, la gondola avarè,
no criè [2];
la xe granda pur de vu [3],
savè pur che ve contento,
no me stè più a tormentar;
ogni moda vegnua fora
l'avè bua [4] pur sempre a ora:
èla giusta, xela vera?
cossa steu donca a ruzar [5]?
Quela grinta [6] sempre avé,
nè pensé
che fé andar zo de levà [7];
quel che fazzo no val gnente,
xe l'istesso che no far;
barca avevi a l'ocorenza,
nè ve fava mai star senza:
èla giusta, xela vera?
cossa steu donca a 'rusar?
Quel che importa v'ò acordà:
tuto è stà
de bon gusto e soprafin;
v'ò dà tuti quanti i spassi
note e dì che se pol dar;
vu a comedie, vu a festini,
spesso a l'opera, a casini:
èla giusta, xela vera?
cossa steu donca a ruzar?

---

(1) Il marito di stoppa — (2) Non sgridate.
(3) La è ben singolare! — (4) L'avete avuta.
(5) A brontolare. — Questi intercalari erano indubbiamente più frequenti in bocca dei nostri nonni. Anche il Goldoni, per non citare che due commedie, immortalò il *fegurarse* di Margherita, e il *vegnimo a dir el merito* di sior Lunardo ne *I quattro Rusteghi*; e il comicissimo *Saldi sior'Alba* di Momolo in *Una delle ultime sere di carnovale*.
(6) Quel rovello. — (7) Che fate perdere la pazienza.

Sempre pronto, ma de cuor,
con amor,
ve menava a devertir;
geri (1) in mascara pur spesso
co mi al fianco a damegiar,
e sentada in fila in Piazza (2)
in sontuosa e gran minazza: (3)
èla giusta, xela vera?
cossa steu donca a ruzar?
Mi v'ò tiolto camarier
e un stafier
con un altro servitor,
e do done brave ancora
che pulito sa operar;
fazzo tòla (4) più grandiosa
d'ogni cossa più gustosa;
èla giusta, xela vera?
cossa steu donca a ruzar?
Mi v'ò inteso, so coss'è...
ah sgrignè (5)?
anca questa la farò;
zonzerò (6) st'altra speseta
per dar fin al tarocar:
a la riva domatina
ghe sarà la gondolina:
èla giusta, xela vera?
cossa steu donca a ruzar?

138.

Contrasto de una mare co una viçina.

Mare Done, chi la gha vista
me l'insegna
mia fia; sta infame trista
l'è scampada.

(1) Eravate. — (2) Seduta a un caffè di Piazza S. Marco.
(3) Con grande aria. — (4) Mensa.
(5) Sorridete. — (6) Aggiungerò.

Fia de una budelada [1],
dirave quasi...
ma no, mia boca taxi [2],
za l'è fata.

Viçina Lassarla far la mata
no dovevi,
che no la sarìa fata,
gnanca dita;
la façeva una vita
da barona,
e vu la conachiona [3]
ghe façevi.

Mare Dixeu perchè vedevi
sior Zaneto?
lu ghàveva, el savevi,
d'essar sposo;
la mare col moroso
sera un ochio,
e anca qualche pastrochio [4]
poco importa.

Viçina Anca la porta, alora,
ghe serevi,
e vu de fuora stevi
e lu drento,
perchè fusse contento
quel'amigo,
mi so quel che ve digo,
da imprudente.

Mare Petegola, insolente
e frasconçela [5],
vu no avè finalmente
da impazzarve [6],
e podè contentarve
che se tasa [7];

(1) Modo di dire: figlia d'una forca.
(2) Bocca mia, taci; modo usatissimo anche oggi dal popolino veneziano.
(3) La mezzana. — (4) Imbroglio — (5) Sguaiatella.
(6) Da impicciarvi. — (7) Che si taccia.

mia fia tornarà a casa,
e basta questo.
Viçina Za se ghe intende el resto;
son persuasa
che la tornerà presto
compagnada;
za me l'ò imaginada,
col suposto
che per dar fen a l'osto (1)
la çerchessi.
Saria ben che taxessi,
cara siora.
Mare Saria ben che no fèssi (2)
la dotora.
Viçina E che vu no parlessi
Mare E che vu no batessi.
A due Tanto basta
Viçina Ghavè le man in pasta,
e ve cognosso.
Mare Vu sè de bona pasta
e dir lo posso.
Viçina Son piena fin al gosso (3).
Mare Soportar più no posso
sta insolenza,
e gho prudenza.

139.

Se intendémo.

No so come se fazza...
Nina, za se intendemo!
se viver nu volemo
bisogna ben strussiar (4);

(1) Per gettare la polvere negli occhi. — (2) Che non faceste.
(3 Fino alla gola. — (4) Affaticare.

tuti va in aria (1) e a spasso,
sta tuti in alegria;
co la so compagnia
ognuno vol chiassar.
Ma se intendemo,
ma se capimo,
ne gh'è bisogno
più de parlar.
Se vede tanti e tante
in gala e paregini
a spender dei zechini
senza voler laorar;
vedo che i se la gode
senza pensarghe suso,
e i sa mostrar el muso
a chi li vol tansar (2).
Ma se intendemo,
ma se capimo,
ne gh'è bisogno
più de parlar.
Osserva, Nina cara,
quela che fa botoni:
quei gran boni boconi
come li porla far?
Come se pol far tanto
con un mestier da poco?
mi, mo', che son aloco
no vogio mormorar.
Ma se intendemo,
ma se capimo,
nè gh'è bisogno
più de parlar.
E quei che no vadagna
per goder quanto basta,
chè l'ambizion contrasta
con l'ora del magnar,

(1) In campagna.
(2) A chi vuol far loro i conti addosso.

i çerca mugier bèla,
servente che ghe spenda,
spasso, disnar, marenda
che 'l diga de pagar.
Ma se intendemo,
ma se capimo,
ne gh'è bisogno
più de parlar.
Co penso a chi à 'l manizo (1),
de tanti che se fida,
un gran signor i sfida
con eli a scialaquar,
e alfin po vien quel zorno
che tuti salta fora,
e no i se sa po alora
in che buso cazzar (2).
Ma se intendemo,
ma se capimo,
ne gh'è bisogno
più de parlar.
Nualtri almanco, Nina,
ste idee no possedemo,
quel poco che ghavemo
a nu (3) n'ha da bastar.
Che bel piaçer no xelo
viver, ma senza cuche (4)?
che vada pur ste zuche
a farse ben squartar.
Ma se intendemo,
ma se capimo,
ne gh'è bisogno
più de parlar.

(1) Il maneggio di quattrini.
(2) Non sanno in che buco nascondersi.
(3) A noi. — (4) Debiti.

140.

Resoluzion.

(1747)

Ho soferto quanto basta,
mia patrona, el tempo è zonto [1]
de spiegarme, e de far ponto [2],
e lassarve in libertà;
un'idea che tropo è vasta
vu mostrè d'aver in testa,
e sarìa per mi funesta
st'aria in vu de nobiltà.
Dé da dir a chi ve vede
afetar tute le mode,
le sia sbriche [3] o le sia sode [4]
tute quante le volé;
ma per questo no i ve crede
o mercante o çitadina,
benchè usé con sprezzo e mina [5]
tabarin e *peterlè*.
Ma anca vu sé persuasa
che 'l marchiar [6] in sta maniera
no la xe da botegiera [7],
e mostrè aver sogezion;
tuto el dì ve fermè a casa;
no si tosto el sol tramonta
saltè fora, e çerchè pronta
la genial conversazion.
Se de zorno vegnir fora
el capriçio ve portasse,
o le amighe ve aspetasse,
l'arte avè che dà da dir,
chè i ve crede una sartora
con i drapi in tel fagoto

(1) Giunto. — (2) Punto. — (3) Sfacciate. — (4) Vereconde. — (5) Prosopopea. — (6) Andar vestita. — (7) Bottegaia.

che la dona porta soto [1]
da poderve travestir.
E cussì v'andè pascendo
de grandezze e de speranza,
e purchè marchiè a l'usanza
sé contenta de penar.
No parlé, ma mi v'intendo,
ma credélo, al dì d'adesso
sol far largo al vostro sesso
quel che l'orbo fa cantar [2].
Ghe vol altro che *andrié* sciolti,
che colane, che boneti [3];
le gran scuffie e i capuzzeti [4]
per far dota poco val;
licardini [5] averé molti
che ve mena in orto al chiasso [6]
che al cafè ve daga spasso,
nè de questi son rival.
Godè pur ste contentezze,
ma sentì la profezia:
no volè malinconia,
ma per pianzer tropo un dì
volè far tante vivezze:
meter donca mia signora
le speranze in salamora [7]
vu podè, credèlo a mi [8].

(1) Sotto lo scialle.
(2) Cioè il danaro. Un proverbio dice: *Senza bezzi l'orbo no canta.*
(3) Dal francese *bonnets.*
(4) Piccoli cappucci, usati dalle donne quando fu scritta questa canzone. — (5) Corteggiatori.
(6) Pare sia un'allusione agli orti della Giudecca, popolarissimi.
(7) Propr. Salamoia; e tutto il verso: mettetevi il cuore in pace.
(8) Abbiamo un altro canticino popolare sullo stesso argomento:
Ghastu vadagnà fursi un terno al loto,
Orseta bela, che ti xe vestìa
da dona cossediè (*come si deve*) de cameloto (*caribellotto*),
come va de un lustrissimo la fia?
ghe vol altro, sorela! ti, deboto,
co i capitali ti andarà in scansìa (*andrai col seno in mostra*)
e co vesta e zendà, per dirme a drìo
che adesso no ti xe più da par mio.

141.

Conseguenze.

Zovenoti, che chiassosi
ste su l'aria de beltà
vaghegiando or qua or là
perchè ognun v'abia a lodar,
vogio darve un arecordo
azziò più vogia no abiè,
ma che quieti a casa stè
senza più starve intrigar.
Anca mi za poco tempo
avea el grilo cazzà in testa
per andar da quela e questa
senza spesa a far l'amor,
ma m'ò presto ben pentìo,
dopo tanto zavariar (1),
quando che m'ò sentìo star
senza senso e senza umor.
Me godeva andar da una
che me giera inamorada,
e l'avea nel cuor ficada
che no la podea lassar.
Xe passà ben poco tempo
che, vardandome in spechieto,
fato giera de sbeleto
senza starme a sbeletar.
De la biaca veneziana
deventà gera in color,
nè abadà gh'aveva ancor,
chè de pezo ghe xe sta.
Dopo el belo, anca el pulito:
deventà tuto mi gera
assae pezo ne la çiera;
gh'avea el corpo ben giustà!

(1) Travagliare.

Gera tuto pulizia,
perchè quando caminava
drio le gambe me tirava
e atempato avea l'andar.
Cussì i brazzi za destesi
mi ghavea come un de muro (1),
perchè a moverli, ve zuro,
me sentiva a strucolar (2).
Nè gnancora ò ben fenio
sto mio far cussì desfato,
perchè, dopo, anca del mato
per la testa ognun me dà.
Atachève a sto mio aviso,
nè cussì fé che ve veda,
azziochè no ve suçeda
quelo che v'ò racontà.

142.

Contro i omeni maldiçenti.

(1746)

Petegole se dixe
ste povere donete
se quatro chiacolete
le fa sul so balcon,
e po se taxe e ascolta
dei omeni i descorsi,
petegoli più forsi
e senza conclusion.
In fondi de la piazza
ghe xe streto descorso
de quelo çhe xe scorso
del mese sul finir,
e sul liston (3) de mezo

(1) Come una statua.
(2) Gli pareva di avere il braccio come in una tenaglia.
(3) Così chiamavasi il passeggio pubblico.

se dixe: no xe vero,
l'aviso ò buo sinçero,
lasseli tuti dir.
Quel'altro, che mai una
dixe de veritae,
vien zo co panchianae (1)
da rider che le fa;
de questi diria tropo
perchè i me fa gran stizza,
e tanto la me pizza (2)
che i coperave (3) là.
Pensar ai so interessi
i doveria piutosto,
che impara za a so costo
quelo che ghe ne sa;
volerse tior afani
de ste minchionarie
no 'xele gran pazzie?
la xe pur verità.
Se ste donete parla
de so mario o so fie,
i salta su in do piè,
i burla e i fa nasar (4);
xe queste bufonae,
no l'è compatimento,
e xe 'l nostro tormento
no poderse refar.

143.

Ghe xe çerti sfazzadoni.

(1741)

Gho una rabia malignaza (5)
co sti sporchi che va in ziro
per ochiar, per smorosar;

(1) Fole — (2) La mi bruoia. — (3) Gli ammazzerei.
(4) Beffeggiano. — (5) Maledetta.

se me buto un fià [1] al balcon
tuti varda e ognun vol dir,
nè me posso devertir:
retirada no vói star.
Quei xe bruti stomeghezzi,
nè l'è mai da zente soda
quel parlar e quel tansar [2];
a chi passa e varda in su
ghe ne digo tra de mi!...
ghe darave anca un bon dì
che i farìa presto marchiar [3].
Ghe xe çerti sfazzadoni
che anca dir sa un poco tropo;
mati i par con quel tratar;
odio questi che mai più,
drento covo, e lasso là
che i taroca quanto i sa
fin che mai i se sa stufar.
Temerari, pezo ancora,
i sa trar [4] qualche baseto
co sto far. - Gran azardar!
A che segno ch'è arivà
la baldanza ai nostri dì!
Se la stasse solo a mi
i farave bastonar.
Via che i vada a la giandussa [5]
ché son tropo stomegada,
e vói star da maridar;
sia pur come essar se vuol,
che la intenda ben o mal,
cussì xe 'l mio natural,
co nissun me vói ligar.
Sti scartozzi [6] tira avanti,
che se un zorno qualche bulo [7]
me la fa — lu vedarà:

(1) Se mi affaccio un po'. — (2) Criticare.
(3) Batter la ritirata. — (4) Mandare. — (5) Alla malora.
(6) Uomini malsani — (7) Bellimbusto.

no vói chiasso qua da mi,
no vói scherzi da nissun;
za la vedo, un dì qualcun
via el porchèto porterà (1).

144.

Mi lo so el perchè.

Dov'è quel tempo antigo,
dov'è quei cari zorni
che con un bon amigo
se andava in sti contorni
la note a respirar?
Adesso no se cata (2)
chi vogia andar a spasso:
no gh'è più zente mata,
xe fenìo tuto el chiasso;
mi so 'l perchè, ma taxo,
no vogio mormorar.
Ghe xe qualcun che crede
che no ghe sia più bezzi,
ma sempre più se vede
a stravaganti prezzi
le mode a sormontar;
donca vogio inserir (3)
che i bezzi no xe persi,
ma che bisogna dir
che i gusti xe diversi:
ma mi lo so el perchè.
Quando che no se usava
el praticar moderno,
soto el balcon se andava
l'istae come l'inverno
le pute a saludar;

(1) Avrà il danno e le beffe. È noto il costume delle *Regate*, in cui a chi giunge ultimo alla meta vien dato un porchetto.
(2) Non si trova. — (3) Inferire.

cussì con soni e canti
se stava alegramente,
ma a sti moderni amanti
ghe piaxe a star darente (1),
ma mi lo so el perchè.
La mare dà liçenza
che i staga da una banda,
cussì con confidenza
le pute ghe comanda,
e no i se pol cavar;
inveçe de pagar
chi canta canzonete,
i ghe fa recamar
le stafe (2) a le calzete,
ma mi lo so 'l perchè.
No se fa più regate,
e la razon xe quela
perchè le inamorate
le rompe la scarsela;
a quei che vol licar
piuttosto le ghe dise
d'andar in fisolera (3):
vegnì, care raise (4),
vegnì da mi stasera,...
e mi lo so 'l perchè.
Se usava a tempo mio
col bel lusor (5) de luna
le done col marìo
andar per la laguna
a farse svogazzar;
adesso, mò, a la granda
ghe xe una moda scaltra;
va el marìo da una banda
e la mugier da l'altra,
e mi lo so el perchè.

(1) Da vicino. — (2) I cogni.
(3) Piccola peota per uso dei passeggieri.
(4) Care mie viscere. — (5) Splendore.

Per causa de le mode
xe persa l'alegria:
adesso no se gode
per tropa bizzaria,
e tuti vol strafar [1];
mi gho la mia strazzeta [2]
che va con mi all'antiga,
mi gho la mia Nineta
che 'l çiel la benediga;
ai altri no ghe bado,
no vogio mormorar.

145.

I paronçini [3].

La festa i paronçini
se vede in aria granda,
ma pezo dei fachini
i altri zorni i xe;
a verzer botegoni [4],
portar gran fagotoni,
e el so basta cussì
li vederè [5].
I veste a la françese
con biancheria superba,
gran capelo a l'inglese
con fiuba e çenturini,
perchè ai grami scueloti
i dà gran scopeloti [6]:
col so basta cussì
li vederè.

(1) Fare più di quel che possono. — (2) L'amante.
(3) Nel vero significato *paronçin* denota un bottegaio vestito da festa. — (4) Ad aprire i negozi.
(5) *Basta cussì*, in gergo forse il grosso bastone col pomo d'argento.
(6) Fibbia. — *Scueloto* è quella coppa di legno dove i mercanti tengono il danaro. Dar *scopeloti* (*scappellotti*) *al scueloto*, rubar da esso i quattrini.

Tabari de gran mina (1)
co i so lamàri suso (2),
brussèle e scarlatina (3)
conforme la stagion;
perchè ai grami scueloti
i dà gran scopeloti:
col so basta cussì
li vederè.
Gran braghesseta negra
col relogio in borsin,
peruca vaga e alegra
de monsù Santillan (4),
perchè ai grami scueloti
i dà gran scopeloti:
col so basta cussì
li vederè.
Vestii de tuto ponto
i calca la sazziosa (5),
e fra de lori el conto
i fa de dove andar;
perchè ai grami scueloti
i dà gran scopeloti:
col so basta cussì
li vederè.
In orto a la Zueca
i va co la so puta,
e i spende che la zeca
par ch'i abia sachegià,
perchè ai grami scueloti
i dà gran scopeloti:
col so basta cussì
li vederè.

(1) Di grande effetto. — (2) Coi rispettivi alamari.

(3) *Brussèle*, era una parte del vestito usato dai cittadini veneziani del secolo scorso; ignoro quale; ma era così chiamata perchè fabbricata con stoffa proveniente da Bruxelles. -- *Scarlatina* « panno-« lano rosso di nobilissima tintura, e ch'era una volta in grande uso « tra noi prima del 1797 ne' tabarri politi ». Così spiega il Boerio.

(4) Famoso parrucchiere della fine del secolo passato.

(5) Forse in gergo era così detto il cappello tricuspide.

Con questi e altri spasseti
i se va a sbarbazzando [1];
insoma i so vizieti
i vuol alimentar,
perchè ai grami scueloti
i dà gran scopeloti:
col so basta cussì
li vederè.
Ma quando vien el tempo
che i gha da far bilanzo [2],
de sto gran contratempo
no i se pol più vardar;
perchè ai grami scueloti
i dà quei scopeloti:
col so basta cussì
li vederè.

146.

El paronçin [3].

Le gatorigole [4]
me sento atorno
de far in fregole [5]
quel paronçin
che va licando
da çento pute;
de burlar tute
za xe 'l so fin.
L'è un canapiolo [6]
che no gha un bezzo;
el xe tanto arido [7]
che rabia el fa;
a ste gramazze
lu se ghe peta [8]

(1) Si vanno smammolando. — (2) Che devono fare il bilancio.
(3) Ganimede. — (4) Il prurito. — (5) In briciole.
(6) Un vanesio. — (7) Spiantato. — (8) Ci si apiccica.

che storta o dreta (1)
s'à inamorà.
Perchè l'è debole
le buéle in corpo
sempre ghe brontola,
gramo afamà;
qualche fetina
de chiocolata
el se la sbrata (2)
quando el la gha.
Chi no 'l gha in pratica,
e che lo sente,
lo crede ın ultima
qualche signor:
mi, che 'l cognosso,
rido da mato
quando che 'l cato (3)
a far l'amor.
Un zorno in mascara
ghe dago l'orzo (4),
e cussì incognito
lo cargo su (5),
e po che 'l pensa
chi ghe l'à dae
co 'l l'ha buscae (6)
sto turlulù (7).
Çerto sto spazemo
vogio che l'abia;
vogio sanzarghele (8),
lo vói segnar;
azziò l'impara
o Cate o Béta,
Checa, Luçieta,
tute burlar.

(1) Che volere o no. — (2) Se la pappa.
(3) Lo trovo. — (4) Lo bastono.
(5) Lo carico di legnate. — (6) Quando l'ha prese.
(7) Grosso imbecille. — (8) Consegnargliele.

147.

El conte desparà.

(1742)

No credè che mai ve conta,
pute care, una panchiana:
no so dir che verità;
ché seben bruto conçeto
me fa qualche scartozzeto (1),
lasso dirli quanto i sa.
Quando digo che son conte,
i me ride in tel mustazzo
e i fa chiasso e gran bacan:
mo' che mati è questi mai
che vol tiorse pene e guai?
no, el çervelo no i gha san.
Se i savesse c'ho d'intrada
quatromile e più ducati
i faria molto restar;
ma no vogio far bulae (2),
ché far tante smargiassae (3)
pol assae pregiudicar.
Quando vói marchiar (4) in gala,
gho più sorte d'abitoni
per l'inverno e per l'istà:
qualche sior vien via col dirme
che no ho gnanca da vestirme,
che son sempre taconà (5).
A disnar fazzo bancheto,
e gho sempre molti a tola. (6)
compagnia che me vol far;
grasso e magro sempre vogio,
nè de spender mai me dogio (7):
ò usà sempre de sguazzar (8).

(1) Ganimede smunto e gracile. — (2) Bravate.
(3) Vanterie. — (4) Vestirmi.
(5) Che ho sempre gli abiti rattoppati. — (6) A mensa.
(7) Mi dolgo. — (8) Di scialare.

Orsù, pute, a mi tendéme (1),
no badè a sti chiacoloni (2)
che da invidia sol (3) parlar;
calè zo i vostri manini,
che vói zonzer dei zechini
e più grandi ve i vói far (4).
No son omo interessao
nè ambizion no gho per gnente:
a la bona vogio andar;
basta aver bezzi in tel scrigno,
e che i canta pur da çigno (5)
che cantando i pol crepar.

148.

El compare e la comare.

Cara comare,
vói devertirve
za che 'l compare
gode anca lu;
a la campagna
vogio che andémo,
e che godemo
soli tra nu.
Che 'l mondo parla
no 'l crederave:
bisogna farla
senza pensar;
so un galantomo,
vu sé onorata,
questa é una pata
che se pol far.

(1) Datemi retta. — (2) Chiaccheroni. — (3) Sogliono.

(4) Mandatemi giù dalla finestra le vostre armille; voglio aggiungervi altri zecchini per ingrossarle. Perchè i *manini* si fabbricavano con l'oro dello zecchino, ed erano specialità di Venezia, assai ricercata fin dal decimo secolo, in cui, e anche per molto tempo dopo, si chiamarono *entrecosei*.

(5) E che la gente cianci a sua posta.

A che ve giova
  l'essar galante
  se no dè prova
  del vostro amor?
  quel che a bonora
  no ride e chiassa,
  el tempo passa,
  languisse e mor.
Co sarè vechia
  sarè malsana,
  sempre lontana
  dal praticar (1),
  e alora, invèçe
  de compatirve,
  sentirè a dirve:
  postu (2) crepar.
Donca (3) godéve
  sul fior dei ani,
  fuora d'afani
  senza pensier;
  za che 'l compare
  de vu no cura,
  podè sicura
  sempre goder.

149.

La cugnada (4).

Dialogo fra Cate e Bèta.

Cate Dona Bèta, ve saludo;
  cossa fa vostra cugnada?
  stala ben, xela malada?
  no la vedo che è do dì.
  Una volta la vegniva

(1) Dallo avere amicizie. — (2) Che tu possa.
(3) Dunque. — (4) La cognata.

a laorar in compagnia;
no so cossa mai che sia
che da mi no la vien pi.

Beta Cara Cate benedeta,
no savè cossa xe sta?
el lustrissimo la gha
che ghe fa conversazion:
el xe là matina e sera,
el ghe agiuta anca a laorar,
senza d'ela no 'l puol star,
tanto coto xe 'l minchion.

Cate Questo gera che vedeva
el sportèla (1) ogni dì andar,
nè podeva mai mandar
tanta spesa el so paron.
Se ti avessi visto, Bèta!
orae, çievoli e barboni (2),
de la trota e dei carpioni,
do gran fete de sturion.

Beta Mi no vogio credar mal,
ma se sa che 'ancuò (3) la zente
no dà gnente mai per gnente,
xe fenìa la carità;
figurève se de bando (4)
se regala dei manini (5),
le so perle, i so rechini,
e quel po che no se sa!

Cate Taxi, Bèta; co la vedo
« ilustrissima » — vói dir —
« la se lassa reverir,
« no la staga tanto su (6);
« vogio ben che no la pensa
« co l'andava un dì per ogio (7),
« e se ancuò la gh'à el relogio (8),
« del *monsù* se sa che l'è ».

(1) Il servitore che va a far le spese con la sporta.
(2) Orate, cefàli e triglie. — (3) Oggi. — (4) Gratis.
(5) Smaniglie. — (6) Non abbia tanto sussiego.
(7) Quando un giorno ella andava accattando. — (8) L'orologio.

Beta Se savessi! pagarave
no la fusse mia cugnada,
ché da tuta la contrada
ogni dì sento cantar (1).
Se tocà ghavesse un omo
come quelo che gho mi,
mo' credéme che cussì
no la podería durar.
Cate Ai mi zorni che savè
tanto bruta no so stada,
ma a mi mai m'è capitada
la fortuna che ela gha;
se cortese no la fusse,
se quartier no la ghe dasse,
no so po se el seguitasse
a far quelo che el ghe fa.
Beta Via, taxemo cara Cate.
Cate No parlemo, donca, Bèta.
Beta Za vedè che la xe schieta (2).
A due La xe chiara come el pan.
Beta O se dir podesse (3) tuto!
Cate No parlè, ché za lo so.
Beta Ma lassé, che ve 'l dirò
con più comodo doman.
Cate A revederse doman.

150.

I petegolezzi de Catina e Aneta.

(1743)

Catina No so cossa mai che sia
che ve dago tanto impazzo (4):
no ve burlo nè strapazzo,
e a incontrarve tontonè (5);

(1) Dirne corna. — (2) La è chiara. — (3) Potessi.
(4) Fastidio. — (5) Brontolate rammaricandovi.

che se un zorno son de luna (1)
digo su de vostra nona (2);
vederè se sarò bona
farve quel che no pensé.

Aneta Fé pur come la çigala (3)
che la canta e po la schiopa (4);
come star se pol in stropa (5)
a sentir dei soi dir mal?
una perla xe mia fia,
e andè sempre a sbampolarla (6)
azziò tuto el mondo parla:
ma el dir vostro za no val.

Catina Se qualcossa parlo e digo
ho razon che me ne avanza;
cossa xe quela costanza
de quel sior la note e 'l dì,
e le tante bagatele
che 'l ghe paga ogni qual trato?
o bisogna dirghe mato,
o che el vol... basta, so mi!

Aneta Che te par, dona canagia,
a parlar co sto posesso? (7)
anca sì (8) che adesso adesso
mi te fazzo taxar là?
stago a segno fin che posso,
ma co i stuzzega a sta via (9)
la pazienza trago (10) via
perchè 'l sangue s'à impizzà (11).

Catina Vien avanti, se ti è bona;
cossa credistu, carogna,
che no sapia co bisogna
un bon legno doparar?
sì che i dixe de to fia,
e i dirà de megio ancora;

(1) Di cattivo umore. — (2) Vi leggerò la vita.
(3) Cicala. — (4) Scoppia. — (5) Come può trattenersi.
(6) Nel significato antico: a metterla in canzone.
(7) Con tanta sicurezza. — (8) Vuoi vedere.
(9) In questo modo. — (10) Getto. — (11) Si è acceso.

la sarà la to malora,
ti avarà da sospirar.
Aneta So da invidia che ti parli
perchè bruta xe to fia:
chi la varda scampa via,
nè far zo (1) nissun ti pol.
Catina Senti là che lengua infame!
ma no tirela a çimento?
megio xe che vaga drento (2)
chè prudenza alfin lo vuol.

151.

Contrasto de un barcariol co la camariera.

(1744)

Barcariol Vu sarè, adesso, contenta
che 'l paron m'à cazzà (3) via;
che dixeu, mo', bela fia (4),
xela stada bona azion?
sì, slongarla vu podè,
ma vói ben che la paghè;
farghe intender vogio prima
no so che de vu al paron.
Camariera No ò paura de menazze (5)
d'un sogeto come ti;
varda pur che qualche dì
no te vegna regalà
su la schena (6) co un baston,
o ti vaghi in camuzzon (7);
no me star a far el mato,
varda ben che ti è avisà.
Barcariol Camuzzon a vu e legnae!
cossa ói fato? ogio robà? (8)

---

(1) Trappolare. — (2) Che entri in casa.
(3) Cacciato. — (4) Bella ragazza. — (5) Minaccie.
(6) Schiena. — (7) Prigione.
(8) Cosa ho fatto?. Ho forse rubato?

perchè un deo mi v'ò tocà [1],
più per scherzo che da bon [2],
quel susuro se va a far,
e i paroni infenochiar,
chè i me manda a la malora
per po vedarme a torzion? [3]

Camariera Se l'ò fato son contenta,
e 'l faria se fusse a far;
una puta insolentar
te par poco a ti furbon?
A chi inzegno no ghe n'ha
sti servizi se ghe fa;
cussì parlo, e lo confermo
che ti xe un poco de bon.

Barcariol Eh ben, siora contina [4],
l'avè venza [5], avé razon,
ma no son tanto minchion
da scordarme questo quà [6];
gho una storia da contar
che ve vogio far giustar [7],
e scometo che de posta
i ve sfrata co i la sa [8].

Camariera Sentì là che furbazzasso! [9]
cossa pustu [10] dir de mi?
dilo adesso, via, su, dì,
che za intachi [11] mi no gho:
se qualcossa ti à inventà
da la rabia che ti gha,
anderemo za al confronto
e cussì te cucherò! [12]

Barcariol No averè tante parole
quando tuto sentirè;

(1) Perchè vi ho toccato un dito. — (2) Sul serio.
(3) A spasso. — (4) Contessina. — (5) L'avete vinta.
(6) Da scordarmi quanto mi avete fatto.
(7) Far conciare pel dì delle feste.
(8) Scommetto che appena sapranno tale storia, vi scacceranno subito. — (9) Che furbacchiotto.
(10) Che cosa puoi. — (11) Macchie. — (12) Ti coglierò in bugia.

forse l'agio magneré (1)
quando là comparirò;
va in malora, e co ti vuol
vien pur via, muso d'albuol (2)
a peae (3) cazzarte via
spero za che vedarò.

152.

La polastrela.

(1742)

Dialogo fra Aneta e Catina.

Aneta Cara vu vardè Catina
se trovessi una galina,
ché l'ò persa giusto mi:
pi, pi, pi,...
che l'ò persa giusto mi.
Andè in cale, dè un'ochiada
se qualcuno l'à catada (4):
ghe dirè che l'è de mi,
pi, pi, pi...
ghe dirè che l'è de mi (5).

Catina Per de quà no l'è passada,
cara Aneta (6), e quà in la strada
mi ghe stago tuto el dì:
pi, pi, pi...
mi ghe stago tuto el dì.
Vardè ben che mi ghe ziogo (7)
la sarà po in qualche liogo
a far vovo (8), el digo mi;

---

(1) Vi morderete le labbra.
(2) *Albuol*, madia; *muso d'albuol*, viso di legno. — (3) A calci.
(4) L'ha trovata.
(5) Pare che i nostri nonni trovassero bestie molto poetiche le galline, imperocchè le fecero tema di molte canzoni, quasi sempre col ritornello imitativo. Eccone, per esempio, uno:

Pena l'avevo, a pena,
e la fava pì pì,
ma po stando co mi,
povara piçenina,
la canta cocodè,
la cara cocolina,
la canta cocodè.

(6) Annita. — (7) Ci scommetto. — (8) A far l'uovo.

pi, pi, pi...
a far vovo, el digo mi.
Aneta Per de quà la xe scampada (1)
e vu sola quà sentada (2)
mi v'ò visto; e me dixè
che ghe stè
tuto el dì e no la vedé?
No stimè che mi ve tóca
su l'onor, ma quel'aloca
mi no son che ve pensé;
la falé
se un aloca me credè.
Catina A sto dir a chi ve sente
par apresso de la zente,
che sia quela che à robà,
e a star quà
che mi v'abia sassinà.
Massa bona (3) che stimada
son d'onor, e ghe son stada,
ma 'l proverbio ve 'l dirà:
za se sa
che la pensa chi la fa.
Aneta Via, dixela mo' in volgare:
za lo so che la comare
el fileto v'à tagià (4),
onde quà
podè dir la verità.
Se volè che ve la diga,
se no fussi tanto amiga
diria de chi v'à scassà (5),
e v'à dà
la panada (6) come va.
Catina Oe, fenimola, molèghe (7),
o bu e ba conzacareghe
mi de bòto vé dirò (8);

(1) È fuggita. — (2) Seduta. — (3) Buon per me.
(4) Vi ha sciolto lo scilinguagnolo. — (5) Vi ha scacciata.
(6) Vi ha servita. — (7) Desistete.
(8) Questi due versi presso a poco significano: ve ne dirò di grosse. Ma come tradurre la comica efficacia degli idiotismi popolari?

o se no
so ben mi quel che farò.
Za sinçiera no te credo,
za per aria mi la vedo
che con vu la romperò,
e dirò
tuto quanto quel che so.

Aneta El to dir no stimo un corno,
che a la fin i vien de zorno
e scondagne no se fa (1);
tuti sa
quando i vien e quando i va,
e da mi te lo seguro (2)
che no vien nissun a scuro (3),
e la note i vedarà
che serà
la mia porta sempre sta.

Catina La prudenza vol che mola (4):
se sol dir che a ogni parola
la resposta che ghe va
no se dà,
ma diria la verità.
Mi no intendo far la spia,
no l'ò fata in vita mia,
ma per gnente nissun dà
carità
come quela che i ve fa.

Aneta Parla pur, no far el gosso,
varda ben che te cognosso,
e se tuto parlerò
te farò
quela boca serar zo (5).
Vergognar quà da sti siori
e vegnir de più colori
dona mata, te farò,
se dirò
anca mi quelo che so.

(1) Non si fa nulla di nascosto. — (2) Te lo assicuro.
(3) Al buio. — (4) Che lasci andare. — (5) Te la farò chiudere.

Catina Su via, donca, dì pur suso,
ma te aviso che 'l mio muso
pol andar de quà e de là
ché no 'l gha
dubio d'essar intacà.
A la fin in casa mia
no vien quel de Marzaria (1),
e de mi nissun dirà
che me fa
qualchedun la carità.

Aneta Se sol dir chi xe in sospeto
che sol essar in difeto,
e ti quela ti sarà;
ah, ah, ah:
oh me purgo in verità!
Compatila, cari siori
perchè quela è mata a fiori! (2)
Via, che cade? (3) tuti i sa:
va, va, va,
che te mando via de quà.

Catina Taxi là, perchè deboto (4)
mi te molo un gran sberlòto (5)
e cussì ti 'l vedarà;
taxi là,
che te 'l puzo in verità; (6)
dona frasca, petazzona (7),
te dirò de siora nona (8);
tira el fià (9)
va pur ti de là de Strà (10).

---

(1) Quel mercante di Merceria, famosa strada di Venezia, dove avevano bottega i merciai.

(2) Mattissima. — (3) Che importa. *Che cade* corrisponde all'italiano *che cale.*

(4) A momenti. — (5) Ti lascio andare un gran ceffone.

(6) Perchè davvero te lo appoggio alle guancie.

(7) Sguaiata, pettegolona.

(8) Ti leggerò la vita. — (9) Piglia fiato. — (10) Alla malora.

153.

El palpador [1].

In sta çità gh'è un spirito
che va de niovo [2] atorno,
zirando ogni contorno

(1) Questa e la canzonetta che segue toccano l'argomento della superstizione popolare. La plebe di Venezia fu sempre molto superstiziosa. « Chi da essa non ha udito, — scrive un secentista — » raccontare le strane forme dell'Orco, non ha udito cosa fanta- « stica in simile materia. È riputato esser l'Orco uno spirito ma- « ligno, che intimorisce il volgo e che danneggia i miseri, che per « loro affari vanno per le vie la notte. Dicono habitar questo nelle « *scovazzere* e queste *scovazzere* sono luoghi deputati per li quartieri da « ripor quello che dalle case si scopa. Molti dicono aver veduto que- « sto Demonio in forma di cavallo, che furioso correva per le fon- « damenta, che nitriva sopra dei ponti, che sguazzava canali e poi « spariva. Chi dice haverlo veduto in sembianza di cane che latrava: « chi di porcello, chi di capra, e chi l'ha veduto che pareva un « gigante, con un collo che si slongâva, alto come un campanile; « chi l'à veduto come si dipinge il demonio; chi l'á veduto tutto « peloso star sott'acqua e rubar i remi alle gondole; chi in un « modo e chi in un altro. E queste fantastiche apparenze non so- « lamente vengono da donnicciuole affermate per vere, ma da huo- « mini vecchi con giuramenti e testimonianze di offese ricevute, « (cred'io) dalla paura ». (Cfr. Barbieri detto Beltrame: *La supplica ricorretta et ampliata, discorso famigliare*. Bologna, Monti, 1636, pag. 64-65). Verso il 1792 era in voga il fantasma *dal capoto*, e il Foscarini ne fece argomento d'un suo canto popolare:

Giersera, andando da la mia morosa,
a San Stin gho trovà quel dal capoto
che su la spala, co la man calosa
e più pesante che no gha un galioto,
m'à sbatuo a forte, e in ose rantegosa
m'à domandà se gera Nicoloto
e che ora gera, e mi, pien de riguardi,
son scampà via dixendoghe: xe tardi.

Oggi non ci sono più, come nel seicento e nel settecento, le streghe, i maghi, gli alchimisti, gli astrologi, ma c'è chi ci crede; ci sono ancora gentiluomini come il Bragadin, e marchese come madama d'Urfè, immortalati dal Casanova. Non sono molti anni che la plebe di Venezia era commossa per la comparsa del fantasma *dal capelon*, che girava silenzioso le *calli*. Abusare degli effetti della paura, ecco la forza che rimane ancora ai preti. Questo fantasma aveva fatto paura ai nostri nonni come fa fede la canzonetta che segue. — (2) Nuovamente.

in dove pute gh'è;
che ancora se deleta
de qualche vedoeta [1],
ma le novizze [2] assae
ghe piaxe, sì alla fè [3].
El Palpador lo chiama
o pur fantasma i puti,
perchè i colori tuti
el gha del calalin [4].
La note lu ghe piaxe
andar dentro in le case
e in camara ficarse
a far el matazzin [5].
L'averze ogni caenazzo [6]
come se lu ziogazze [7],
o come se el cavasse
un chiodo desficà [8];
e come che fa el vento,
el sa ficarse drento
per i balconi ancora
con gran façilità.
Col zonze [9] apresso el leto
l'alza pian pian le piéte [10],
e là le man lu mete
tastando quel che 'l vol;
ma 'l fa cussì bel belo,
el sta tanto in çervelo,
che quela che lu tasta
sentirlo no la 'l puol.
Co i fati soi l'à fato
e che de là el vien fuora,
in altre case ancora
el se va a calumar [11],
e se 'l le trova in leto

(1) Vedovella. — (2) Spose novelle. — (3) Sì, in verità.
(4) Piccola farfalla bianca. — (5) Il pazzerello. — (6) Catenaccio.
(7) Come se giocasse. — (8) Mobile. — (9) Come giunge.
(10) Rimboccatura dal lenzuolo e delle coperte.
(11) Ci si va a cacciare.

sole, mi ve prometo
che lu de tuto gusto
le soe 'l scomenza a far.
Ma senza despogiarse
presto el se fica soto,
e senza far mai moto
quachio, quachio (1) el sta là;
e po, se 'l vien scoverto,
el sbalza suso presto,
el core come un lievro (2),
nè più el se vede za.
Mi credo, done e pute
che stè con gran travàgio (3),
che forse sto bagagio (4)
ve vegna a insolentar;
l'è cosse da coparse
el zorno po a pensarse
che quando vu dormivi
lu ve xe sta a palpar.
Da amigo, me despiaxe
co sento a dir per strada,
la tal xe sta palpada:
e gho per vu rossor;
ma se el destin ve 'l meña,
vardeve almanco in schena
da no dormir, che questo
sol çerca el Palpador.

154.

El moro del Giapon.

(1742)

Bisogna che da l'Indie
in ste lagune vegna
un moro che mantegna
i mati in sogezion.

(1) Chiotto, chiotto. — (2) Una lepre. — (3) Con grande ansietà.
(4) Questo rosino.

Ancora no è fenìo,
  la musica va drìo,
  e pur de sto bordèlo
  xe causa l'opinion.
Per ogni cale adesso
  se sente sti matezzi;
  mile petegolezzi
  se fa in ogni canton:
se sente ste donete
  a dir che 'l tagia a fete,
  che 'l spaca le montagne,
  e che l'è un gran strigon.
Ho visto l'altra sera
  in strada corer presto
  un bel bocon ([1]), protesto,
  tuta in desperazion;
agiuto, la çigava;
  da mi la lo çercava,
  dixendome che in casa
  ghe giera quel baron.
S'ha unito la contrada,
  e in arme, con spadoni,
  con schiopi, con spontoni,
  tuti là in confusion,
per far la gran impresa
  se va co sta difesa,
  e al fin se trova un sorze
  col gato a far costion ([2]).
In çerta fondamenta
  xe un'altra in açidente,
  e subito la zente
  se val de l'ocasion;
— quel ladro — dixe quelo —
  quel furbo è sta, credélo,
  la causa che sta grama
  ne move a compassion. —
Mi l'ò savuda dreta

(1) Un bel bocconcino di ragazza. — (2) A questionare.

come la xe suçessa,
chè quela puta istessa
m'à d'à l'informazion;
del caso doloroso
la colpa gh'à 'l moroso,
perchè co un'altra amante
l'ha fato un petolon (1).
Però no credè gnente
a ste nassue de st'ano (2),
e l'è l'istesso ingano
come del capelon (3);
el palpador (4) à fato
un zorno un bel scarlato (5),
ma ghe ne fa un più bèlo
el moro del Giapon.

155.

Dovaressi studiar musica.

(1746)

Per cantar ste canzonete
che i costuma da batèlo (6),
vu sé l'unica, credélo (7),
e giustizia ognun ve fa.
Ogni volta che m'imbato
co cantè qualche canzon,
e sì ben dentro al balcon (8),
co atenzion stago incantà.
Quela oseta (9), no ve burlo,
xe d'arzento un campanèlo,
un sopran simile a quelo
vói scometer che no 'l gh'è!

(1) Un imbroglio. — (2) A queste ragazze nate in quest'anno.
(3) Altro fantasma, che anche pochi anni fa si diceva girasse le vie di Venezia. — (4) Vedi la canzonetta precedente.
(5) T. furbesco: un bello scherzo.
(6) Canzonette *da batelo* eran dette quelle che si cantavano all'estate nelle barche o nei battelli vaganti a diporto per la laguna.
(7) Crediatelo. — (8) Quantunque non siate alla finestra.
(9) Quella vocina.

Avè un trilo che consola
propiamente el coresin,
e avè un çerto gustesin
che chi ascolta lì copè! [1]
L'altra sera m'ò imbatùo
a sentir la canzon bèla
de la cara *Polastrela*
che chiamevi col pipì;
la m'à piasso a una mesura [2]
che mi ò fato gran bacan:
v'ò sbatùo [3] forte le man
azziò, cara, me sentì.
Avè, dopo, tacà soto [4]
la canzon del *Duracheto* [5],
e in quel ponto un musicheto [6]
che cognosso, s'à fermà.
Quando pausa vu avè fato
l'è vegnudo apresso a mi,
reçercando: sala chi
sia sta puta che à cantà?
Mentre son per dar resposta
dé prinçipio a un'altra ancora;
el discorso a monte alora
con prontezza l'à butà,
e là, atenti più che mai,
s'à bùo [7] un gusto soprafin,
che se canta Senesin [8]
tanto gusto no 'l ne dà.
Se cantèvi tuta note
mi lassava çena e leto,
cussì ancora el musicheto,
perchè molto gh'avè intrà [9].

---

(1) Li fate restare attoniti per meraviglia.
(2) Vedi questa canzone. Mi piacque talmente.
(3) Picchiato. — (4) Subito dopo avete incominciato.
(5) Vedi questa canzone. — (6) Un piccolo musico.
(7) Avemmo. — (8) Francesco Bernardi detto *Senesino*, uno fra i primi musici di quel tempo.
(9) Gli siete piaciuta.

El m'à dito (1), dopo questo,
se lizion da lu volè;
vardè ben, se gh'aplichè
ve 'l conduso (2) presto quà.
Incontrar podè fortuna
co de musica sé franca:
protezion nè bezzi manca,
e regali spesso vien.
No lassè sta congiuntura
che sarà megio per vu,
ne cussì se stenta più,
e in grandezza se mantien (3).

(1) Mi disse. — (2) Ve lo conduco.

(3) È cosa notissima l'amore immenso, la naturale maravigliosa inclinazione alla musica del popolo veneziano, spinta nel secolo scorso, in cui la musica fioriva nella sua splendidezza, fino all'esagerazione, talchè un'arguto epigramma diceva:

Quel mercadante che dal solfeggiare
Di bella cantatrice restò oppresso
Vuol imparar la musica ancor esso:
Io lo consiglierei farsi castrare.

Ma questa inclinazione, questo ardente amore non mai smentito, neppur oggi, è dipinto a tratti freschissimi in altra canzonetta:

Quando sento una che canta
se me mete el cuor in moto;
no gh'è caso, la me incanta,
cascarìa come un merloto.
Quel vederla a la spineta,
quel andar da l'alto al basso
co una forma che dileta,
me fa duro come un sasso.
No ghe penso de beleze,
no ghe abado a le richeze,
savè ben che mi me basta
che la sapia ben cantar.
Tuto el zorno mi gho in testa
de ste musiche la ose (*voce*):
mi starìa da quela a questa
sempre tra ste virtuose.
Col cantar le se fa bele
e ai mi ochi le par stele;
savè ben che a mi me basta
che le sapia ben cantar.
Se le fusse brute ancora
co le canta le me piaxe,

156.

A una balarina.

Nina, se ti savessi
quanto che te vói ben,
quanto che del mio sen
ti xe signora!
Perchè quel to mistier
molto me dà piaçer,
e po quel to tratar
più m'inamora.
Quando te vedo, o cara,
a mover quel penin,
me sento el coresin
balzar in pèto.
Se vedo altre a balar
me sento a stomegar,
nè altre mai che ti,
me dà dilèto.
La prima volta in scena
che ti à da comparir,
gran loda ò da sentir
fata a ti sola.
Se sentirà un bacan
dal batar de le man,
e pien tuto el *parter* (1)
sarà de fola.
Da l'alto al basso tanti
soneti à da svolar,
e li à da acompagnar
i colombini (2).

---

le me aleta e m'inamora,
le me mete el cuor in paxe.
Lasseria da banda i chiassi:
no me importa de sti spassi;
savè ben che mi me basta
che la sapia sol cantar.

(1) Dal francese *parterre*.

(2) Cfr. Malamani, *Il Settecento a Venezia - La satira del costume*. Torino - L. Roux e C., 1891. 2a edizione, pag. 70-71.

Che gusto, che goder
sarali nel veder (1)
a svolar sul più bel
dei motesini! (2)
De le altre balarine
no aver sogezion;
cativo o pur sia bon,
loda el so balo;
za ele dirà mal
de ti, del carneval,
de l'arie, del so autor,
e quà no falo.
In qualc'altro paese
se ti avarà da andar,
me tocarà provar
del gran tormento,
perchè te son fedel
come la mosca al miel;
no te starìa lontan
per un momento.
Donca (3) se sola in tante
ti è quela che me pol (4),
lo fazzo, se ti vol:
doman te sposo.
Dime un bel sì, mio cuor
legitimo d'amor,
e vien con mi a provar
el to riposo.

157.

No sechè l'anema.

Finìla, via, petegole,
che sempre co xe festa
co quel buson (5) de çimbano
no fé altro che sonar.

(1) Sarà nel vederli. — (2) Delle vostre movenze graziose.
(3) Dunque. — (4) Che m'interessa. — (5) Imprecazione plebea.

Vardè, chi mai dixesse
 che ste siore conçine (1)
 le fa da balarine
 senza saver balar?
S'ingruma de sti scovoli (2)
 per far quatro furlane (3),
 e con cantar redicolo
 e nata e nio (4) se fa.
Me fè tanto despeto,
 che a quela che ve sona
 diravè de so nona (5),
 e se de più ghe va.
So stada anca mi zovene,
 ma no m'à piasso tanto
 balar come se pratica,
 putazze, fra de vu.
Se credè far fegura
 co ste vostre furlane,
 me parè tante rane,
 tante marmeo, cucù (6).
Pur che sia un garofoleto (7)
 ghe fazza in testa mina (8)
 le fa mile spropositi,
 e tuto per balar.
Avè imparà quel mò (9)
 dai rospi a la Çertosa (10),
 che salta, e po i riposa
 dopo del so saltar.
Parlé, dixè, contèmela,
 lo feu per el moroso,
 o per aver la pratica
 co ve maridarè?

(1) Sninfie. — (2) Si raccolgono di queste donnaccie.
(3) *Furlana*, specie di danza assai usata a quel tempo anche nei salotti eleganti, la quale si eseguiva in due. Oggi è rimasta ai contadini del Veneto.
(4) Ignoro il significato di questo modo di dire nell'antico dialetto. — (5) Direi corna.
(6) Tante babbee, tanti cuculi. — (7) Garofano.
(8) Risalto, buona figura. — (9) Modo. — (10) Sant'Andrea del Lido.

Se andassi drio mil'ani
  col çimbano o subioto (1),
  no spendo un pero coto
  per veder come fè.
Feni, donca, sti strepiti,
  e fé come le vechie
  che sentà tute in bozzolo (2)
  se mete a mormorar,
opur come tant'altre
  sentae sul balconçelo (3),
  che mostra el viso belo
  a chi lo vol vardar.

158.

La lizion de balo (4).

(1741)

Madam carissima,
  a la *lexion*,
  e franca subito
  vù bien danzè;
  datevi animo
  che vi certifico
  chè riussirè;
  allon, con spirito
  madam levè.
Drita al possibile
  dovè portar
  la vita, ed agile
  mostrar dovè;
  cussì, çertissimo,

(1) Zufolo. — (2) In circolo.

(3) Sulla finestra. Le donne che stavano sedute alla finestra a mostrare il viso e qualche altra cosa, erano le meretrici. Appunto da questo loro costume un ponte presso *Carampane*, strada nella quale esse erano confinate, fu battezzato: *Ponte de le tete*. Esistono ancora il ponte ed il nome.

(4) Cfr. Malamani: *Il settecento a Venezia - La satira del costume*. 2a ediz., Torino - L. Roux e C., 1891, pag. 88-89. Il Goldoni ha scritto una commedia: *La scuola di ballo*.

inarivabile
deventerè;
allon, con spirito
madam brixè.
Da vu desidero
che adagio ancor
il piè sollecito
pronta giré (1),
né sia diffiçile
il passo celebre
del *balanzé;*
allon, con spirito,
madam, cupè.
Su, graziosissima,
fé 'l *padidu*,
e assae stimabile
ve dimostrè;
col volto ilare,
con l'ochio luçido,
i cuor ligbé (2);
allon, con spirito,
madam ruè.
Vu sè l'imagine
de la beltà;
qualità nobili
vu tute avè,
però non dubito
che a st'or (3) benissimo
vu ve porté;
allon, con spirito,
madam, sassè.
Tre o quatro misere
sole lizion,
che façilissime
da mi apprendé,
madam, credetelo,
in breve termine

(1) Giriate. — (2) Avvincete. — (3) A quest'ora.

maestra sè;
allon, con spirito,
madam, *tornè*.
Fratanto v'auguro,
ma de bon cuor,
che sempre amabile,
ve conservè,
perchè prestissimo
mi lo pronostico
che imparerè;
allon, con spirito,
madam, *studiè*.

159.

Le done ne le boteghe.

Coss'è sta façenda
che in ogni botéga
açção che se spenda
la dona ghe xe?
E tute va a gara,
sia brute o sia bèle,
ma massima in quele
che i vende café.
Chi gha la più bèla
quel solo gha el primo (1),
e tuti co quela
gha gusto tratar;
e intanto la scaltra,
infin che l'è soto,
prençipia el merloto
de posta a pelar.
El povero gnoco,
vói dir el mario,
fa sempre l'aloco,
el fa da garzon,

(1) Il primato.

chè 'l lassa e permete
  parlar questo e quelo,
  e lu xe al fornèlo
  cazzà (1) in t'un canton.
Procura la dona
  servirli za in tuto,
  cortese e dretona (2)
  de far el mestier,
perchè la li trata
  con tanta maniera
  che tuti za spera...
  ma po i sta a dover.
Se in t'una se perde,
  se cava ne l'altra,
  perchè za la scaltra
  se sa manizar (3),
e al strenzer del conto,
  e al fin del bilanzo,
  se vede l'avanzo
  del so vadagnar.
Se mai mi credesse
  aver sta fortuna
  voria co qualcuna
  tacarme anca mi:
cazzarla in botega
  co fa la zueta (4),
  che gode e che aspeta
  l'osel soto i pi (5).

160.

Una bona fortuna.

(1747)

M'è nato un caso
  sta Sensa (6) a l'opara
  che 'l vogio a tuti

(1) Cacciato. — (2) Assai furba. — (3) Barcamenare.
(4) Come la civetta. — (5) Piedi. — (6) Nel giorno dell'Ascensione.

chiaro contar.
Mentre che atento
stava a la musica,
da una persona
me sento urtar.
Me volto presto:
vedo una mascara,
ma ben tapada (1),
bel personal.
Curioso digo:
« cossa comandela? »
la dixe: « agiuto
« che me vien mal ».
Lesto un palcheto
provedo subito,
la incoragisso,
dentro la vien.
Co l'è sentada
la se desmaschera:
vedo un viseto
belo e seren.
« Oh Dio » — domando
« cossa se sentela? » —
La me responde:
« dolor de cuor ».
Ghe sporzo presto
prezioso un spirito;
gha passà tuto
con quel'odor.
Dopo l'à fato
gran çerimonie,
cussì compite
che son restà.
Dal complimento
del viso amabile
gera, credèlo,
mezo copà (2).

(1) Ben vestita. — (2) Mezzo morto.

Mi, scaldà i feri,
  cussì la interogo:
  se vegnir via
  la vol co mi.
  Co un bel viseto,
  con bona grazia,
  la me consola
  co un bravo sì.
No ò perso tempo,
  e con del giubilo
  via l'ò condota
  presto da là.
  No conto el resto,
  ma co è sta in ultima
  un bel relogio
  la m'à donà.

161.

I solazieri [1].

(1747)

Premi, sia, premi o stali [2]
  se premer no ti vol;
  a far el barcariol
  dime chi t'à insegnà.
  O quanti carnevali
  che avemo in sto mistier
  senza un prinçipio aver
  de quel' mestier che i fa!
    Fio, vara [3] come i va
      sempre de quà e de là.

---

(1) Così a Venezia si chiamano anche oggidì coloro che per sollazzo vanno a vogare in barchetta. Qui è un barcaiuolo di mestiere che parla con suo figlio; e per *solazieri* si intendono anche tutti coloro che fanno i barcaiuoli senza esserlo di fatto.

(2) *Premi* e *stali* sono gli avvisi che si danno a Venezia i gondolieri alle voltate dei *rii* per tenere le rispettive barche a destra o a sinistra, e impedirne il cozzo. — *Siar* vuol dire arrestare improvvisamente la gondola quando cammina.

(3) Guarda.

Sia presto, i ne dà drento,
via, premi, i vol stalir;
stali se ghe pol dir
che alora i premarà;
quando fa un pò de vento
quelo no i sa mai tior (1),
co i voga un poco i mor (2)
sti corpi senza fià (3).
Fio, vara come i va
sempre de quà e de là.
E pur i xe bastanti
i denti de mostrar,
anca de strapazzar
queli che ghe ne sa;
intanto saveu quanti
ghe xe de la nassion (4)
che i xe senza patron
a torzio (5) per çità?
Fio, vara come i va
sempre de quà e de là.
Assae (6) de sti patroni
no vol i boni, no,
la mazor parte so
che i çerca el bon marcà;
vien fora sti minchioni,
un codega (7), un vilan,
co i tol el remo in man
i à da servir trovà.
Fio, vara come i va
sempre de quà e de là.
Ghe n'è, po, anca dei veri
e che nissun li tien
perchè no i vol far ben,

(1) Non lo sanno cogliere nel punto più favorevole.
(2) Muoiono. — (3) Senza fiato, senza lena.
(4) Gergo dei barcaiuoli: *della loro classe.*
(5) A spasso. — (6) Molti.
(7) Quegli il quale, prima che le strade fossero illuminate, conduceva a casa la gente mediante una mercede fissa, e camminava sempre davanti con un gran fanale acceso.

e çento vizî i gha;
el far i pastizzieri [1]
no l'è mestier per nu;
chi ghe ne sa de più
sto pan lo perdarà.
Fio, vara come i va
sempre de quà e de là.
Fin a portar parole [2]
l'impegno vol cussì;
quel che vedè e sentì
mai da saver no s'ha;
co ste do cosse sole
vu bravamente fé,
e che vogar savé,
tuti ve bramarà.
Fio, vara come i va,
sempre de quà e de là.
Miracolo xe, intanto,
che co sti greçi alfin
in testa [3], un gondolin
no s'abia rebaltà;
no 'l xe picolo vanto,
se 'l crede qualchedun,
che gnanca mai nissun
se n'abia sfracassà.
Fio, vara come i va
sempre de quà e de là.
Saveu che co sti tali
preveder no se pol,
nè basta un bravo fiol [4]
che onor a l'arte fa?
chi vol schivar i mali
ghe vol un gran pensier;
bisogna anca saver
per chi no ghe ne sa.
Fio, vara come i va
sempre de quà e de là.

(1) Tener mano a pasticci.
(2) Far ambasciate. — (3) In puppa. — (4) Figliuolo.

162.

A Fusina, solazieri.

A Fusina, solazieri,
per goder el bacanal,
e pecunia se ve val
no vardè de trafegar (1);
in carozza fin al Dolo
fè che marchia a rompicolo
quei cavai, feli svolar (2).
Co sè al Dolo una zupeta (3)
con un bravo marochin (4),
una meza (5) de bon vin
per rinfresco goderè;
po la marchia tolè avanti
col goder e soni e canti,
fin che a Padoa ariverè.
Al chiassar de la verdura (6),
poderè butarve fuora (7),
e coragio dève (8) alora,
anzi ben fèlo (9) spicar;
presto a l'osto, un polastrelo:
la so tripa de vedelo,
che ve serva per disnar.
Terminà la regoleta (10)
carte in tola, un bazzegoto (11):
no ve fessi star dessòto (12)
ma soranii sempre stè (13);
tamisè (14) ben la scarsela,

(1) Trafficare, ma in questo senso scialacquare.
(2) Fateli volare. — (3) Una zuppa.
(4) Specie di pane, così detto perchè si fabbricava a Marocco, presso Mestre.
(5) Antica misura pei liquidi.
(6) Alla giocondità che inspira la campagna.
(7) Potrete divertirvi senza ritegni. — (8) Datevi.
(9) Fatelo. — (10) Terminato il pranzo.
(11) Una partita a bazzica. — (12) Non vi fate soverchiare.
(13) Ma emergete sempre. — (14) Consultate.

che no fessi el faladela [1]
e che al giazzo [2] no restè.
Se trovè la machineta [3]
remorchiela con bel modo
a magnar un pan in brodo [4],
per un'ora a ziogolar [5];
ma vardè, fè conto in tuto,
che de bezzi no stè al suto [6]
per no aver da sospirar.
Pensè ben che a la tornata
ghe vol qualche bagatela;
se xe suta la scarsela
no i ve varda se crepè:
regolève con misura,
fè che pochi zorni dura
questo spasso che vedè.

163.

El garanghèlo [7].

Per chiassar questo è 'l tempo
che se xe in libertà;
co le done se va
insieme fora [8];
co la so traverseta [9]
su l'ora più frescheta
se se va sbarbazzar [10],
e i guai se lassa andar
a la malora.
Là se xe in oto o in diexe [11]
pieni, za, de morbin [12],

(1) Che non vi manchino i quattrini. — (2) Al verde.
(3) Donnetta. — (4) Una zuppa. — (5) Giocherellare.
(6) All'asciutto. — (7) La cagnara. — (8) A diporto.
(9) Amante. — *Traverseta* è grembiulino, e tutte le ragazze di quel tempo lo usavano anche fuori di casa.
(10) A divertire più che si può. — (11) Dieci.
(12) Di buon umore.

se impianta el so festin,
se fa el baléto.
Se no se vol balar
ghe xe altro da far:
se zioga (1), o in alegrìa
se se la passa via
col descorseto.
Le femene curiose
le se conduxe a spasso,
e se fa po del chiasso
su l'erbeta.
Se ride là con quele,
se ne dixe de bele,
overo a pizzigar (2),
vardar e anca tocar,
se se dileta.
Se va verso la sera
a far la marendeta:
l'è una cossa perfeta
e che consola.
Là con la compagnia
le done se trà via (3);
per rider o goder
le vol el megio aver
che ghe xe in tola (4).
Se va, se anca se vol,
la so anguria (5) a magnar,
ma prima a rinfrescar
se mete in giazzo (6).
Ghe xe 'l so meloneto (7),
assae bon e perfeto,
col manego ben grosso:
le done a più non posso
fa strapazzo (8).
Questo xe quel che godo

(1) Si gioca. — (2) Pizzicare.
(3) Danno il bando ai riguardi. — (4) A mensa.
(5) Cocomero. — (6) Lo si mette in ghiaccio.
(7) C'è il suo poponcino. — (8) Ne fanno strage.

e che me piaxe far;
chi no vol açetar
no me n'importa.
Mi son cussì acordà,
e presto anderò là
con la Cate, che xè bona,
Zaneta, che è bufona,
e Nina acorta.

164.

Andemo a bacanar.

La luna è chiara e neta,
e par che la n'invida
tuti quanti a chiassar;
amiçi, alegramente
scomenzè a far zu zente,
che andemo a bacanar.
Questi xe i zorni cari
da goder mile mondi
e no lassarli andar;
amiçi, alegramente
scomenzè a far su zente,
che andemo a bacanar,
Sarò mi el capo trupa
per regolar ben tuti
senza gran spendachiar;
amiçi, alegramente
scomenzé a far su zente
che andemo a bacanar.
Una cossa v'aviso:
che chi à in odio le done
no se vegna a intrigar;
amiçi, alegramente
scomenzé a far su zente,
che andemo a bacanar.
Esser cassier mi vogio
perchè ho l'economia,

so tuto avantagiar:
amiçi, alegramente
scomenzè a far su zente,
che andemo a bacanar.
Ve darò tuti i spassi
che sta stagion despensa
senza bòta chiapar [1];
amiçi, alegramente
scomenzè a far su zente,
che andemo a bacanar.
Su, çene, canti e soni
godeve a panza piena,
v'avè da sbarbazzar [2];
amiçi, alegramente
scomenzè a far su zente,
che andemo a bacanar.
Quel che m'importa molto
che no ghe sia becagni [3]
per nò preçipitar [4];
amiçi, alegramente
scomenzè a far su zente,
che andemo a bacanar.
Le done respetae
vogio che sia da tuti
per no farse nasar [5];
amiçi, alegramente
scomenzè a far su zente,
che andemo a bacanar.
No staga a perder tempo
chi brama l'alegria,
che mi la vogio far;
amiçi, alegramente
scomenzè a far su zente,
che andemo a bacanar.

---

(1) Senza che voi ne dobbiate aver pregiudizio.
(2) Avete da gavazzare. — (3) Litigi.
(4) Per non guastare la buona armonia.
(5) Per non far brutta figura.

165.

I ne speta al casineto.

(1741)

El batèlo xe a la riva,
  sèmo (1), pute, quà per vu,
  vegnì via, presto co nu (2)
  che staremo in alegria.
  Care fie, care matone,
  no stè drio (3) più a quel topé,
  tute bon za parerè (4);
  no strachè la compagnia (5).
I ne speta al casineto
  tuti ansiosi per balar,
  çena dopo se vol far,
  che sarà ben ordenada.
  Care fie, care matone,
  no stè drio più a quel topè,
  tute bon za parerè;
  via, che passa la zornada (6).
Checa, Bèta e Luçietina
  corè zo (7), via, care vu,
  v'insorì (8) pur la dessù (9)
  senza sugo, e sgangolimo (10).
  Care fie, care matone,

---

(1) Siamo. — (2) Con noi. — (3) Non attendete.
(4) Già farete tutte bella figura.
(5) *Strachè*, stancate. — Ricordo una canzonetta, assai posteriore, di Jacopo Vincenzo Foscarini, detto *el barcariol*, sul motivo medesimo, la quale comincia:

Oe, fa tardi, Nina andemo,
  che a la riva gh'è el batelo;
  nu saressimo a castèlo
  e qualcossa anca più in là,
se ti avessi fato presto
  a vestirte, a petenarte,
  senza usar de tuta l'arte
  che la moda t'à insegnà.

(6) Giornata. — (7) Scendete. — (8) Vi annoiate.
(9) Là di sopra, nella vostra stanza.
(10) E vi fate bramare ardentemente da noi.

no stè drio più a quel topè,
tute bon za parerè,
che anca quà nu s'insonimo (1).
Cossa mai rideu d'acordo? (2)
forsi el feu per stanchizar (3)
quei che qua ve sta a spetar?
çerto nu no lo credemo.
Care fie, care matone,
no stè drio più a quel topè;
tute bon za parerè,
no fè più che sospetemo.
Via, dixeme (4), seu ressolte?
parlé, su, no muteghé (5);
altre pute za ghe xe
che ne prega e ne sconzura.
Care fie, care matone,
no stè drio più a quel topé;
tute bon za parerè,
nè del tempo abiè paura.
D'aspetar nu semo stufi
e fa tardi, lo vedè;
sì o pur no, via resolvé,
che un fià (6) ancora aspetaremo...
Véle (7) quà, sangue de Diana;
Nane, Checo, anemo, a nu (8),
no se perda tempo più,
voghé, su, via, presto, andemo.

166.

Serenata.

Bevaori (9) compagnoni,
se volemo aliegri star
dopo i canti e dopo i soni
parechieve a tracanar.

(1) Ci addormentiamo. — (2) Perchè mai ridete insieme?
(3) Stancheggiare. — (4) Ditemi. — (5) Non restate mute.
(6) Un poco. — (7) Eccole. — (8) A noi. — (9) Bevitori.

Mi scomenzo a dir intanto
qualche rima al mio benon;
sonè a pian quando che canto
se volè che staga in ton.
« *Come Alçide in brazzo a Jole,*
« *me vien vogia de filar...*»
tochè giuste quele viole
che ve sento a destonar.
« *V'ofro afeti soprafini,*
« *dolçe ogeto, amato amor...*»
cossa feu co quei violini
che i descorda in tel tenor?
« *Quando mai, mie pupilete*
« *a basarve ariverò?...*»
cordè megio le violete
o che mai tralasserò.
« *Quando un dì, boca dilèta,*
« *t'amo, a dir te sentirò?...*»
sonè adasio le trombete
che mi intanto bevarò.
« *O bei lavri de rubini,*
« *si ve posso morsegar!...* (1) »
no dà dolçi quei flautini,
vói da capo scomenzar.
« *Per vu spazemo, Nineta,*
« *peno e languo ognor per vu...*»
desmissiè quela spineta,
fè che i tasti staga in sù.
« *Cossa è mai che no ve sento?*
« *cara Nina, seu a dormir?...*»
zo de ton sè ogni momento,
nè ve posso più sofrir.
« *Vago a çena, mia speranza,*
« *e ve lasso reposar...*»
co averè piena la panza
saverè tuti sonar.

(1) Se arriverò a mordervi!

167.

Note veneziana.

(1741)

Putazze chiassose
montèmo in batèlo,
el tempo xe belo
andèmo a chiassar:
mi monterò in pope (1),
a prova (2) Zaneto:
al spasso, al dileto
ve vogio menar.
Un per de dindioti (3)
gh'è quà in una çesta,
salata xe lesta (4),
formagio bressan (5);
co l'agio el salao (6),
figà de vedèlo (7),
del pan bon e bèlo,
del vin puro e san.
Co un per de violini
e un basso che avemo
se la goderemo
alegri per star;
no vói marmotine (8),
vói godar contento;
el cuor proprio sento
in pèto sbalzar.
Mi vói star in mezo
de do de ste pute;
no posso de tute,
ma ghe voria star;
no feme el museto (9),

(1) Puppa. — (2) Prua. — (3) Un paio di tacchini.
(4) È pronta dell'insalata. — (5) Bresciano.
(6) Salame con l'aglio. — (7) Fegato di vitello.
(8) Non voglio imbecilli. — (9) Non mi fate il broncio.

nissuna de vu altre (1)
mi vói cortegiar.
El cuor mi gho grando,
le forze me manca,
no posso, se anca
volesse, far più;
da sti altri putazzi
andevene pute,
che i troverà in tute
bon cuor, servitù.
Amiçi, d'acordo
i remi tiolemo (2),
e alegri voghemo
per presto arivar;
eviva ste pute,
eviva i morosi,
eviva i gelosi
che quà sta a vardar.

168.

Bacanal.

I.

Per godar le tartane
questa è la vera note,
batei, barche e peote
e qualche mòzza (3).
L'è tute iluminae
co ferali e baloni (4),
se sente canti e soni:
o che bel spasso!

---

(1) Nessuna di voi — (2) Prendiamo.
(3) Specie di gondolino non coperto dal *felze*.
(4) Fanali e palloncini di carta colorata, entro ai quali arde un lume, conosciuti da per tutto per *lanterne veneziane*.

Andemo, pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.
El gusto de sta note
no ve 'l posso spiegar:
per goder e chiassar
proprio l'è fata.
Se xe chiaro de luna
xe dopio godimento
sbarbazzarse (1) là dentro
in le tartane.
Andemo, pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.
Se la luna xe scura
gh'è qualche contrabando,
le man va ziogolando (2)
in ogni buso (3).
Anca in barca serai
le tartane se gode,
tanto più se l'è sode
e ben laorae (4).
Andemo pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.
Co la tartana è granda,
comodi se ghe sta,
e gran gusto se gha
co la va a vela.
O in pope o a mezza barca (5)
che i vegna pur, che i monta,
quanti che vien l'è pronta
a torli dentro.

---

(1) Goder fino all'ultimo. — (2) Vanno giocherellando.
(3) Buco. — (4) Lavorate. — (5) A metà della barca.

Andemo, pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.
Per questo mi me piaxe
quele tartane grosse
che resiste a le scosse
e a tuti i urtoni,
e no ste marzumere (1)
che co una spenta (2) sola
le stope se ghe mola (3),
e le fa dano.
Andemo, pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.
Gh'è qualche tartanèla
che no lo voria far,
e però impegolar (4)
s'à fato in squero (5);
questa va co ogni vento,
sia greco o levantiera (6)
e l'è pronta stasera
a tor de tuto.
Andemo, pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.
Che spetacolo bèlo
veder per sto canal
un'armada naval
de barcolame! (7)

(1) Carcasse. — (2) Spinta.
(3) Si stacca la stoppa che tutte le barche hanno fra una tavola e l'altra per impedire che entri l'acqua.
(4) Impeciare, e fig. appiccicare il mal francese.
(5) Luogo dove si fabbricano le barche.
(6) Vento di Est-Sud-Est.
(7) Gran quantità di barche.

Çerto qualcun a fondi (1)
se vederave andar
se le sfese stropar (2)
no i fusse pronti.
Andemo, pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.
Vederè una peota
co i so gran candelieri,
co le luse in tei veri (3)
per el vento;
violin e violonçelo,
el basso e la chitara,
i xe là che i prepara
una cantata.
Andemo, pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.
Quanti corni da cazza (4)
che vien sonà stanote,
e che in çerte peote
fa el conçerto!
Gh'è Gnese (5) che ghe canta,
qualche canzon barona (6),
a proposito bona
per sto chiasso.
Andemo, pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.
Qualcun ghe piaxe a scuro (7),
in la so gondoleta,

(1) Sott'acqua. — (2) Se a turar le fessure.
(3) Coi lumi nei globi di vetro. — (4) Da caccia.
(5) Agnese: era forse una cantatrice in voga a quel tempo.
(6) Maliziosetta. — (7) Fra le tenebre.

có la so traversèta (1)
andar soleti
chiapai a brazzacolo (2);
se i dorma mi no 'l so;
per mi credo de no,
ma i se la gode.
Andemo, pute,
andemo tute,
andemo tuti a godar
sto mezo bacanal.

II.

Lassémo le tartane
e desmontemo in tera,
e quà la fritolera
goderemo (3).
Calda la fritolera
tuti impirar (4) la vol,
e goderla, se i pol,
su l'erba a scuro.
Le done che no è tonde (5)
se taca al pero gnoco (6),
e in boca per un tòco (7)
el ghe dà gusto.
Le lo va zupegando (8)
finchè el sugo le sente,
presto le ghe dà el dente (9),
e le lo gode.
Dopo che fin al manego (10)
le l'à ben rosegà (11),
un altro le ghe n'à
in le man pronto.

(1) Ragazza, — (2) Abbracciati.
(3) Mangeremo le frittelle. — Il poeta finge che le barche, piene di gente, siano già arrivate al Lido, testimonio discreto di tante galanterie veneziane. — (4) Infilare. — (5) Che non sono gonze.
(6) Si appigliano al gnocco d'autunno.
(7) Per un pezzo. — (8) Lo vanno succhiando.
(9) Lo mordono. — (10) Al gambo. — (11) Rosicchiato.

Per cavarse la sé (1)
  le li vol grossi e bei,
  e tastarli coi dei
  che i sia ben duri.
Chi gha la çena in barca
  se sà che i vuol montar,
  e in barcheta magnar
  de rosto e frito (2).
Le brombole va in volta (3),
  tute ghe dà el so baso,
  i odori dà in tel naso
  a chi è giacinti (4).
Chi è in tera va in le betole,
  e se fa parechiar (5)
  da bever e magnar
  in alegrìa;
i so sfogi in saor (6),
  salà co l'agio (7) in fete,
  che ghe toca le tete
  a ste putazze.
I sfogieti zentili
  xe per le delicate,
  ma no per far culate
  e bona schena.
Qualcuna un bel goato (8)
  le gode a più non posso,
  e un çievolo (9) ben grosso
  per far panza.
Avànti e indrìo al passegio
  vedè ste coresine (10)

(1) Sete. — (2) L'uso di portarsi la cena in barca si conserva ancora dal popolo, specie nella tradizionale notte del Redentore.
(3) Le bottiglie di vino girano.
(4) Ignoro il significato di questo vocabolo, che forse è del gergo e forse è un errore del copista.
(5) Apparecchiare. — (6) Sogliole in savore.
(7) Salame con l'aglio.
(8) Per la comodità del verso invece che *una bella goata*, la quale è la femmina del cobio.
(9) Cefalo. — (10) Detto per vezzeggiativo alle fanciulle.

con çerte petorine (1)
che consola,
e là fa bona mina (2),
de drapi lizierete (3),
chi gha grosse le tete
e le tartane (4).
Intanto fra sti gusti
scomenza a vegnir chiaro (5),
sichè tuti a ponaro (6)
se ritira.
Chi à candela e pignata
el mocolo destua (7);
la pignata no i frua (8),
ma i la trà (9) in pezzi.
Chi a casa andar no vol
va con la compagnia,
e qualche bela fia (10)
ghe fa sto invido:
« vegnì a dormir co mi,
« che se ve diletè
« de tartane, averè
« da goder sodo ».
Viva, donca, sta note,
e viva le tartane,
viva le veneziane
e done e pute;
viva la fritolera,
e viva chi la gode,
viva ste bele mode
e l'alegria.
Eviva pute,
eviva tute:
eviva, ognun cantémo
sto mezo bacanal.

(1) Certi seni. — (2) E fanno buona figura.
(3) Vestite, come sono, d'abiti leggieri.
(4) In furbesco, per natiche. — (5) Comincia ad albeggiare.
(6) Al pollaio, a casa. — (7) Spegne.
(8) Non consumano. — (9) La mandano. — (10) Ragazza.

CANTI CARNASCIALESCHI

169.

El strazzariol (1).

(GOLDONI — 1752)

Chi à drapi vechi,
chi à cuori d'oro vechi (2) da vendar!
El xe quà el strazzariol
che farà quel che el pol
per vender e comprar,
e anca per baratar:
ma no 'l xe cussì mato
de far tristo barato:
el vende roba neta
e no 'l vol sporcheta;
de assae nol se n'incura,
ma 'l vol roba segura (3),
che se possa esitar,
o almanco nolizar (4):
ma prima de comprarla
el vorà visitarla.
Chi à drapi vechi,
chi à cuori d'oro vechi da vendar!

---

(1) Il Cenciaiuolo. Tratta da *Le donne gelose*. Atto II, scena III.

(2) *Cuoridoro* erano pelli concie di bue, che i veneziani, non si sa precisamente fin da qual tempo, doravano in assai vaga maniera per tappezzare le pareti delle sale patrizie; e ne facevano un così largo traffico in Oriente e in Spagna, che è fama fruttasse alla città l'annua rendita di centomila e più ducati, pari a 415.000 lire italiane.

(3) Di sicura provenienza. — (4) Noleggiare.

Son quà, patrona bela,
ghe venderò anca a ela;
per chi xe de bon gusto
ghe venderò un bel busto;
ghe darò una carpeta (1),
co i fianchi de stopeta;
la se confida in mi,
za tute fa cussì.
So quel che ghe bisogna
e no la se vergogna.
Chi à drapi vechi,
chi à cuori d'oro vechi da vendar!
De mi la xe parona,
e se gho roba bela
tuta la xe par ela:
ma se la gha qualcossa
che comodar me possa,
no la la tegna sconta
chè la monea (2) xe pronta;
ghe darò più che posso,
contratarò a l'ingrosso,
me basta in carneval
salvar el capital;
stufarla no voria,
chiapo su e vado via.
Chi à drapi vechi
chi à cuori d'oro vechi da vendar! (3)

(1) Gonnella. — (2) La pecunia.

(3) I rivenduglioli girovaghi giocavano anche la loro merce a giochi d'azzardo. Il Goldoni fa aprire la sua commedia *El campielo* da Zorzeto, che propone alle donne del vicinato di giocare alla *venturina* le scodelle e i piatti che sono la sua mercanzia. Questo gioco popolarissimo, usato ancora dai ciambellai girovaghi, ma con qualche modificazione, consisteva nell'estrarre tre numeri da un sacchetto che ne conteneva novanta cominciando dall'uno, e se la somma cumulativa di essi riusciva una cifra inferiore a cento, il giocatore vinceva. Questo gioco era permesso dal governo veneto soltanto all'estate. Il Zorzeto goldoniano ne fa alle donne pubblico invito, gridando:

Pute, chi mete al loto?
xe quà la venturina;
son vegnù de matina;

170.

El scoa camin (1).

Son quà, putazze care,
el scoa camin ve preme,
son lesto, comandème,
son quà, ve vói servir;
se 'l camin sporco avessi
gho quá la scoa de rusco (2),
v'obedirò con gusto,
e spero de sortir.
Benchè i vostri camini
no li ò provai gnancora,
lassè che vegna sora,
e a mi lassème far;
benchè la scoa sia frusta
el manego xe niovo,
vardèlo, e se ve giovo
prençipiè a comandar.

---

semo d'inverno, fora de stagion,
ma za de carneval tuto par bon.
Via, no ve fè pregar;
pute, chi zioga al loto,
chi vien a comandar?

Un altro canto carnascialesco, simile a *El strazzariol*, s'intitola *El marzareto* (il piccolo merciaio) e comincia:

Son quà, chi me domanda?
el marzareto, pute,
per sodisfarve tute
e darve el giusto.
Passerò per sta banda
çigando quà e de là,
a chi me proverà
son de bon gusto.
Cordèle, cordoni,
spighete, botoni,
che bel cavezzeto (*scampolo*)
che bon penariol (*porta aghi*).

(1) Lo spazzacamino. — (2) Ho qui la scopa di rusco.

De vu altre chi è la prima
che brama el camin neto?
a vu, caro viseto,
ve lo voria scoar;
donème sto contento,
ve lo scoerò per gnente:
xelo questo quà arente
che lo tendè a vardar? (1)
Su, ressolvè per tempo,
no fé che perda el gusto,
ché quà l'ordegno è frusto,
e gnente no farò;
ve pentirè, po, quando
no ghe sarà più tempo;
o ben demoghe drento (2),
o pur che via anderò.
Se 'l ve chiapasse fuogo (3)
imbestialie saressi,
e presto chiameressi
quelo che scoa 'l camin;
alora de l'afronto
çerto voria refarme,
e si voria ingrassarme
col vostro bruseghin (4).
Tegnì pur muso duro
che a mi m'importa poco;
tratème pur da aloco (5)
e avanti lassè andar;
pien de scarpie e scoazze (6),
e pien de petoloni (7),
che scoe, che manegoni
che ghe voria a netar!

---

(1) Che lo state guardando? — (2) O mettiamoci all'opera.
(3) Se vi si incendiasse. — (4) Con la vostra paura.
(5) Imbecille. — (6) Di ragnatele e d'immondizie.
(7) D'intrighi.

171.

La vedoèla [1].

(1741)

A sta grama vedoèla
chi ghe fa la carità?
gh'è nissun? mo' via vardèla [2];
no vedè? fazzo pecà [3].
Son, oimè, senza mario;
socoréme, per pietà:
se sia grando el dolor mio
chi lo prova lo dirà.
Mo' via, vardèla:
a sta grama vedoèla
chi ghe fa la carità?
Quando a mi me vien in mente
quel bel tempo ch'è passà,
tuto el sangue se ressente,
ma no torna quel che è stà;
onde alfin me son ressolta,
za che son de libertà,
maridarme un'altra volta:
la sarà co la sarà [4].
Mo' via, vardèla,
e sta grama vedoèla
consolela, per pietà.
Vogio ancora un altro pato,
de tegnir conversazion,
e se scriva nel contrato
de no far gnanca el muson.
Quel'intrada che vien suso
mi la vogio manizar [5],
e vói farghene quel uso
che me piaxe e che me par.

(1) La vedovella. — (2) Guardatela. — (3) Faccio compassione.
(4) Sarà quel che sarà. — (5) Amministrare.

Mo' via, vardèla,
e sta grama vedoèla
no lassè più consumar.
Vói trovarme, sì, un mario
che sia zovene d'età,
bèlo, svelto, e ben nutrio,
e che sia tuto bontà;
che de mi no 'l sia zeloso,
che 'l me lassa in libertà,
e che gnente 'l sia curioso
de saver quel che se fa.
Mo' via, vardèla;
de sta grama vedoèla
abiè un poco de pietà
Qualchedun, via, consolème,
col trovarme un omo tal;
l'è un negozio che me preme,
che 'l me xe de capital;
mi me vago lusingando
che a la fin me 'l troveré,
ma quel che ve racomando
fé più presto che podè (1).
Mo' via, vardèla,
e sta grama vedoèla
più cussì no la lassé.

172.

El quagioto (2).

(1745)

Da campagna son tornao (3),
la mia cara cocolina,
e un regalo t'ò portao (4)
che gran spasso te darà.
L'è un quagioto botàrelo
dei più grossi che se trova;

(1) Fate più presto che potete.
(2) La quaglia. — (3) Tornato. — (4) Portato.

e 'l sarà più raro e bèlo
che se trova in sta çità;
una volta el fa marmeo,
e sie volte squaquarà (1).
La chebeta (2), via, parechia (3)
perchè quela dove 'l stava,
la xe rota e la xe vechia
che l'è squasi via scampà;
el gho quà in tel fazzoleto
che 'l se soffega debóto (4)
el mio caro bestioleto,
che 'l me fà quasi pecà:
una volta el fa marmeo
e sie volte squaquarà.
Giusto come xe un agnelo
l'è piaçevole, graméto (5),
questo mai par un oselo,
tanto quieto che lu sta;
no 'l se move se no quando
che ghe bato el megiariolo (6),
perchè alora, saltuzzando,
de cantar l'à volontà;
el responde col marmeo
e co i bravi squaquarà.
Se per caso lu sentisse
una quagia de quà via (7),
crederia che 'l s'averzisse (8)
dal cantar, in verità;
el vorave (9) la compagna,
perchè l'è in amor adesso;
da la vogia gnanca 'l magna,
e sì so che fame el gha:
el lo esprime col marmeo
e co i tanti squaquarà.

---

(1) *Marmeo, squaquarà*, voci imitanti il canto della quaglia.
(2) La gabbiuccia. — (3) Prepara.
(4) Che a momenti si asfissia. — (5) Poveraccio.
(6) Il vaso del miglio. — (7) Qui vicina.
(8) Scoppiasse. — (9) Vorrebbe.

Da magnar bisogna darghe
el so megio [1], ma perfeto;
spesso l'acqua da sunarghe [2]
atenzion ti ghavarà;
la tarmeta el chiapa in boca
quando che se ghe la sporze [3],
ne la man gnente lu toca,
tanto l'è ben costumà.
Una volta el fa marmeo
e sie volte squaquarà.
Sta a ti, donca, el governarlo,
se ti vuol che 'l viva un pezzo,
e l'inverno repararlo:
ma za so che ti 'l farà;
e co vignirò a trovarte
a cantar sentirò 'l caro;
fa, te prego, la to parte,
tienlo alfin ben governà,
e cussì el farà marmeo
e da bravo i squaquarà.

173.

L'ortolanèlo.

(1741)

L'ortolanèlo
xe quà, putazze [4],
che gha de tuto
quel che volè:
butève fuora [5],
vardè [6] che roba,
son quà per tute
se me bramè.

---

(1) Miglio. — (2) Raccogliere. — (3) Gliela offrono.
(4) Fanciulle gagliarde. — (5) Mostratevi generose.
(6) Guardate.

Del seleneto [1]
mi gho da darve,
che 'l bon petito [2]
fa desmissiar [3],
e ravaneli
bianchi de neve,
dolçi co è i peri [4],
ve vogio dar.
L'artichiocheto [5],
co l'è novèlo,
credélo, pute,
l'è molto bon:
gho fava fresca,
carote fine,
e de gran pasta
più d'un melon [6].
Dei fenochieti
de tuto gusto,
che 'l dolçe in boca
ve fa restar;
ma sora tuto
'sti spareséti [7]
compreli, care,
no i lassè andar.
Persemoleto [8],
gran salatine [9]
tute novèle,
da mi averè;
mi gho de tuto
quel che ve piaxe,
e basta solo
che comandè.
In la mia vigna
nasse ogni mese
tuta sta roba
che ò nominà;

(1) Sedano. — (2) Appetito. — (3) Risveglia.
(4) Dolci come sono le pere. — (5) Il carciofo. — (6) Popone.
(7) Asparagi. — (8) Prezzemolo. — (9) Quantità d'insalatine.

quela è una tera
ch'è fortunada;
no è stravagante
sta rarità.
Degnève [1], pute,
da mi far spesa,
che farò tuto
quel che vorè:
co sarè bele
sporzarò a maca [2];
provème adesso
che 'l vedarè.

174.

Sullo stesso argomento.

Done care, se volessi
d'aver fruti el bel piaçer,
in mi, çerto, vu avaressi
un perito zardinier [3].
E da mandola e da osso
lu xe bravo da incalmar;
no temè, che 'l sarà grosso,
e bon fruto da magnar.
Basta sol verzì el zardin:
con piaçer, ben pulitin
vedarè 'l lo giustarà [4].
Se vedessi come presto
el tagieto lu sa far!...
cussì bravo e cussì lesto
ch'el fa proprio inamorar.
Prima el tasta ben la pianta
la fissura per trovar,
se 'l la trova el ghe lo impianta,
digo el fero da tagiar [5].

(1) Degnatevi. — (2) Se sarete belle vi darò la mia merce *gratis*.
(3) Giardiniere. — (4) Acconcierà. — (5) Tagliare.

Basta sol verzì el zardin:
con piaçer, ben pulitin
vedarè 'l lo giustarà.
Se la scorza è soda e dura,
lu el la sa ben sprofondar;
l'à bon nervo, e la natura
ghe dà forza de laorar (1).
Dopo el fero e l'istrumento
onde l'à savesto usar,
co le man l'è anca contento
de lissarla (2) e da giustar.
Basta sol verzì el zardin:
con piaçer, ben pulitin
vedarè 'l lo sa giustar.
Cussì averto che l'à 'l buso,
la rameta el ghe fa intrar:
quando spenta el ghe l'à suso
la fa presto, po, a chiapar (3).
Strenze (4) el tronco dolçemente
quel inesto suo novel;
quel feconda, e imantinente
se prepara un fruto bel.
Basta sol verzì el zardin:
con piaçer, ben pulitin
vedarè 'l lo sa giustar.

175.

Da vendar.

Chi me vuol, che son vendar,
vogio dir da maridar?
bele pute, voleu spendar (5),
ché ve tóca un gran bocon?
Za vedè, la spesa è póca,
l'è gran baza a chi la tóca,

(1) Lavorare. — (2) Lisciarla.
(3) Ad edificare, ad apprendersi alla terra. — (4) Stringe.
(5) Volete spendere per comprarmi.

chè se adesso lassè andarme (1)
no trovè più st'ocasion.
La statura xe mezana,
no son picolo nè grando,
per servirve so una mana,
e assae franco del mistier.
So un ometo curto e grosso,
fazzo più de quel che posso;
co se trata a sodisfarve
farò tuto el mio poder.
Quel che sia de casa i fati
no so bon per gnente afato,
nè forbir, nè lavar piati,
nè far leti, nè scoar (2),
perchè tute ste fature
l'à da far çerte figure
che no gha nissun riguardo,
e che sa ben sfadigar (3).
So conzar, so far su i rizzi (4),
e giustar teste a la moda;
per puzar cavei postizzi (5)
no podè (6) megio trovar.
So vestirve e impirar (7) busti
e no darve mai desgusti,
e so starve sempre arente (8)
pronto al vostro comandar.
Se per sorte vu ghavessi
del timor per dormir sole,
ve mantegno (9), poderessi
comprometerve (10) de mi.
Mi ve fazzo sta proposta;
za a un no vói (11) no gh'è risposta:
ressolvè, pensèghe suso,
che son quà, pronto ogni dì.

---

(1) Mi lasciate andare. — (2) Scopare. — (3) Affaticare.
(4) So pettinare, so inanellare i capelli.
(5) Per applicare capelli posticci. — (6) Non potete.
(7) Infilare. — (8) Da vicino. — (9) Vi giuro.
(10) Fidarvi. — (11) A un non voglio.

176.

La mandola.

Ogni dona che à gusto da viver
no se parta un momento da mi:
mi despenso una çerta mia mandola
che gustandola
fa miracoli veri ogni dì;
oh cara, oh che mandola,
oh che gran mandola ch'ò quà con mi!
Chi l'à tolta una volta è sta subito
a botega de novo da mi,
e a la panza contenta applicandola,
la mia mandola
l'à volesto più volte per dì;
oh cara, oh che mandola,
oh che gran mandola ch'ò quà con mi!
In un solo bocon la se dopera
e l'efeto se vede in do piè (1);
per la boca un tantin remenandola (2)
e agitandola
no se aspeta un momento de pi (3);
oh cara, o che mandola,
oh che gran mandola ch'ò quà con mi!
Tiolta tuta, da brava la opera
egualmente de note e de dì,
e co in corpo ve intra sta mandola
sté osservandola,
la ve move dal cao (4) fina ai pi;
oh cara, oh che mandola,
oh che gran mandola ch'ò quà con mi!
Per averghene un esito façile
e che l'utile tuti sentì,
mi ressolvo de darla donandola
la mia mandola,
e che tute a botega vegnì;

(1) Su due piedi. — (2) Dimenandola. — (3) Più. — (4) Dal capo.

e co no i porta spesso
le sa rimproverar.
Quando no gh'è de megio
e nu staremo senza,
e s'averà pazienza
fin che la sorte vien.
Nu za per esser liberi
dolor no ghavaremo,
che za nu conossémo
che questo è 'l vero ben.

178.

El duracheto (1).

(1745)

Son quà, lustrissima,
col duracheto
assae careto:
e mi per questo
ve l'ho portà.
Mo' via, vardèlo (2),
l'è raro e bèlo,
e quà prestissimo
lu parlarà;
bestiol più caro
no s'à mai dà.
L'è curiosissimo,
grazioso afato,
e co 'l fa el mato
credèlo, o cara,
gran gusto 'l dà.
Andèghe arente (3),
za no 'l fa gnente,
no gh'è pericolo,
l'à mai becà;

(1) Il parrocchetto. — (2) Guardatelo. — (3) Andateci vicino.

bestiol più caro
no s'à mai dà.
El vol descorerve,
farve finezze,
el vol carezze;
de vu, grameto,
l'è inamorà.
Sentilo adesso
chiamarve apresso;
de posta in gringola (1)
adesso el va.
Bestiol più caro
no s'à mai dà.
El cuor ghe bagola (2)
per vu in tel pèto
pien de dilèto;
quel che 'l se fazza
per vu no 'l sa.
El fa borezzi (3),
mile matezzi;
vardè che 'l spasema,
mai fermo 'l sta.
Bestiol più caro
no s'à mai dà.
Ma vu istizzarmelo (4)
volè deboto (5);
ve vedo al moto (6);
za el sbate l'ale,
l'è badanà (7).
Féghe più çiera (8),
no sîé più altiera,
perchè no 'l merita
sta crudeltà.
Bestiol più caro
no s'à mai dà.

(1) Subito in allegria. — (2) Gli balza forte.
(3) Scherzi vivaci. — (4) Incollerirmelo.
(5) Volete quasi. — (6) All'atto. — (7) Disgustato.
(8) Fateci viso migliore.

Che se 'l ve morsega (1)
cussì rabioso,
l'è velenoso;
dei bruti scherzi
suçederà;
donca (2) vardèlo,
via carezzèlo,
cara lustrissima,
per carità.
Bestiol più caro
mai no s'à dà.

179.

El zardinier.

(1744)

Patrona cara e bèla,
so che ghavè un zardin
che no è mai sta fità (3);
se volè mi so quà
per tiorlo (4) a fito.
Mi son un zardinier
che sa far el mistiër;
el farò comparir
belo e pulito.
Sarè za la parona
ogni ora che volè
vegnirve a solevar,
quel che vorè a sunar (5)
de raro e belo,
ché ingrato no sarò,
nè mai ve ruzerò (6)
quel fior che bramerè,
sia questo o quelo.

---

(1) Morde. — (2) Dunque. — (3) Affittato.
(4) Prenderlo. — (5) A raccogliere. — (6) Vi contenderò.

De fiori assai galanti
mi ghò gran quantità;
co veder li farò
tuti, mi stupirò (1)
chi se dileta.
De China e del Giapon
gho tuto el megio e 'l bon;
de Franza e Spagna gho
qualche zogieta (2).
No vói (3) fiori ordenarî,
ma tuto bon e fin;
zardin quelo sarà
che no l'impaterà (4)
quel ch'è più in stima.
Se vu me 'l volè dar
no me lo fè penar;
suso no ghe pensé,
dèlo (5) a la prima.
Sarà quel che prometo,
ché quà lo vedarè,
e ghaverè ambizion
d'aver un zardin bon
de cosse fine.
Negozio vu farè
pentìa che no sarè,
e più ve farè onor
con le viçine.
Vegno zo in sto paese
per far za sto mestier,
e se no avesse bon
mi no sarìa minchion
quà de fermarme.
Sorte per vu la xe
quando che l'abrazzé;
via, dème quel zardin
per impiegarme.

(1) Farò stupire. — (2) Rarità. — (3) Non voglio.
(4) Col quale non potrà gareggiare. — (5) Datelo.

180.

L'orbéto.

(1744)

Pute, xe quà l'orbéto,
fèghe la carità,
ve prego abiè pietà
de sto putèlo [1].
Povero fantolin,
l'è nato a sto destin;
mo via, slonghé [2] una man,
via, socorélo!
L'è cussì de natura:
lu caminar no 'l sa;
dove 'l se puza el sta,
done, credélo;
e ghavarè sto cuor
lassarlo al so dolor?
Mo' via, slonghè una man,
via, socorélo!
No basta sto malano
che 'l gha, che xe fatal,
el prova un altro mal
de più, sapièlo;
el va fora de lu [3]
co quel mal ghe vien su.
Mo' via, slonghè una man,
via, socorélo!
Un çerto efeto el prova
che convulsion la par;
el se sente a ligar [4]
i nervi in quelo;
el resta inalocà [5],

(1) Fanciullo. — (2) Allungate.
(3) Esce fuori di sè. — (4) Legare.
(5) Imminchionito. Lo stesso significato ha *incocalìo*.

incocalio, incantà.
Mo' via, slonghè una man,
via, socorélo!
De cognizion l'è senza,
e co l'è badanà (1)
st'orbèto, in verità
l'è un mato bèlo;
lu no stà più a quartier (2),
star lu no sa a dover.
Mo' via, slonghè una man,
via socorelo!
No 'l sa cossa che sia
quel che sia ben o mal:
per lu tuto xe ugual:
no l'à çervèlo;
ai sassi el fa pecà
co quel mal gha chiapà (3).
Mo' via, slonghè una man,
via, socorélo!
Quando che a una portèla (4)
el se sente puzà (5),
in diavolezzo (6) el va;
no gh'è più in elo (7)
ritegno nè razon;
el va zo a tombolon (8).
Mo' via, slonghè una man,
via, socorélo!

(1) Di buon umore. — (2) In sè.
(3) Quand'è assalito da quel male. — (4) Porticina.
(5) Appoggiato. — (6) In furia. — (7) In esso.
(8) A rotta di collo.

ARGOMENTI VARI

181.

Luna de giugno.

(Lamberti — 1757-1832)

Vu che avè 'l cuor zentil,
  vu, dolçi amanti,
  vu, che ve amè costanti
  fin dal più verde april,
za che se mostra in çiel,
  sora d'ogni altra stela,
  piena d'un dolçe miel
  Çintia la bèla;
za che mai più cussì
  seren el viso
  nè grato xe sta 'l riso
  come che l'è in sti dì;
vegnì quà su sto prà (1)
  da sti russei frescheti,
  da sti verdi boscheti
  intorno çircondà;
vegnila (2) a venerar,
  vegnì a sentir in pèto
  quel che la sa inspirar
  divin afèto!
Vardèla su quel col,
  l'è arzento puro;
  za à da invidiarla el sol,
  mi son sicuro.

---

(1) Venite su questo prato. — (2) Venitela.

E vardè là, vardè
fra quei lauri odorosi,
fra quei mirti amorosi
come a trati la xe!
Come vien a interzar
l'ombra l'arzento,
come la va a scherzar
tra i rami drento!
Oh d'ogni amante cuor
serenatrice;
oh ti consolatrice
d'ogni amoroso ardor!
Risplendi sempre in çiel,
mai no robarte;
no portarghe sto fiel,
a chi sa amarte!

182.

La consolazion.

(Lamberti — 1757-1832)

Me vede malinconico
Catina l'altro dì,
e la me dixe: — trotolo [1]
cossa mai ghastu? — E mi:
— Sapi che Lila... — Lila?
ti ghe vol ben ancora?
va via, sastu [2], in malora —
— No lo sastu anca ti? —
— Lo so, maledetissimo,
ma ti l'à da scordar:
o va a l'inferno, o l'unica
son che ti gha da amar.

(1) Si dice per vezzo dalle mamme ai bambini, e dalle innamorate agli amanti. — (2) Sai.

— Sì, te amerò ti sola —
— Mostro, te mazzaria [1]:
sì, za l'è butà via,
sì, l'è negà [2] sto cuor;
ma curte [3]: sta to cocola
la t'à savù impiantar? [4]
— Cossa? — Via, presto, dimelo,
che ti possi crepar!
— L'à dito... — Fà 'l smorfioso...
cossa? — Che la voria,
se no fusse omo... — Via... —
— La me vorave amar. —
— Marfisa [5] gentilissima,
che anema che la gha!
oh povaro el mio trotolo
ti fa giusto pecà!
Donca [6] cussì i me tóca?
Va là che ti è un gran tomo:
te desfarò de omo
cussì la te amarà.

183.

Ino a la libertà

Sier [7] Cupido, la falè,
ve 'l prometo, se credé
che per qualche viso bèlo
vogia perder el çervèlo
e la cara libertà.
Ma piutosto de quei vezzi
che promove la passion,
me gradisse, co gho bezzi [8],
quatro risi e un bon capon,

(1) Ti ammazzerei. — (2) Annegato. — (3) Alle corte.
(4) Ha saputo piantarti?
(5) Titolo che si dà per disprezzo ad una donna buona a nulla.
(6) Dunque. — (7) Signor. — (8) Quando ho quattrini.

e no ghe daria quel tondo (1)
per un mondo de beltà.
Mi no posso tolerar
sto moderno smorosar (2)
de sti zoveni da nio (3)
che ghe dixe: idolo mio,
ve son morto spasemà.
Mi no so che i morti parla
o che amor vogia finzion,
donca mi piutosto farla
vogio al *Gambaro* e al *Sturion* (4),
e farò che l'ostaria
sia la mia feliçità.
Cossa serve, cossa val
procurarse un vero mal?
perchè mai, mati, lo feu?
a la fin cossa spereu
de trovar nel vostro amor?
Se la dona xe costante
a la fin schiavi ghe sé;
che brusor in testa, aimé,
se la gha qualche galante!
donca sempre l'ostaria
vói che sia tuto el mio cuor.
Mi voria saver da vu,
dopo tanta servitù,
co vien via madama fame
se sia megio del polame
l'idoleto che adorè.
Spendé tuto in regaleti,
e *monsù de l'apetì*
cazzé via con do zaleti (5),
chè per vu basta cussì;
ma è magnar da prinçiponi
i caponi, *se vu plé*.

(1) Piatto. — (2) Amoreggiare. — (3) Nido.
(4) Famose osterie di Venezia. La seconda, presso Rialto, ha lasciato il nome alla strada in cui si trovava.
(5) Ciambelle di farina gialla, in uso specialmente all'inverno.

Vedo quei che fa l'amor
sempre star con baticuor,
e chi gode a l'ostaria
se la passa in alegria;
spende sì, ma gode più.
Là se spende per creanza
e per farse ben amar,
quà se spende per la panza,
çioè per bevar e magnar;
donca è megio e xe più giusto
che 'l bon gusto sia tra nu.
Mi per mi no ò mai pensà
che a goder la libertà
sia d'inverno o sia d'estae,
sia in campagna o sia in çitae,
nè voi done per i pi (1).
Se cussì comòdo fazzo (2)
me seguisse ogni altro ancor,
anderia le smorfie a spasso
co l'idea del servitor,
e se vederia... ma basta
ché sto tasto no pol pì.

184.

El bocoleto.

Vardè, Betina cara,
che gran bel bocoleto
che a vu mi v'ò portà;
tiolelo e po naxèlo (3),
sì, cocola, credèlo
che 'l ve consolerà.
Son sta in t'un ortesèlo
e zozo d'una pianta (4)

(1) Pei piedi. — (2) Sa così come faccio.
(3) Prendetelo e poi fiutatelo. — (4) E da una pianta.

per vu mi l'ò tagià [1]:
tiolelo e po naxèlo,
sì, cocola, credèlo
che 'l ve imbalsamarà.
L'è fresco e colorìo,
el gha un odor gustoso
che no 'l ve stornirà [2];
tiolelo e po naxèlo,
sì, cocola, credèlo
che vu 'l ve svegiarà [3].
Vegnì presto da basso [4],
no fé più la retrosa,
nè me lassé più quà;
tiolelo e po naxèlo,
sì, cocola, credèlo
che 'l ve restorerà.
Son stufo de ste scene,
sbrigheve, reçevèlo
che 'l se m'infiapirà [5];
tiolelo e po naxèlo,
sì, cocola, credèlo
che 'l ve descanterà.
Tanto che me premeva
de farve sto regalo,
e al veder [6] l'è sprezzà;
tiolelo e po naxèlo,
sì, cocola, credélo
che gusto el ve darà.
Se vu sté un altro póco [7]
ghe 'l porto a un'altra puta
che lo riçeverà,
e senza dir naxèlo
la lo tiorà, credèlo,
e in bon se tegnirà.

(1) L'ho tagliato. — (2) Non vi farà venire il capogiro.
(3) Vi sveglierà. — (4) Scendete presto le scale.
(5) Che mi si appassirà. — (6) A quanto pare.
(7) Se indugiate un altro po'.

No vogio altro pregarve,
za vedo chiaro e neto
che no avè çiviltà;
no digo più naxèlo
nè più, Tonin, credèlo,
da vu quà tornarà.

185.

Una lizion.

(1742)

Ve tegnì molto da bela,
da galante e vertuosa:
vu sé, a dirla, una smorfiosa
che la simile no gh'è;
no so el solo che ve 'l diga,
chè l'acorda anca el comun;
via, trovemene sol un
che in qualcossa un fià gh'intrè (1).
In tel muso no avé gnente
che ve spica e fazza chiasso,
perchè 'l naso à del fracasso (2),
e la boca granda avè;
quei do ochieti, perdonème,
proprio i gha del gatesin (3);
ghavè el fronte piçenin (4)
e una pertega vu sé (5).
Gh'è de l'arte in quele çegie (6),
doparé spesso el rosseto,
quando el muso no sia neto,
no 'l se stima un bagatin (7).
Sè anca un poco barbussina (8);

---

(1) Che in qualche cosa gli siate simpatica. — (2) Dello schiacciato.
(3) Somigliano a quelli d'un gatto. — (4) Piccino, angusto.
(5) Siete lunga e magra. — (6) Sopracciglia.
(7) Un baiocco. *Bagatin* era una moneta spicciola veneziana, d'origine antichissima.
(8) Avete il mento un po' allungato ed arricciato.

che dixeu? vu bela sé?
co ste tarme che ghavé (1)
se pol dirve un mostresin (2).
Volto bordo (3) e digo 'l resto:
de virtù sé molto indrìo;
no ve stima gnanca un fio (4)
chi v'ha visto e praticà;
se cantè e balè, credélo,
no avè tempo e rabia fé;
cara vu no ve stimé,
che da çento 'l vien cantà (5).
Se no avessi ste fumane (6)
poderessi scorer via (7);
tuti alfin compatirìa,
e sarìa megio per vu;
ma ve fé nasar (8), credélo,
per la gran vostra ambizion;
questa è franca una lizion
che insegnada è da colù.

186.

El liquor miracoloso.

(1741)

Coro presto dal mio ben
a portarghe sto cordial,
ché tornà ghe xe 'l so mal,
nè so cossa mai sarà:
vardè che musica!
vardè che incomodo!
sta poverazza me fa pecà.

(1) Con queste rughe che avete. — (2) Un piccolo mostro.
(3) Cambio metro. — (4) Un zero.
(5) Vien detto quello che vi dico io.
(6) Questi riscaldamenti di fantasia.
(7) Potreste passare. — (8) Vi fate notare.

Sto malazzo (1) co ghe vien,
e che presto no sia là,
zozo afato la me va (2)
che sbasìa (3), grama, la par;
vardè che sonica (4)!
vardè che spasemo,
ghe toca adesso cussì a provar!
Per sto mal co la va zo
ela perde el so color,
la me cava proprio el cuor,
pianzo come un fantolin (5).
Vardè che racole (6)!
vardè che sgnesole!
no poder mai veder el fin!
Più consulti ò fati far,
ò sentìo molte opinion,
ma nissun mai xe sta bon
de trovarghela a la fé.
Vardè che miedeghi (7)!
vardé che pratiçi!
rimedio megio del mio no gh'è.
Co ghe dago el mio liquor
la se sente a consolar,
altro mai no ghe vói dar
co quel mal ghe chiaparà (8).
Vardè che balsamo!
vardè che spirito!
e pur da tante no l'è stimà.
L'è un composto mio de mi
che per ela xe assae bon:
no sàravio un gran guidon (9)

(1) Questo malaccio. — (2) La cambia subito cera.
(3) Morta. — (4) Affar lungo. Voce originata dal nome d'un avvocato del cinquecento, celebre per la sua prolissità, per nome appunto Francesco Sonica.
(5) Un bambino. — (6) Che po' po' di affare. E così anche *sgnesole*, nel verso successivo.
(7) Medici. — (8) Quando sarà assalita da quel male.
(9) Non sarei forse un gran birbante.

se nol dasse, ben co 'l fa? (1)
E per componerlo
no ghe vol semplici:.
gh'è çerta roba che no se sa.

187.

Vogio andar pelegrin.

(1742)

Tute ste pute la gha co mi
perchè con tute digo de sì,
son fato el ziogo (2) del so rigor;
le me fa d'ochio per un tantin,
le fa sgrigneti con bel sestin (3),
ma presto in sdegno se cambia amor,
perchè son tropo dolçe de cuor.
Per ogni buso (4) de la çità
son tiolto suso (5), son maltratà
più d'un galioto (6), pezo d'un can,
de mi, debòto, se fa balon (7);
chi me scufona (8), chi fa 'l muson,
e mi soporto tanto bacan
perchè son fato de marzapan.
Fin da la cuna l'ò sentìo a dir
che chi à fortuna pol ben dormir
le noti intiere senza passion;
ma mi, che nato son sfortunà,
dall'empia sorte son strapazzà
senza motivo, senza ocasion,
perchè son giusto come un paston (9).
Co sti umoreti (10) la va cussì,
sti bei dileti me toca a mi,

(1) Se non glielo somministrassi dal momento che le fa bene?
(2) Son fatto gioco. — (3) Sorridono con molta grazia.
(4) Bugigattolo. — (5) Son preso a perseguitare.
(6) Galeotto. — (7) Man bassa. — (8) Mi burla.
(9) Una pasta di miele. — (10) Capricci.

la xe una cossa da delirar;
le me domanda se ghe vói ben,
mi ghe respondo quel che convien,
e po in le furie le sento andar;
perchè me lasso presto voltar (1).
Cussì per tuto perseguità,
mi, gramo puto senza pietà,
vivo a sto mondo sempre meschin;
me son ressolto tute lassar,
ramengo e solo vói presto andar
per monti e selve da pelegrin,
perchè son tropo bon fantolin (2).
Azziò me cala (3) tuto l'amor,
bordon in spala presto vói tior,
pronto me cavo da sta çità;
fra mostri e fiere spero più ben,
goderò çerto più paxe al sen
che da ste pute mai gho trovà,
perchè assae gonzo son sempre sta.
Donca, mie bele, ve vói lassar,
più no sé quele che me fa amar;
adio per sempre, ste sane e in ton,
e se sentissi de mi pietà,
fème, ve prego, la carità:
aprofitève de l'ocasion
perchè, pur tropo, savè chi son.

188.

La morte del papagà (4).

Nina, se me despiaxe
de la vostra passion,
lo sa la compassion
che sol per vostro amor sento nel pèto;

(1) Persuadere del contrario. — (2) Qui per ragazzo.
(3) Mi scemi. — (4) Pappagallo.

mi ve vedo languir
imersa nei sospir
che ve fà delirar col bestioleto.
La cossa alfin xe chiara;
bisogna pazientar
e no se desparar
con sì fiero dolor, con tanta pena;
se vu l'avé strucà (1)
e a morte condanà,
donca (2) el pianto frenè e prendè lena.
Dovevi manco fiera
no strenzerlo in le man,
e in la cheba (3) pian pian
lassarlo respirar e star in pase;
cussì vivo el saria,
e barbara, el diria,
come 'l soleva dir in la so frase.
So che una bestia el giera
careta (4) da far tuto,
e ve zuro, da puto,
co l'ò savesto la m'à parso bruta;
son sta un pezzo incantà
l'aver sto papagà
che gera el caro ben de la me puta.
Povero portughese,
osel desfortunà,
cossa mai t'à tocà,
per to fatalità finir i zorni?
La so morte sta Nina
fa desconir (5), meschina;
nè gh'è la più dolente in sti contorni.
Per farghe far rimedio (6)
l'inzegno no è sta bon;
l'è morto, in conclusion,
senza poder aver nissun conforto,
come la nave in mar

(1) Soffocato. — (2) Dunque. — (3) Gabbia.
(4) Brava. — (5) Languire. — (6) Per guarirlo.

che no pol arivar
in burascoso çiel drento del porto.
Far impenir (1) la pele
de stopa è una pazìa,
che no ve servirìa
che più per tormentar el vostro pèto;
za presto, se vorè,
uno ghe ne averé
al par de quelo, che sarà careto.

189.

La polastrèla.

Vogio mostrarte,
Catina bela,
la polastrèla
Tonin dal Dolo
che m'à portà;
un gusto mato
come xe questo
mi te 'l prometo (2),
Catina cara,
no ò mai provà.
Bisogna vedar
co la camina
per la cusina:
no la se sconza (3)
gnanca un tantin;
quando la chiamo
se ti vedessi!...
ti restaressi (4):
l'è più obediente
d'un fantolin (5).

(1) Riempire. — (2) Te lo giuro. — (3) Non si fa male.
(4) Ti maraviglieresti. — (5) Bambino.

Co xe la sera
  che vado in lèto,
  puzada [1] al pèto
  senza chiamarla
  sempre la sta;
  se mai ghe scampa [2]
  de far qualcossa,
  sporcarme el leto
  no la se ossa [3],
  chè via la va.
Mi me la godo,
  mi me la baso [4],
  e no gh'è caso,
  che drio ghe perdo
  la note e 'l dì;
  mi no me buto [5]
  più co sti puti,
  sia beli o bruti;
  questo è un gran gusto
  che provo mi.

190.

Mazza o pandòlo [6].

A chi piaxe la mazza
  a chi el pandòlo;
  da sto proverbio solo
  quel che voi dir savé;
donca che tuti fazza
  e tuti diga,
  e che i se la destriga
  come che i vuol lassé.

---

(1) Appoggiata. — (2) Le occorre. — (3) Non osa.
(4) Me la bacio. — (5) Non voglio più avere a che fare.
(6) Gioco fanciullesco, detto propriamente della lippa, da cui derivò il detto: *A chi ghe piaxe la mazza, a chi el pandòlo,* corrispondente al toscano: a chi piace la chierca a chi la spada; il quale gioco diede argomento a questa canzone.

Mazza o pandòlo,
per mi ghe mòlo
co no me diol (1);
pandòlo o mazza,
che tuti fazza
quelo che i vol.
Per mi no me despiaxe
altro che quelo
che no xe belo e bon,
e quel che me fà mal;
pur el contrario tuto
a un altro piaxe,
pur el cativo e el bruto
in qualchedun preval.
Mazza o pandòlo,
per mi ghe mòlo
co no me diol;
pandòlo o mazza,
che tuti fazza
quelo che i vol.
Uno la paxe brama,
uno la guera,
a chi piaxe la tera,
a chi dileta 'l mar;
chi tra (2) a la paronçina
e chi a la madama,
chi a la massèra inchina,
chi le vuol tute amar.
Mazza o pandòlo,
per mi ghe mòlo
co no me diol;
pandòlo o mazza,
lasso che i fazza
quelo che i vol.
Chi de la vita gode
e chi se tedia;

(1) Non me ne curo di ciò che non mi riguarda.
(2) Inclina.

chi cavalcar, chi in sedia [1],
chi andar in birba sol [2];
un vol le done mate,
un le vol sode;
gh'è de quei che ghe le bate [3],
ghe xe chi no ghe pol [4].
Mazza o pandòlo,
per mi ghe mòlo
co no me diol;
pandòlo o mazza,
lasso che i fazza
quelo che i vol.
Che ognun fazza a so modo:
xe una pazìa
voler che tuti sia
d'un istesso pensier;
savè quanto m'afano
e che me rodo
quando che qualche dano
me toca alfin d'aver.
Mazza o pandòlo,
per mi ghe mòlo
co no me diol;
pandòlo o mazza,
lasso che i fazza
quelo che i vol.
A chi piaxe la mazza
a chi el pandòlo;
quela vol Piero e Polo [5],
e st'altra vol Martin;
ma de chi se n'impazza [6]
e mete boca
dove che no ghe toca,
sempre è cativo el fin.

---

(1) In carrozza. — (2) Chi suol mendicare.
(3) Che dicono loro paroline dolci. — (4) Che non sono buoni di farlo.
(5) Paolo. — (6) S'impiccia.

Mazza o pandòlò,
per mi ghe mòlo
co no me diol;
pandòlo o mazza,
che tuti fazza
quelo che i vol.

191.

Per un regalo de risi.

(1741)

Su l'ora del disnar [1],
parona cara,
m'avè mandà a donar
risi preziosi,
che a dir la verità
nó ghe n'ò più magnà,
credémelo, cussì
rari e gustosi.
Dolçi assae più del miel
çerto quei giera;
mana vegnua dal çiel
per restorarme;
che a le mie gran passion
se fusse a compassion
mosso Giove a la fin
per consolarme?
Co 'l bèco gho dà su [2]
son stà contento;
dixème, cara vu,
come xei fati?
perchè 'l mio coresin
dixeva, poverin,
qua e là sbalzando in su:
co delicati!

(1) Del pranzo. — (2) Quando ci ho messo su la bocca.

Vu no lo credarè,
  ma ve lo zuro
  per quela stela ch'è
  con mi più grata,
  ho provà gran brusor
  quando solo l'odor
  de queli xe restà
  drento in pignata.
Quela averia magnà
  per el gran gusto;
  m'à po desconsegià (1)
  la gran speranza;
  mato, l'ò sentìa a dir,
  ghe n'à altri da vegnir:
  no la star a tocar,
  abi creanza.
Co (2) questi in tel pensier
  me xe stà fisso,
  subito el despiaser
  ò trato in bando (3)
  e m'ò al partìo chiapà (4)
  che i risi tornarà;
  me vado sempre più
  a lusingando.

192.

La prova e la vedarà.

Un zorno passando
  in oca (5) una cale,
  chiamar mi me sento:
  respondo son quà;
  me volto, e scoverzo (6)
  do ochieti che copa (7),

(1) Mi sconsigliò poi. — (2) Quando.
(3) Mi son gettato dietro a le spalle.
(4) Mi sono appigliato al partito.
(5) Sopra pensiero. — (6) Scopro. — (7) Due occhietti assassini.

do çegie [1], una boca...
son morto restà!
Coragio me fazzo,
me buto [2], ghe digo:
— comandela gnente?
da tuto son bon;
se un omo la çerca
fedel e sinçero,
più dolçe d'un pero,
la çreda, mi son. —
La ride, la scolta,
e alora più in furia [3]
ghe digo: la prova,
e la vedarà:
per paga gnent'altro
no vuoi domandarghe,
ché solo d'intrarghe
in grazia covà [4].
Se un omo la çerca
che in carne ghe spenda,
de megio, la creda,
no la pol catar [5]:
za a ela gnent'altro
mi vói domandarghe:
me basta d'intrarghe,
e mi po' ò da far.
Se mai la volesse
conzarse [6] a la moda,
xe questo el mio forte;
de bando [7] son quà:
per paga, za ò dito
che vói domandarghe
la grazia d'intrarghe,
come gho za spiegà.

(1) Ciglia. — (2) Mi faccio innanzi. — (3) In fretta.
(4) Come che va. — (5) Non può trovare.
(6) Pettinarsi. — (7) A ufo.

Se un omo la çerca
che a mezo ghe voga,
la varda se in megio
la pol intivar (1),
e in questo ghe zuro
de no domandarghe
la grazia d'intrarghe,
che a maca el vói far.
Su, curto (2), la veda
se questo no basta,
se tuto sto ometo
la pol doparar:
ghe zuro e prometo,
per ela m'impegno
che tuto el mio inzegno
vorave fruar (3).

(1) Può incontrare. — (2) Alle corte. — (3) Consumare.

EL MARÌO DE PAGIA

1741

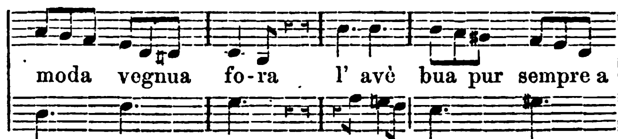
(Vedi a pag. 274).
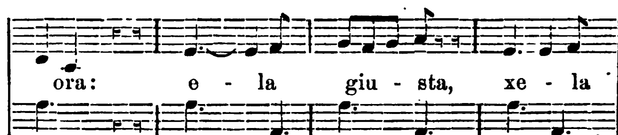
Sì, la gon - do -
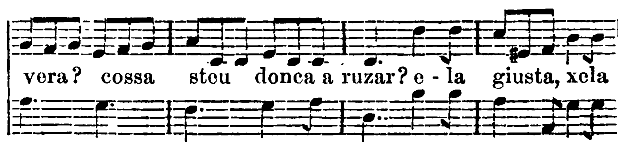
la ava - rè, no criè, no criè; la xe
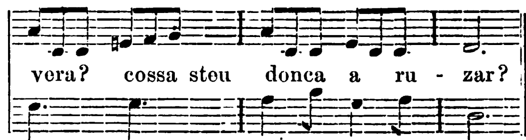
granda pur de vu, sa-vè pur che

ve con - tento, no me stè più a tormen - tar; ogni


moda vegnua fo-ra l' avè bua pur sempre a


ora: e - la giu - sta, xe - la


vera? cossa steu donca a ruzar? e - la giusta, xela


vera? cossa steu donca a ru - zar?

LA POLASTRELA

1742
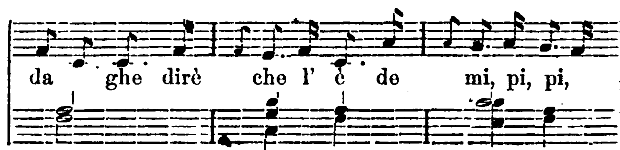
(Vedi a pag. 300).
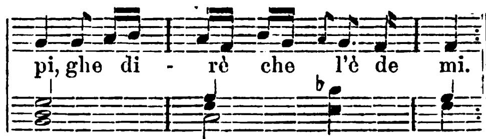
Ca-ra vù var-dè Ca - ti-na se tro -

vessi una ga - li - na che l'ho per-sa giu-sto

mi, pi, pi, pi, che l'ho per - sa giu-sto mi. An-dè in

ca - le, dè un'o - chia-da, se qual - cu-no l'à cata-


da ghe dirè che l' è de mi, pi, pi,


pi, ghe di - rè che l'è de mi.

INDICE

delle canzonette contenute in questo volume

DONNE IN GENERALE.

AMORE E SUE FASI.

MATRIMONIO.

USANZE E COSTUMI.

CANTI CARNASCIALESCHI.

ARGOMENTI VARI.

FONTI

delle canzonette inedite contenute nel presente volume

È indicato il numero ordinale delle canzonette stesse

I° - Canzonette Veneziane. — Cod. cart. in fol. del sec. XVIII. Museo civico di Venezia, raccolta Cicogna, N° **3301.** 2-6-8-9-15-23-34-35-39-40-45-46-49-58-65-67-69-70-78-79-80-89-93-94-95-102-104-105-106-113-117-118-123-124-127-128-129-130-131-133-134-138-139 141-148-149-156-157-159-163-168-174-175-177-183-188 -190.

II° - Canzonette da battello — Cod. cart. in-4° picc. poesia e musica, trascrizione del sec. XVIII (1740-1747). Museo civico di Venezia, raccolta Cicogna, N° **3323,** 3-4-7-14-16-27-28-29-30-31-32-33-36-37-38-42-44-48-50-51-53-54-60-61-62-63-64-66-68-74-75-76-77 81-83-84-85-86-87-96-100-101-103-109-110-114-115-119-120-121-122-125-126-132-137-140-142-143-146-150-151-152-154-155-158-160-161-165-167-171-172-173-178 179-180-184-185-186-187-189.

III° - Dodici canzonette da battello veneziane. — Museo civico di Venezia, raccolta Cicogna, in *musica varia moderna*, N° **157,** busta 1ª. — 73-97-99.

IV° - Canzonette nove dei secoli XVII e XVIII — Cod. cart. in-4°, museo civico di Venezia, raccolta Cicogna, N° **3316.** — 25-153-166.

V° - Quaranta canzonette popolari musicate — Cod. cart. in-4° bisl., poesia e musica, posseduta dal cav. Michele Spanio, Consigliere alla Corte d'Appello di Venezia. * — 5-21-26-44-47-72-135-145-170-176.

VI° - Ventisette canzonette popolari veneziane — Cod. cart. in-4° bisl., poesia e musica, posseduto dal cav. Michele Spanio. — 19-20-24-43-71-98-136-144-162-164-192.

(*) È alla squisita quanto rara cortesia di questo valoroso magistrato e bibliografo, ch'io debbo la fortuna di rendere pubbliche alcune canzonette di questo, e del Codice seguente. Gliene porgo, per ciò, vivi ringraziamenti.

25.



